

Lettere al direttore	Pag. 2
L'Italia deve uscire dalla NATO	pag. 3
Il campo socialista con i paesi arabi	» 4
La Grecia dei generali	» 6
<i>Intervista con Marcello Cini</i> L'eroica resistenza del popolo vietnamita	» 8
SILVERIO CORVISIERI Gramsci contro Stalin	» 10
GIULIO SAVELLI Terrorismo scientifico degli USA nel Vietnam	» 18
La lettera di Solzhenitsyn al Congresso degli scrittori sovietici	
<i>Diplomazia a Karlowy Vary</i>	» 26
LUCIO LIBERTINI Sindacato al bivio	» 27
<i>L'accordo degli statali nella politica dei redditi</i>	» 31
CARLO BENSI Prospettive di lotta	» 32
Salviamo Debray	» 34
TEODORO DI CIRENE Il dio di Svetlana	» 35
GIUSEPPE P. SAMONA' Eugenio, giullare di dio	» 36
A.I. Comunismo grasso e comunismo ascetico	» 37
NICOLO' SALANITRO Rivoluzione in casa	» 38
I veri provocatori	» 39

LA SINISTRA - mensile

A. II - n. 6 - giugno 1967

Direttore:

LUCIO COLLETTI

Redattore-capo:

GIULIO SAVELLI
EDIZIONI SAMONA' E SAVELLI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma - via Antonio Chinotto, 1
- tel. 38.26.56

Corrispondenza a:

LA SINISTRA - Casella postale 6163
- Roma

1 copia L. 150 - Arretrato L. 200
Abbonamento annuo L. 1.500 da versare sul c/c postale 1/42431 intestato a LITEM - Edizioni Samonà e Savelli - via Antonio Chinotto, 1 - Roma

Abbonamento annuo per l'estero L. 2.500. Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966 presso il Tribunale di Roma. Responsabile: Tommaso Chiaretti.

Pubblicità: L. 120 per millimetro di colonna sulla base di tre colonne per pagina. Concessionaria esclusiva per la vendita alle edicole in Italia: A.D.I.G.E. s.r.l. - via Mecenate, 20 - Roma. Spedizione in abbon. postale gruppo III

Copyright 1967 - La Sinistra

Stampato alla ITER
Via Guglielmo Albimonte, 16 - Roma

Ancora sulla non proliferazione



Cari compagni,

mi sento invogliato a entrare nel dibattito sulla non-proliferazione, limitandomi peraltro a poche considerazioni essenziali.

Dissentito profondamente dalla posizione di Aloisi, e precisamente in quello che egli definisce "il nucleo centrale della questione". Non penso cioè che gli scienziati e i tecnici siano in grado, né oggi né domani, di influire, con un discorso tecnico e non politico, sulle decisioni politiche. Il fatto che essi siano altamente specializzati è di scarso rilievo: la formazione di un pilota delle avioilinee costa più di quella di un fisico, ma nessuno considera quella dei piloti come una classe di rilievo politico. Il fatto che gli scienziati possano rifiutare la loro collaborazione per certi lavori è del tutto fuori della realtà: allo stato attuale delle conoscenze qualunque Stato che abbia i soldi, il tempo, l'uranio e la voglia per costruirsi una bomba atomica può farlo: la difficoltà non consiste nel trovare gli scienziati: dei Teller che si mettono al lavoro mentre gli Szilard e gli Einstein locali scrivono petizioni. Il fatto che essi compilino il "libretto d'istruzioni" con le possibili gravi conseguenze di uso bellico del loro lavoro è proprio ciò che manda in visibilio i "potenti"; spesso anzi succede l'inverso: quando Townes ha costruito il primo laser era ben lontano dal sospettare che pochi anni dopo negli Stati Uniti centinaia di laboratori sarebbero stati impegnati nella affannosa (e per ora vana) ricerca delle applicazioni militari delle sue idee (il "raggio della morte").

Da ciò dovrebbe essere chiaro che gli scienziati NON costituiscono una classe con potere contrattuale tale da poter imporre, e neppure consigliare, scelte politiche all'imperialismo, anche se ciò potrebbe parere doveroso e "raziocinante".

Non voglio con questo concludere che le iniziative sul tipo del movimento Pugwash siano inutili: sono convinto — e questo è il solo punto su cui sono d'accordo con

Aloisi — che una maggiore continua opera di informazione possa essere molto utile per i suoi riflessi sull'opinione pubblica, anche se non sui vari Johnson, loro accoliti e padroni. Ciò però non è assolutamente sufficiente per giustificare la esplicita rinuncia a una corretta valutazione politica dell'atteggiamento cinese su un trattato caldeggiato da Johnson, rinuncia che conduce a dire che l'armamento atomico cinese accresce il rischio "tecnico" di una guerra.

Se per rischio "tecnico" si intende il lancio accidentale di un missile, possiamo star tranquilli mancando notizie di un dottor Stranamore cinese. Ma il ben più importante rischio "politico" è diminuito, e questo è ammesso non solo da Ho Chi Minh e Seku Ture, ma perfino dai "falchi" americani, che premono per un immediato conflitto con la Cina, prima che questa riesca ad avere i vettori per usare le sue bombe atomiche: poi, la guerra sarebbe più difficile.

PAOLO VIOLINO

Le elezioni in Sicilia

Un gruppo di compagni del Circolo Labiola di Palermo ci ha fatto pervenire la seguente nota sulla situazione politica siciliana alla vigilia delle elezioni regionali.

Nel gennaio scorso, in occasione di un convegno indetto a Palermo dal circolo Labriola, venivano prospettati, con sufficiente chiarezza e senza chiusure dogmatiche, i motivi profondi ed i termini politici della crisi dell'autonomia regionale e di tutta la vita politica siciliana. Certo, il convegno non riusciva ad esplicitare una visione organica e coerente dei problemi implicati, né, a causa soprattutto della eterogeneità delle forze partecipanti, poteva nemmeno proporsi di indicare soluzioni positive. Ma esso non mancò di porre in rilievo, con voce unanime, le responsabilità spettanti all'opposizione di sinistra, nonché l'urgenza di un reale dibattito autocritico all'interno di questa, quale condizione preliminare, imprescindibile di una ripresa del movimento operaio e popolare siciliano.

Alla vigilia delle elezioni dell'11 giugno, possiamo dire che i partiti di sinistra non hanno mostrato la più lontana intenzione di accogliere, sia pure parzialmente, i suggerimenti e l'appello di un convegno cui, pure, avevano aderito alcuni tra i più qualificati intellettuali siciliani di sinistra. A dire il vero, sembra che Luigi Longo abbia rimproverato ai dirigenti locali del PCI di non aver accordato sufficiente attenzione ad uno stato d'animo critico così largamente diffuso negli ambienti intellettuali siciliani. E' forse in seguito a questo rimprovero che alcuni intellettuali di buon livello (e di indiscutibile onestà) sono stati aggregati, all'ultimo minuto, nelle liste del PCI, ed anche del PSIUP. Ma tutto qui, non c'è proprio altro.

Nessuna meraviglia, dunque, se la campagna elettorale dell'opposizione si trascina stancamente, nella ripetizione di vecchi motivi ormai del tutto privi di presa. Aai quali si cerca di aggiungere — peraltro con molta

(continua a pag. 39)

l'italia deve uscire dalla NATO

Dall'«escalation alla guerra: così ha intitolato «La Stampa» gli sviluppi della aggressione imperialista nel Vietnam. Il salto è avvenuto con il bombardamento degli aeroporti della RDV. Questa misura era stata finora evitata perché si sapeva che avrebbe indotto i vietnamiti a spostare i loro aerei in territorio cinese e, quindi, a porre gli americani di fronte al problema di attaccare la Cina. Pochi giorni dopo l'invasione della fascia smilitarizzata ha ulteriormente drammatizzato la situazione. Il segretario dell'ONU, U Thant, ha dichiarato:

«...se l'attuale tendenza continua, temo che un confronto diretto tra gli Stati Uniti e coloro che aiutano il Vietnam del Nord, e la Cina in primo luogo, sarà inevitabile... E bisogna anche tener conto del fatto che il trattato di mutua difesa fra Cina e URSS è sempre in vigore. Io spero di sbagliarmi, ma temo che stiamo assistendo oggi alla fase iniziale della terza guerra mondiale». Negli stessi giorni si è saputo che Johnson afferma di poter passare alla storia come «l'uomo che ha dato il via alla terza guerra mondiale», Breznev ha parlato di «scalata degli aiuti» da contrapporre all'«escalation» americana. Sui limiti di sopportazione dei cinesi l'intervista di Ciu En Lai, anche se smentita, fornisce una chiara indicazione. E' stato Vinh, un generale nord-vietnamita, a dichiarare: «Se la guerra si estende al Vietnam del Nord, l'equilibrio delle forze cambierà. Il fronte anche. Il nemico avrà da combattere non soltanto il popolo vietnamita, ma anche il popolo cinese». Gli stessi vietnamiti, del resto, fanno sapere di aver già preparato i piani di resistenza anche nel caso che accada il peggio: hanno cioè revisto la presenza di due milioni di soldati americani nel Sud e di un milione nel Nord.

E non si tratta soltanto di dichiarazioni. U Thant ha ritirato le sue proposte mediatrici. I cinesi, che già in gennaio avevano chiesto al primo ministro vietnamita di poter inviare volontari, ospitano gli aerei della RDV. I sovietici, infine, pur persistendo in un assurdo silenzio circa il loro ruolo in caso di aggressione contro la Cina, hanno dimostrato negli ultimi tempi un certo irrigidimento (gli incidenti marittimi con la VII Flotta ne sono un chiaro indizio). Vanno anche registrati — come primi, timidi passi in direzione di quel fronte unico antimperialista auspicato da un largo schieramento internazionale con Fidel Castro alla testa — l'accordo tra URSS, Cina e RDV per il transito degli aiuti sovietici in territorio cinese sotto controllo vietnamita e la trattativa per l'assistenza dell'URSS agli aeroporti cinesi in cui si rifugiano gli aerei vietnamiti. L'esplosione della crisi tra Israele e stati arabi — in-

dicata anche da Che Guevara come una delle contraddizioni più acute dell'equilibrio mondiale — ha visto una netta contrapposizione tra campo socialista e imperialismo americano.

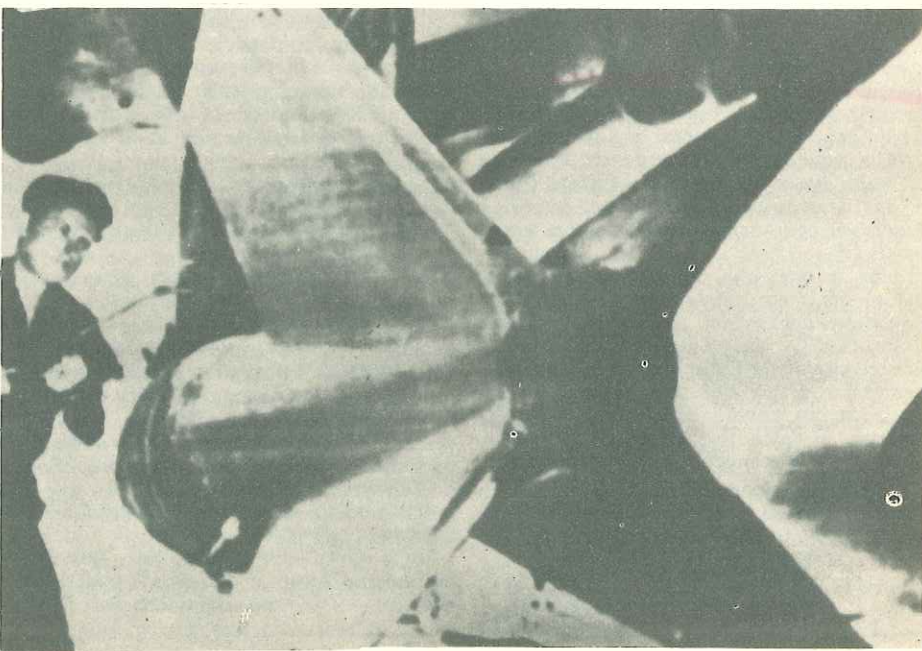
Torna in mente l'allarme lanciato un anno fa da «Temps Modernes» nell'editoriale «Capitolazione o controscalata»: «... Ogni settimana che passa senza che il campo socialista fissi i limiti precisi il cui superamento scatenerà rappresaglie dirette, rende più probabile lo svolgimento del piano americano. Ogni nuova aggressione contro la RDV riduce i margini di manovra del campo socialista e lo avvicina al momento in cui sarà posto di fronte al peggiore dilemma: capitolazione generale o guerra mondiale».

Sappiamo bene che lo spauracchio della guerra mondiale e nucleare viene agitato anche dalle forze pro-imperialiste che vogliono soffocare le guerriglie rivoluzionarie e, nel caso del Vietnam, convincere il Fronte di Liberazione Nazionale, Ho Chi Min e tutto il popolo vietnamita, a rinunciare al diritto di autodeterminazione. Il pericolo, tuttavia, è diventato reale. La situazione è incomparabilmente più grave di tre anni fa quando una ferma dichiarazione del governo sovietico in occasione dello scontro nel golfo del Tonchino, sarebbe stata forse sufficiente a trattenere gli americani dall'intervenire. E' molto più grave del 1965, quando ai primi sbarchi di truppe USA il campo socialista avrebbe dovuto contrapporre la forza dell'unità. E' più grave dell'estate del '66 quando gli americani bombardarono il porto di Haiphong nonostante la presenza di navi sovietiche. At-

tendere ancora non farebbe che accrescere i pericoli, ridurre i margini di manovra dei paesi socialisti. La Cina si troverebbe fatalmente aggredita. L'URSS sarebbe posta di fronte al dilemma di perdere la faccia non solo come paese socialista ma anche come grande potenza oppure d'intervenire. La neutralità non sarebbe consentita. Esercitare pressioni su Ho Chi Min perché ammaini la bandiera della rivoluzione è velleitario e pericoloso al tempo stesso: è velleitario perché i vietnamiti stanno combattendo da venti anni per la loro libertà (e cioè per il socialismo) e perché la Cina non consentirebbe una capitolazione imposta dall'esterno. Una nuova Monaco, del resto, non farebbe che avvicinare il mondo all'abisso della guerra nucleare perché rafforzerebbe i signori della guerra del campo imperialista inducendoli a perdere ogni cautela nel ruolo di gendarmi internazionali della conservazione e dello sfruttamento.

Occorre quindi una grande mobilitazione antimperialista su scala internazionale per arrivare al fronte unico sotto direzione vietnamita e per disperdere la forza militare USA in altri campi di battaglia (in questa direzione i primi passi sono stati compiuti dai guerriglieri guatemaltechi, venezuelani, colombiani e boliviani).

La drammaticità della situazione comincia a farsi sentire anche in Europa e in Italia. Le dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea costituiscono un fenomeno senza precedenti d'ingerenza aperta degli USA nel nostro paese: il rifiuto del gradimento al nuovo diplomatico proposto dal governo italiano ha sottolineato come John-



son abbia intenzione di dare una stretta ai ceppi con i quali la NATO minaccia di schiacciare la stessa sovranità nazionale. In Grecia è scattata il piano Prometeo che i capi dell'alleanza atlantica hanno sempre pronto per tutti i paesi membri. In Turchia, al confine con l'URSS, sono state disseminate le « mine » atomiche.

Incidenti diplomatici, psicosi del « colpo di stato », scoperta del SIFAR si sono intrecciati nella polemica politica richiamando l'attenzione di tutti sui dati di fondo, internazionali e nazionali, della lotta di classe.

Gli USA, ripetiamo, vogliono una maggiore solidità dei loro alleati ora che si avvicina il momento dello scontro con la Cina. Per adesso hanno manovrato Fenoaltea e influenzato il « Corriere della Sera ». Ma dove si spingeranno se la situazione internazionale si aggraverà ulteriormente? Si può escludere che la CIA e la NATO resisteranno alla tentazione di fomentare anche in Italia un colpo di Stato?

Non si tratta del pericolo di destra di cui parlano i socialdemocratici per tentare di giustificare il loro ruolo di funzionari politici del grande capitale. Anzi, democristiani e socialdemocratici, proprio nella misura in cui riescono a impedire un risoluto sviluppo della lotta di classe, creano le premesse per una svolta autoritaria. Lo scandalo del SIFAR e le rivelazioni sul piano Segni - Di Lorenzo del luglio '64 hanno ricordato a molti che lo apparato dello stato borghese rimane quello di sempre, e cioè un organo in difesa dell'ordine capitalistico, anche se ci sono state la Resistenza e la Costituzione.

I giri di valzer del centro-sinistra non allontanano di un pollice il pericolo e, anzi, possono avvicinarlo. E' il meccanismo dell'alleanza atlantica che prevede, in casi di emergenza, l'esautoramento completo del Parlamento, la violazione flagrante della sovranità popolare comunque intesa. Già negli anni passati, ad ogni crisi, acuta nel bacino del Mediterraneo, o in Europa, i centri decisionali della NATO avevano preso misure senza alcun permesso o preavviso. Le basi missilistiche, le portaerei che trasportano atomiche non aspetteranno la conclusione delle trattative alla Camilluccia o del dibattito parlamentare per penetrare in azione qualora Johnson lo ritenga necessario. Alla bisogna si trova sempre un generale Di Lorenzo o un presidente Segni. Le persone da arrestare e magari massacrare all'indonesiana sono già tutte schedate. Le masse potrebbero trovarsi di fronte a situazioni che i partiti operai non hanno previsto e quindi, prive di organizzazione.

L'Italia deve uscire dalla NATO. Oggi lo sentiamo con accresciuta coscienza. Non ci possono essere compromessi sulla questione.

Tutta la lotta che conduciamo in aiuto al Vietnam deve porsi come un obiettivo concreto l'uscita del nostro paese dal patto atlantico che scade nel '69. Un simile risultato costituirebbe per il popolo vietnamita e per i rivoluzionari di tutto il mondo, un sostegno infinite volte più prezioso di tutte le raccolte di cassette sanitarie o di ospedali da campo.

Sfidiamo gli opportunisti che ci chiamano estremisti e innamorati della vuota frase rivoluzionaria e dimostrarci che la uscita dell'Italia dalla NATO non è un obiettivo urgente, capace di mobilitare larghe masse a cominciare dall'avanguardia operaia, raggiungibile, valido per favorire la lotta vietnamita e creare mi-

gliori condizioni per la lotta nel nostro paese.

Non è il caso di perdersi in salamecchi verso Moro e Saragat perché dimostrano qualche titubanza di fronte al risveglio della lotta antimperialista e di fronte ai pericoli di turbamento dei piani del capitalismo italiano. E' vero piuttosto il contrario: proprio ora che il centro-sinistra palesa qualche impaccio nel mantenere l'obbedienza cieca e pronta agli americani, bisogna incalzarlo con l'obiettivo più avanzato. DC e PSU, posti davanti a un forte movimento per l'uscita dell'Italia dalla NATO, si vedranno costretti o a gettare la maschera del loro pacifismo elettorale oppure a fare i conti con drammatici conflitti interni.

Ma le direzioni dei partiti operai sono convinti di questa necessità? Il PSIUP, attraverso le colonne di « Mondo Nuovo, ha dimostrato di condividere la parola d'ordine del disimpegno atlantico. Ma fino a che punto ha fatto di tale parola d'ordine un elemento fondamentale della bat-

taglia di tutti i giorni? Il PCI si è sempre dichiarato ostile alla NATO. Ma in che modo una lotta decisa per l'uscita dell'Italia dall'alleanza atlantica può conciliarsi con l'obiettivo della nuova maggioranza o con quello della « sicurezza europea » da raggiungere mediante intense graduati tra blocco e blocco? Preoccupanti appaiono discorsi come quello fatto da Triva al recente Comitato Centrale per domandare se per caso la rivendicazione dell'uscita dalla NATO non rischi d'incriminare la più larga « politica unitaria ». I militanti di sinistra dentro e fuori dei partiti devono impegnarsi a fondo per unificare la mobilitazione antiamericana non attorno ad un generico pacifismo, al troppo comodo umanitarismo, al pianto delle vestali democratico-borghesi per i « diritti dell'uomo » violati in Grecia o a S. Domingo ma attorno alla rottura della gabbia atlantica: è questa una via per saldare solidarietà internazionale, lotta rivoluzionaria in Italia, battaglia contro l'opportunismo socialdemocratico.

Il campo socialista con i Paesi arabi

La grave crisi del Medio Oriente, zona non a caso tra le più agitate del mondo, ha la sua causa nell'interesse economico e strategico che questa area riveste per tutte le grandi potenze e in particolare per le potenze imperialistiche: le nazioni arabe sono ai primi posti nella graduatoria mondiale della produzione del petrolio (circa un quinto della produzione mondiale); il canale di Suez rappresenta un nodo del traffico marittimo di importanza decisiva, eccetera. Per questi motivi i maggiori paesi imperialistici, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno continuamente cercato di impedire, a volta a volta con metodi diversi, lo sviluppo del movimento nazionalista e anti-imperialista in tutti i paesi dall'Egitto all'Iran, con lo scopo di mantenere il loro controllo. Negli ultimi venti anni la carta fondamentale che gli imperialisti hanno giocato nella loro politica medio-orientale è stata quella del conflitto tra Israele e i paesi arabi.

Lo Stato di Israele ha le sue origini nel movimento sionistico, diffusosi in Europa e in America a partire dalla fine del secolo scorso, il cui obiettivo consisteva appunto nel propugnare e favorire il ritorno in Palestina degli ebrei sparsi in tutto il mondo. Nel 1922, allorché fu eseguito nel paese il primo censimento regolare, si trovavano in Palestina 750 mila abitanti dei quali solo uno su nove era ebreo; in venti anni gli ebrei salivano da 80.000 a 500.000, in larga parte per l'impulso che al movimento migratorio aveva dato la persecuzione anti-semita in Europa. Nel 1948 si presume che vi fossero in Palestina circa 700.000 e 1.200.000 arabi.

Dopo aver perseguito per anni una politica tendente a frenare l'emigrazione ebraica, nel timore della nascita di uno Stato progressista nel Medio Oriente, di fronte agli sviluppi del nazionalismo ara-

bo la Gran Bretagna accettava de facto nel 1948 la costituzione di uno Stato di Israele, immediatamente riconosciuto de iure anche dagli Stati Uniti, all'interno del quale nessuna garanzia veniva offerta alla popolazione araba. I vari progetti per la costituzione di due Stati nella Palestina, uno arabo e uno ebreo, o di costituzione di uno Stato federativo, venivano brutalmente accantonati dall'Agenzia ebraica che proclamava lo Stato di Israele rivendicando la sovranità su tutto il territorio palestinese, due province del quale erano in realtà abitate quasi esclusivamente da arabi, mentre nelle altre due la popolazione ebraica non raggiungeva il sessanta per cento. Era la guerra. Gli eserciti della Lega araba attaccavano il nuovo Stato il quale però sconfiggeva gli arabi consolidandosi, espellendo gli arabi dalla Palestina, schierandosi nettamente con le potenze imperialistiche in politica internazionale. Nel corso della guerra Israele occupava militarmente un tratto di costa sul golfo di Aqaba, costruendovi il porto di Eilat, geograficamente esterno alla Palestina propriamente detta.

Relazioni molto strette lo Stato di Israele ha mantenuto con gli Stati Uniti d'America i quali, in particolare a partire dall'amministrazione Truman, hanno offerto un sostanziale aiuto a Israele con sovvenzioni, prestiti, assistenza tecnica; relazioni amichevoli Israele mantiene con tutte le potenze capitalistiche europee, compresa la Germania di Bonn, e con potenze coloniali come il Portogallo e il Sud Africa. Le potenze imperialistiche facevano affidamento su Israele per contenere la possente spinta anti-imperialista del mondo arabo, soprattutto dopo la rivoluzione egiziana del 1952 e le rivoluzioni in Iraq e particolarmente nella Siria, che costituisce oggi il punto più avanzato dello schieramento anti-

imperialistico nel Medio Oriente. Nella loro politica anti-araba le potenze imperialistiche si servivano anche della complicità dei governi di Giordania e Arabia Saudita, i cui sovrani vedevano il loro trono messo in pericolo dal movimento nazionalista.

L'utilizzazione dello Stato di Israele per la difesa degli interessi dell'imperialismo trovò la sua conferma più chiara nell'aggressione contro l'Egitto del 1956. Per rappresaglia contro gli acquisti di armi compiuti da Nasser nel campo socialista, il 19 luglio 1956 gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Banca Internazionale negarono all'Egitto i prestiti necessari per il finanziamento della diga di Assuan. Quattro giorni dopo Nasser emanava un decreto di nazionalizzazione del Canale di Suez garantendo la libertà di traffico (escluso fin dal 1948 alle navi israeliane, in quanto tra Egitto e Israele non è stata mai firmata la pace dopo il conflitto del 1948-49); i proventi della compagnia avrebbero dovuto servire al finanziamento della diga.

Il 29 ottobre 1956 l'esercito israeliano, prendendo a pretesto presunti attacchi di guerriglieri lungo la linea di armistizio, attaccò l'Egitto nella penisola del Sinai, al comando di quel generale Moshe Dayan, che di questi tempi va in giro per il Vietnam a confortare le truppe americane; l'attacco israeliano, come è stato confermato recentemente da un ministro britannico dell'epoca, era stato concordato in una riunione segreta con rappresentanti dei governi di Francia e Gran Bretagna, allo scopo di offrire un pretesto per l'intervento diretto di truppe anglo-francesi. Il 30 ottobre infatti, Inghilterra e Francia inviavano ad Egitto e Israele un ultimatum, imponendo la cessazione entro 18 ore delle ostilità; il giorno successivo, mentre Israele non veniva toccata, iniziavano bombardamenti anglo-francesi contro gli aeroporti egiziani, seguiti subito dopo da sbarchi di paracadutisti e di fanteria di marina. Francesi e inglesi ritiravano il corpo di spedizione alla fine del 1956, grazie al fermo atteggiamento dell'Unione Sovietica che assicurava all'Egitto armi e volentieri, e all'atteggiamento americano che non era interessato a favorire il ripristino del dominio anglo-francese in questa zona del mondo.

All'inizio del 1957 l'esercito israeliano continuava ad occupare la linea El-Arich-Sharm-el-Sheikh, occupando perciò Gaza e controllando l'imbocco del golfo di Aqaba. Acconsentiva a ritirare le truppe solo dopo assicurazione da parte delle Nazioni Unite della creazione di un cuscinetto di truppe tra Egitto e Israele e il controllo da parte dei caschi blu dello stretto di Tiran. Senza consultare il governo egiziano e nonostante la sua opposizione i governi di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda, Italia, Belgio, Olanda, Portogallo, Danimarca, Norvegia e Svezia esprimevano congiuntamente il loro appoggio al principio di libera navigazione attraverso lo stretto di Tiran, nelle acque territoriali della RAU.

Giungiamo così alla crisi di questi giorni. Continuando nella sua politica filo-imperialista il governo di Israele minaccia apertamente la Siria. Il ministro degli esteri israeliano, Eban, preannuncia «operazioni punitive» contro il governo siriano e auspica che alla Siria sia inferto un «colpo decisivo». Il 9 maggio, il parlamento israeliano vota i

pieni poteri al governo autorizzando rappresaglie militari contro la Siria. Aerei israeliani compiono un'incursione su Damasco. Si cerca di montare una situazione che consenta il rovesciamento del governo baathista siriano, che ha proceduto a nazionalizzazioni di imprese americane e che dà chiari segni di voler perseguire una linea politica indipendente.

In questa situazione, gli Stati arabi si rendono conto che la permanenza delle truppe dell'ONU alla frontiera tra Israele e Egitto rappresenta un importante elemento strategico in favore di Israele, in quanto consente a quest'ultimo di avere le spalle coperte nell'aggressione contro la Siria. Nasser chiede quindi alle truppe internazionali di lasciare il territorio egiziano e ammassa truppe alla linea di armistizio con Israele, con lo scopo di dissuadere gli israeliani dal compiere un attacco contro la Siria. Dal 1956 ad oggi, anche sul piano militare, la situazione è notevolmente cambiata a favore dell'Egitto, e la minaccia nasseriana è un elemento non trascurabile per gli israeliani. Gli egiziani, con il ritiro delle truppe dell'ONU, riprendono anche il controllo dello stretto di Tiran, riportando la situazione allo stato precedente all'aggressione.

Dal complesso di tutta la vicenda nel Medio Oriente possono essere tratte alcune conclusioni: 1) dietro lo scontro tra ebrei e arabi si nasconde in realtà lo scontro tra l'imperialismo, principalmente americano, interessato al mantenimento dei suoi privilegi strategici ed economici e il movimento anti-imperialista, rappresentato principalmente da Siria e RAU; 2) le misure egiziane relative al golfo di Aqaba sono giuridicamente inattaccabili e politicamente comprensibili; nel senso che è solo nell'ambito di una soluzione complessiva della situazione medio-orientale che può essere discusso anche il problema degli stretti; è assurdo pretendere da uno Stato minacciato da un altro (con il quale peraltro è ancora formalmente in stato di guerra, seguita da armistizio ma non da un trattato di pace) che faccia passare materiale strategico per l'avversario attraverso le proprie acque territoriali; 3) lo sviluppo dell'emigrazione ebraica verso Israele ha creato una situazione tale per cui non può essere negato a Israele il proprio diritto all'esistenza e all'indipendenza; tuttavia il modo con cui si è arrivati alla proclamazione dello Stato di Israele ha lasciato aperti tutta una serie di problemi, la cui soluzione soltanto può consentire a arabi e israeliani di convivere pacificamente: in primo luogo il problema degli arabi letteralmente cacciati dalla Palestina, per il quale ci si deve necessariamente orientare di nuovo verso uno Stato federativo arabo-ebraico; 4) la pace nel Medio Oriente può essere mantenuta solo se lo Stato d'Israele cesserà di svolgere un ruolo di continua provocazione, in favore delle maggiori potenze imperialistiche, contro i movimenti nazionalisti arabi, ciò che in sostanza significa che la pace nel Medio Oriente, come peraltro nel resto del mondo, è collegata alla sconfitta del proposito politico dell'imperialismo, in primo luogo americano, di continuare a mantenere i propri privilegi coloniali e neo-coloniali; 5) in questo momento sono i paesi arabi che obiettivamente si collocano, nello schieramento internazionale, contro

l'imperialismo americano; mentre il ruolo di Israele è inequivocabilmente quello di appoggio all'imperialismo americano.

E' questa la sostanza della crisi medio-orientale; a questa sostanza si sovrappongono anche altri elementi secondari, ma tuttavia non trascurabili, sui quali è necessario prendere posizione. In primo luogo lo scontro tra imperialismo e movimento nazionalista, per le particolarità storico-politiche descritte ha assunto da parte araba quasi il carattere di guerra santa contro il popolo ebraico con toni razzistici per noi assolutamente inaccettabili e che creano un senso di malessere e perplessità in vasti strati dell'opinione pubblica di sinistra. Una posizione corretta di sinistra non può che ribadire la più netta e assoluta opposizione all'agitazione di motivi razzistici da parte di chicchessia, tanto più nei confronti degli ebrei che già tante sofferenze hanno per colpa di ideologie e pratiche razzistiche. Ma se ferma deve essere la condanna dell'anti-ebraismo, non va nemmeno taciuto che la stampa reazionaria mondiale e italiana si sta abbandonando a forme di razzismo anti-arabo, mentre vari dirigenti di comunità ebraiche fuori di Israele propagandano posizioni sionistiche che mascherano la reale natura del conflitto in atto. Il movimento operaio rivoluzionario, tradizionalmente anti-razzista, è anche tradizionalmente anti-sionista e ha sempre ritenuto questa ideologia mistificatrice della realtà della lotta di classe a livello nazionale e internazionale.

In tutta la vicenda un importante elemento positivo è l'univocità delle posizioni assunte da tutto il campo socialista in appoggio ai paesi arabi: dalla Cina, al Vietnam, all'Unione Sovietica, che, come maggiore potenza del campo, si assume con la sua dichiarazione in appoggio alla RAU e alla Siria anche i rischi e gli oneri maggiori.

Particolarmente significativo è il comunicato diffuso il 28 maggio dall'Organizzazione della «Tricontinentale», che definisce Israele «agente dell'imperialismo yankee»; equilibrato e corretto ci sembra anche il comunicato del Partito Comunista Italiano.

Per concludere non possiamo non esprimere il nostro più severo giudizio per la presa di posizione di Pietro Nenni, che ormai senza più freni nel suo servilismo vergognoso verso l'imperialismo dei paesi occidentali, ha affermato nel suo discorso di Siena del 27 maggio: «Non ho esitato nel 1956 a criticare Israele per aver ceduto, sia pure per istinto difensivo, alla tentazione di prevenire l'attacco arabo attaccando per prima... Oggi le asserzioni contro le provocazioni di Israele verso gli Stati arabi fanno pensare alla favola del lupo e dell'agnello... Bisogna ad ogni costo salvare la pace sul Mar Rosso e sul Mediterraneo, bisogna ristabilirla ad ogni costo nel Vietnam. Infatti mai come in questi giorni è apparso chiaro che la pace è indivisibile e che essa va salvaguardata nel suo insieme o sarà nel suo insieme irrimediabilmente compromessa». Dove paragonare Israele al Vietnam, nel quale un popolo intero combatte contro l'aggressione americana, e non spendere, a proposito del Medio Oriente come del Vietnam, una sola parola di condanna dell'imperialismo, rappresenta un atteggiamento degno di un complice dei criminali imperialisti americani, quale è oggi il vice-presidente del consiglio.

La Grecia dei generali

Chi non ha conosciuto direttamente il fascismo, vedendo e ascoltando alla TV le dichiarazioni del generale Patakòs e del presidente del consiglio greco Kolias avrà di colpo avuto la sensazione fisica (di incredulità, spavento, ribrezzo) di quello che è il fascismo.

L'ordine, la morale, il silenzio della paura e del carcere. E' bene ricordarselo oggi che lentamente si cerca di avvalorare la tesi del ritorno alla normalità.

Hanno soppresso ogni forma di vita politica, sì, ma hanno sciolto l'EDA. E' deplorabile che si sia formato un governo simile, sì, ma ormai è consolidato e la prassi diplomatica vuole che venga riconosciuto (anche dal nostro governo di centro-sinistra). Glezos non è stato (ancora) condannato a morte, pensiamoci sopra con tranquillità.

Certo, in Italia un colpo del genere (per ora) non è pensabile; il nostro SIFAR è troppo occupato a piazzare microfoni nelle alcove per organizzare colpi di Stato, ma in compenso sappiamo perfettamente come ad essi reagirebbero i benpensanti italiani. Oltre tutto, spa-

rirebbero anche le minigonne e gli invis capelloni.

Il punto è questo: in tutto il mondo « libero », liberal-socialdemocratico e coesistente, l'importante non è la democrazia, ma la sicurezza politico-militare, il mantenimento dell'equilibrio internazionale, dello « status quo ».

Tutto ciò che turba questo assetto è pericoloso, ciò che lo consolida utile, anche se spiacevole. E' utile il Vietnam, è utile la Grecia, anche se le coscienze sono turbate (tacciamo dell'utilità della Spagna, del Portogallo, della Rhodesia, del Sud Africa). Bisogna capire bene: il valore dominante è il mantenimento dell'equilibrio, del patto di Yalta aggiornato qua e là, specialmente nelle zone allora non comprese nella spartizione del mondo. Siccome però l'equilibrio resta statico quando le forze si controbilanciano, ed esistono spinte interne a vari paesi di segno classista e popolare, antimperialistico, occorre che l'imperialismo passi all'attacco, per ottenere come risultato finale il mantenimento dell'equilibrio e magari qualche spostamento a suo fa-

vore. Abbiamo avuto l'Indonesia, l'« escalation », ecc. Tutti ormai diciamo che la lotta è su scala internazionale, che ogni colpo di Stato o rivoluzione è un episodio internazionale. Purtroppo l'unica internazionale è oggi la CIA. I rivoluzionari e le vittime popolari combattono su scala nazionale; l'imperialismo attacca o risponde su scala internazionale.

Truppe internazionali nel Vietnam, armi internazionali in Angola, tutela NATO sulla Grecia (e sul SIFAR-SID), « marines » un po' dovunque. E dietro a questo l'avanzare della diffusione e riorganizzazione economica imperialistica, il consolidarsi di strutture capitalistiche in paesi ancora scarsamente industrializzati, come la Spagna o la Grecia, ma che sarebbe un errore ritenere « a parte » dalla logica del capitalismo internazionale. Basti ricordare come, all'indomani del colpo di Stato, la Banca Europea degli Investimenti abbia effettuato un prestito di 22 milioni di dollari al nuovo governo greco. Diciamo questa catena di « ovvietà » per ricordare come oggi la solidarietà larga, spontanea che avvenimenti come quelli di Grecia provocano deve trovare un punto di riferimento concreto soprannazionale: la NATO. Un discorso del vice-presidente del Consiglio o un passo del presidente della Repubblica contano poco; è utile invece tutto quello che può spezzare, per ciò che compete all'Italia, l'apparato del Patto Atlantico. Non le belle frasi, ma i risultati concreti. Continuare la ormai lunga « tregua » sul problema NATO che da parecchi anni la sinistra europea ha di fatto accettato sarebbe estremamente pericoloso. Solo una forte campagna anti-NATO che scoppi



simultaneamente in alcuni paesi europei può mettere in difficoltà i piani dell'imperialismo internazionale, che mira ad allargare la guerra nel Vietnam e a estendere il colpo di mano greco a Cipro. Questa è la sola solidarietà concreta che oggi le sinistre possono rendere operante, perché un 21 aprile non ci sia domani in altre capitali della NATO e del MEC.

E va ancora ricordato come la Grecia sia uscita nel 1949 da una disperata guerra civile tra le forze reazionari sostenute apertamente dall'Inghilterra e dagli USA e le forze popolari isolate e deplobrate dal movimento operaio internazionale; le frontiere jugoslave furono allora chiuse in faccia agli eroici partigiani, quelle bulgare e albanesi aperte solo per accogliere i fuggiaschi (di alcuni dei quali, peraltro, come per esempio del « leader » partigiano Markos, si ignora tuttora la sorte). Lo « errore » greco della scelta rivoluzionaria è ancora oggi tema per gli esercizi recriminatori di G. Amendola, e lo fu allora di Stalin. Era, d'altronde, una ribellione tanto alla monarchia e agli inglesi quanto ai dettati di Yalta. L'altra « ribellione », quella cinese, andò bene. Questa no.

Comprendiamo come, per l'amaro ricordo di allora, e per il presente, non lieto esempio dell'impunità imperialista nel Vietnam, i compagni greci possano vedere difficile la strada di una resistenza armata. Loro ed esclusivamente loro è il compito di decidere in quali forme contrapporsi al colpo di Stato monarchico-fascista, ma impegno di tutto il movimento operaio internazionale è quello di garantire un appoggio incondizionato ed efficace a qualsiasi tipo di azione sarà deciso in Grecia, non ripetendo gli errori del 1944-49 e non frenando il movimento per considerazioni di equilibrio internazionale, destituite di ogni realismo davanti ai modi di aggressione imperialista.

Certo la situazione si presenta oggi assai difficile e oscura. Il colpo di Stato del 21 aprile è venuto a concludere un drammatico periodo di due anni nel corso del quale il movimento popolare si era sviluppato con una intensità impressionante, dalla grande mobilitazione dell'estate 1965 all'ininterrotta serie di scioperi e dimostrazioni dei due anni successivi, mentre sul piano parlamentare lo schieramento dell'opposizione aveva sostanzialmente « tenuto » dopo le rotture del 1965, mantenendo in stato di perenne instabilità le varie formule escogitate dalla corte (da Stefanopoulos a Paraskevooulos e infine a Cannelopoulos). Ma alla prodigiosa iniziativa degli operai, dei contadini, degli studenti e di una eterogenea piccola borghesia aveva corrisposto solo in apparenza una direzione politica efficiente. Il collegamento fra piazza e lotta parlamentare, per esempio, era clamoroso, ma costantemente incanalato in una prospettiva parlamentaristica, via via spogliato, ad opera delle mediazioni di Giorgio Papandreu, di ogni contenuto repubblicano ed eversivo, nell'illusione che fosse possibile arrivare ad elezioni pulite. Ciò che era comprensibile dal punto di vista del partito del Centro, privo di una struttura di partito di massa e fortissimo come clientela elettorale, un po' meno da parte dell'EDA, che rischiava di essere colpita atrocemente in caso di sconfitta e di portare acqua agli equivoci papandreisti in caso di successo. In ogni caso il colpo di Stato ha ar- restato un processo di differenziazione in

seno allo stesso partito del Centro, che vedeva un'ala sinistra diretta dal figlio di va di essere colpita atrocemente in caso Papandreu, Andreas, proporsi una linea politica più incisiva, di accettazione di un'alleanza con l'EDA, di rinuncia agli intrighi con le forze d centro-destra e di alternativa repubblicana.

Il Centro — o meglio la forza maggioritaria intorno a G. Papandreu — continuava invece a nascondere sotto una fraseologia giacobina, irritante soprattutto perché sterile e parolai, il disegno di un compromesso moderato con l'ERE, disegno tanto più assurdo in quanto l'ERE non aveva una sua consistenza reale. Il colpo di Stato e l'arresto provvisorio di Cannelopoulos ha mostrato chiaramente come il re e i militari si servissero dell'ERE come copertura; un accordo con Cannelopoulos, era quindi solo fumo e dietro venivano i carri armati di Patakos. L'EDA, pur denunciando giustamente le manovre del Centro, non riusciva forse a elaborare una strategia alternativa, o non ne aveva il tempo. Ancora nel suo programma elettorale si preoccupava, mentre i militari mettevano a punto la macchina del colpo, di dare assicurazioni sul suo rifiuto della violenza per la soluzione della crisi, di esaltare la via pacifica al socialismo e di scartare la pregiudiziale repubblicana a favore della parola d'ordine dell'applicazione della Costituzione e della monarchia parlamentare. Soprattutto sembra che il colpo di Stato l'abbia colta impreparata dal punto di vista orga-

nizzativo. Le debolezze dell'EDA riflettono certo le difficoltà della situazione greca, anni di persecuzione e di fascismo via debbono costituire un serio elemento legale, di anticomunismo di stato; tuttavia riflessione per la sinistra greca e internazionale durante l'organizzazione della resistenza.

Sarebbe un errore considerare la Grecia un caso politicamente ed economicamente appartenente « ad un'altra sfera ». L'arretratezza economica, l'ebetto sorriso di Costantino e i cartelli ufficiali anticomunisti che sostituiscono la segnaletica stradale non debbono coprire la sostanziale omogeneità all'Europa di un paese dove pochi grandi monopoli e soprattutto i gruppi internazionali del capitale controllano la vita economica e si servono della stabilità militare-poliziesca per garantirne lo sviluppo capitalistico. I militari che proibiscono minigonne e capelli sono pagati dagli stessi gruppi capitalistici che fabbricano orecchini di plastica e aggegetti per il « beat » di massa. La compresenza nella NATO risponde all'associazione strutturale ed economica. E questo ripropone in termini assai stretti il problema non della sola solidarietà, ma di una strategia comune, con obiettivi avanzati e coordinati internazionalmente. In questo senso dobbiamo accogliere appelli come quello di Mikis Theodorakis, capendo che in Grecia come in Bolivia, come in Vietnam, come ieri in Spagna, è la nostra lotta, l'unica lotta che può evitare la tragedia di una terza guerra mondiale.

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE NELL'AMERICA LATINA

ERNESTO CHE GUEVARA

Creare due, tre molti Viet-nam:
è la parola d'ordine L. 150

FIDEL CASTRO

Per i comunisti dell'America Latina:
o la rivoluzione o la fine! L. 350

REGIS DEBRAY

Rivoluzione nella Rivoluzione? L. 500

ERNESTO CHE GUEVARA

Il socialismo e l'uomo a Cuba L. 150

LIBRERIE FELTRINELLI

intervista



*Marcello Cini
dopo il viaggio
nel Vietnam
e la deposizione
di fronte al
Tribunale Russell*

L'eroica resistenza del popolo vietnamita

Abbiamo chiesto un'intervista a Marcello Cini, direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università di Roma. Il compagno Cini è stato recentemente nel Vietnam del Nord, in qualità di membro della IV Commissione d'indagine del Tribunale Russell, dove ha particolarmente visitato le provincie di Nghe An e Thanh Hoa, insieme a Gisèle Halimi e Francis Kahn, ha presentato un rapporto su questa visita alla sessione del Tribunale che si è recentemente conclusa a Stoccolma. Nel corso della sua visita nel Vietnam, Cini ha avuto occasione di parlare con molti dirigenti del Partito del Lavoro del Vietnam, tra i quali il primo ministro Pham Van Dong.

L'aggravamento drammatico della situazione in conseguenza degli ultimi passi dell'*escalation* americana — invasione della fascia smilitarizzata e bombardamenti sempre più massicci che ormai hanno incluso Hanoi fra gli obiettivi colpiti — ci ha detto Cini — rappresenta la conferma che il governo americano intende proseguire, gettando sulla bilancia l'enorme potenza militare degli Stati Uniti, nel tentativo di schiacciare la resistenza del popolo vietnamita attraverso una vittoria militare.

Credi che allo stato attuale delle cose ci sia la possibilità di una soluzione in qualche modo di compromesso? Ritieni cioè che sia possibile una soluzione del conflitto vietnamita, quali che siano gli aspetti formali, diversa da una vittoria del popolo vietnamita o da una vittoria degli Stati Uniti?

Io penso che la possibilità di una soluzione esiste oggi soltanto sulla base della cessazione dell'aggressione ame-

ricana. Questo non vuol dire necessariamente che a breve scadenza le forze armate del Fronte di Liberazione Nazionale e della Repubblica Democratica del Vietnam possano ributtare a mare gli americani. Ma i vietnamiti hanno la forza di impedire una vittoria americana. I vietnamiti con l'aiuto dei paesi socialisti, sono in grado, con le loro sole forze umane, di impedire una vittoria americana. Per questa ragione, quando si parla di soluzione di compromesso, non si può certo intendere una soluzione — a parte la questione preliminare della sospensione dei bombardamenti — che accetti la spartizione permanente del Vietnam in due Stati lasciando il Vietnam del Sud sotto il dominio degli americani. Materia di trattativa, secondo me, possono essere i modi, i tempi del ritiro delle truppe americane e le forme in cui si organizzerà uno Stato democratico nel Vietnam del sud nel periodo, più o meno di breve durata, che precederà l'unificazione del paese, che prima o poi deve avvenire sulla base degli accordi di Ginevra.

Cioè se per sconfitta si intende non la distruzione sul terreno militare del contingente americano, ma la sconfitta del proposito politico americano — che può essere determinata da vari fattori — di impedire l'indipendenza e la riunificazione del Vietnam, ritieni che questa sconfitta degli Stati Uniti sia l'unica soluzione accettabile per i vietnamiti.

Sì. Allo stato attuale delle cose questa è l'unica prospettiva che vedo. In altre parole si tratta di impedire che l'aggressore possa raggiungere gli obiettivi politici e militari che si proponeva di raggiungere attuando l'ag-

gressione. Da parte dei vietnamiti, però, c'è la disponibilità di lasciare un margine di trattativa sui tempi e sui modi che non comportano un calendario rigido, a priori irrinunciabile. Per esempio, non è detto che debba avvenire immediatamente la riunificazione, alla quale i vietnamiti non rinunciano perché è la base e l'essenza degli accordi di Ginevra, senza la quale i vietnamiti non avrebbero aderito a quegli accordi. I vietnamiti non rinunciano alla sostanza delle soluzioni sui vari problemi nel Vietnam, ma sono disposti alla trattativa, una volta accettato il principio sul modo con cui applicarlo. I dirigenti della Repubblica Democratica del Vietnam ci hanno confermato questa linea, che si basa sulla necessaria distinzione tra aggressori e aggrediti e quindi sulla richiesta della cessazione dell'aggressione americana contro tutto il popolo del Vietnam, del Nord e del Sud. In tutti i colloqui che ho avuto, con i dirigenti come con i semplici cittadini, è in primo piano la necessità di respingere gli aggressori, la necessità di combattere perché gli aggressori vengano sconfitti: la posizione ufficiale traduce in termini politici questo sentimento popolare, questa volontà di respingere gli aggressori americani.

Puoi dirci qualche cosa sulla resistenza del nord-vietnamiti all'aggressione e sulla situazione militare del Sud, sulla base di colloqui con i dirigenti del FLN?

Tutta la popolazione reagisce all'aggressione con una moltiplicazione di energie, di slancio, per superare le difficoltà infinite che le distruzioni enormi causate dai bombardamenti

introducono nella vita civile. Di queste cose ho parlato diffusamente nell'intervista all'*Unità* e nell'articolo che ho scritto per *Rinascita*: forse non è il caso quindi che mi ci soffermi sopra ora.

La volontà di resistenza e la sensazione che non c'è altra via che quella di resistere è il sentimento diffuso in tutto il popolo. Rinunciare a resistere significherebbe rinunciare alla società che hanno costruito, alla quale sono profondamente attaccati in tutti i suoi aspetti, significherebbe la fine del grande sviluppo economico, culturale, sociale che hanno visto e vissuto negli anni successivi alla fine dell'occupazione francese. La resistenza dei vietnamiti è fatta di un attaccamento a una realtà che vivono giorno per giorno, che costruiscono giorno per giorno nonostante la morte, le distruzioni, i lutti, i drammi a cui sono continuamente sottoposti. Per quello che riguarda il Sud, posso dire che quando eravamo lì i rappresentanti del FLN ci hanno sottolineato l'importanza del fallimento dell'operazione «Junction city», ai confini della Cambogia, dalla quale gli americani si aspettavano grandi risultati. I compagni del Sud erano convinti che questo fallimento rappresentava una sconfitta strategica degli americani. Ci hanno dichiarato che anche se gli americani raddoppiassero i loro effettivi nel Sud Vietnam non riuscirebbero a ottenere la vittoria militare che cercano: non farebbero altro che tenere un po' più di capisaldi, ma non riuscirebbero assolutamente a spezzare la resistenza.

E' diffusa nel Vietnam la consapevolezza che la posta in gioco non è solo il destino del Vietnam, ma al contrario che una vittoria americana nel Vietnam rappresenterebbe una vittoria storica dell'imperialismo e una sconfitta gravissima per tutto il movimento anti-imperialista?

Direi di sì. Anzitutto i vietnamiti sono consapevoli di svolgere una funzione estremamente importante all'interno del movimento operaio internazionale, del campo socialista, di essere l'unico anello che tiene uniti — nonostante i dissidi profondissimi — Cina e Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti; e sono consapevoli dell'importanza di questa unità proprio sul piano della lotta generale contro l'imperialismo, in quanto naturalmente ritengono che la divisione all'interno del campo socialista danneggia la lotta contro l'imperialismo. Il fatto di essere l'unico elemento di unione rappresenta per i vietnamiti un giusto motivo di orgoglio. La loro linea politica nei confronti del movimento operaio internazionale non è un atteggiamento puramente passivo, dettato dalla necessità di avere aiuti dagli uni e dagli altri. E' qualcosa di più, è la consapevolezza di una responsabilità storica nel movimento operaio internazionale nel suo complesso. Nel quadro di questa funzione che il Vietnam ha di rappresentare questo elemento di unità dei paesi socialisti nel loro complesso, ritengo importante e positivo l'accordo recentemen-

te raggiunto tra Unione Sovietica e Cina a proposito del trasporto degli aiuti al Vietnam del Nord. Così come giudico positivamente l'annuncio che l'Unione Sovietica ha fatto di un'intensificazione degli aiuti, l'inizio della così detta «scalata degli aiuti». Considero questi fatti come primi passi verso la prospettiva dell'unità di tutto il campo socialista in difesa del Vietnam. I vietnamiti inoltre sono pienamente consapevoli che una loro sconfitta sarebbe anche una sconfitta per i paesi socialisti, per il movimento operaio nei paesi capitalistici avanzati e soprattutto per i movimenti di liberazione e di lotta anti-imperialista nei paesi del «terzo mondo».

Sono a conoscenza i compagni vietnamiti dell'azione che viene svolta in Europa, e in Italia in particolare, dalla sinistra a proposito della guerra del Vietnam? Quali ti sembra che sia il loro giudizio in proposito?

I compagni vietnamiti seguono con molta attenzione quanto viene fatto



in Europa e in Italia. Per esempio, io ero a Hanoi quanto Humphrey è venuto in Italia e in Francia. I compagni vietnamiti ci hanno subito fatto vedere sui giornali le notizie delle violente dimostrazioni a Roma e nelle altre città italiane e a Parigi alcuni giorni dopo e ci hanno manifestato la loro viva attenzione e il loro apprezzamento per questi movimenti di protesta per l'aggressione americana: in particolare appunto, in quella occasione, è stata commentata favorevolmente l'azione decisa contro la visita di Humphrey. Ricordo anche che il compagno Pham van Dong, quando ci siamo congedati da lui, mi ha abbracciato incaricandomi di ringraziare in particolare i comunisti italiani, per quello che fanno e faranno in appoggio alla lotta dei vietnamiti. Essi ritengono che un'intensificazione di questo appoggio alla loro lotta sarebbe di grande aiuto, avrebbe un peso notevole. Hanno naturalmente sottolineato che questo movimento deve avere, perché sia efficace, una

piattaforma politica che in primo luogo non dimentichi mai la distinzione tra aggressori e aggrediti: sta a voi — ci hanno detto — di riuscire a far avanzare e allargare un fronte il più unitario possibile, su posizioni politiche che rappresentino effettivamente un modo per far avanzare nella coscienza dell'opinione pubblica una prospettiva giusta per il Vietnam. In altre parole: dato che la soluzione del conflitto e l'unica possibilità di trattativa deve partire dalla necessità della cessazione dell'aggressione americana, qualunque movimento per il Vietnam deve svolgersi su questa linea; altrimenti se diventa un generico appello alla buona volontà delle parti o un generico auspicio che venga posta fine alla guerra rischia di diventare un elemento di confusione, se non peggio, di copertura per l'*escalation* americana. Il movimento in Italia sta negli ultimi tempi prendendo uno sviluppo e una ampiezza nella giusta direzione. Le imponenti e combattive manifestazioni a cui abbiamo assistito e partecipato in questi ultimi giorni, a Ro-

ma come in tutta Italia, testimoniano delle grandi possibilità che esistono di sviluppare un vasto movimento di massa di condanna dell'aggressione americana. Questo movimento si va estendendo a vasti strati di operai, di lavoratori, di intellettuali e di studenti: esso si può articolare in componenti che pur muovendosi in un quadro unitario, possono svolgere compiti e azioni differenziate: non c'è contraddizione fra azioni di avanguardia più decise e l'azione più larga di massa che ricorre a forme di mobilitazione tali da premere sul governo italiano nell'ambito delle possibilità offerte dai diritti democratici che vanno ogni giorno riaffermati e conquistati, per una dissociazione sempre più decisa del nostro paese dalla complicità con i crimini degli aggressori americani. Anche in questo il comportamento esemplare dei compagni vietnamiti ci deve aiutare a trovare la via dell'unità contro l'imperialismo americano.



GRAMSCI STALIN

contro

di Silverio Corvisieri

Il ripensamento critico della storia del movimento operaio attrae l'interesse di una schiera sempre più ampia di giovani studiosi. Si tratta d'un fenomeno politicamente significativo. Ospitiamo con vivo piacere l'articolo di Silverio Corvisieri, redattore dell'Unità, che contribuisce alla demistificazione d'una storiografia agiografica.

« In realtà negli anni trenta se si era comunisti si era anche staliniani e questo non per ragioni di necessità, per i metodi di "bolscevizzazione" instaurati nei partiti comunisti, ma per un generale e sincero convincimento. Chi aderiva al Partito comunista, lo faceva perché questo era una sezione dell'Internazionale comunista, e perché il PCUS era diretto da Stalin. Di questa opinione era anche Gramsci come dimostra il positivo riferimento esplicito a Stalin contenuto nei *Quaderni*»: questa perentoria affermazione di Giorgio Amendola (1) non può essere lasciata passare inosservata nel trentesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci e nell'attuale fase di riflessione critica sulla storia e le prospettive del movimento operaio italiano.

Gramsci fu uno stalinista? Gramsci, dunque, non venne a trovarsi in una angosciosa solitudine proprio perché aveva respinto la involuzione stalinista del partito?

Eppure, nell'edizione non censurata (2) delle *Lettere dal Carcere* è stata trovata la conferma definitiva della condizione di Gramsci nell'ultima parte della sua vita: « Ciò che io intendo — scrisse nell'estate del 1936 alla moglie — quando penso che un mio ritiro in Sardegna (che pure sento sarebbe e potrebbe essere utile alla mia salute) sarebbe l'inizio di un nuovo ciclo della mia vita, è l'espressione di una analisi ben ponderata, nelle condizioni date, della mia posizione che sarebbe di isolamento completo, di degradazione intellettuale più accentuata dell'attuale, dell'annullamento o quasi di certe forme di attese che in questi anni se mi hanno tormentato, hanno anche dato un certo contenuto alla vita ». In altre lettere Gramsci afferma di non ritenersi condannato *soltanto* dal Tribunale Speciale di Mussolini. Su questo punto non dovrebbero esserci dubbi.

Gli elementi raccolti da Giuseppe Fiori nella sua fortunata biografia e la testimo-

nianza resa da Pietro Sraffa (3), portano ad una sola conclusione, quella stessa che Leonardo Paggi ha tratto sulle colonne di *Critica Marxista* (4): « Che, dunque, di una vera e propria rottura con il centro del Partito si debba ormai parlare, pare difficilmente contestabile, anche se molte notizie sono ancora oggi da ritrovare ».

Ma perché e come avvenne tale rottura? E l'aver troncato i contatti con il « centro del Partito » significa forse che Gramsci non fosse più comunista come pretendono oggi i fautori di una revisione « nenniana » (5) del suo pensiero e, paradossalmente, anche gli Amendola rivendicatori dell'identità, negli anni trenta, tra l'esser comunista e l'esser stalinista?

Prima ancora di ricostruire le tappe del processo che portò all'isolamento di Gramsci (scontro con Togliatti nel 1926, opposizione alla « svolta » del '30 e alla espulsione dei « tre », angoscia per i processi iniziati nel '36 a Mosca), appare necessario ricordare le note dei *Quaderni* riguardanti l'involuzione burocratica del partito, le differenze tra centralismo democratico e centralismo burocratico.

Già il monito a non lasciarsi fuorviare dalla « ridicola e pericolosa boria » di partito (6), appare in stridente contrasto con la pratica staliniana invasa nella III Internazionale, degenerata, e in tutte le sue sezioni. Ma Gramsci non si accontentò di questi accenni: volle, infatti, affrontare apertamente il problema della « funzione di polizia, cioè di tutela di un certo ordine politico e legale » che « un qualsiasi partito politico (dei gruppi dominanti, ma anche di gruppi subalterni) » non può non adempiere; in proposito egli osserva che tale funzione può avere un carattere progressivo soltanto quando « tende a tenere nell'orbita della legalità le forze reazionarie spodestate e a sollevare al livello della nuova legalità le masse arretrate »; altrimenti, « quando tende a comprimere le forze vive della storia e a mantenere una legalità sorpassata, antistorica, divenuta estrinseca » la stessa funzione ha carattere regressivo. « Del resto — osserva acutamente Gramsci — il funzionamento del partito dato fornisce criteri discriminanti: quando il partito è progressivo esso funziona « democraticamente » (nel senso di un centralismo democratico), quando il partito





za in lotta col liberismo economico). Nei partiti che rappresentano gruppi socialmente subalterni l'elemento di stabilità (e cioè l'apparato, *n.d.r.*) è necessario per assicurare l'egemonia non a gruppi privilegiati ma agli elementi progressivi, organicamente progressivi in confronto di altre forze affini e alleate ma composite e oscillanti».

Come antidoto al burocratismo, Gramsci suggerisce, tra l'altro, «l'unità del lavoro manuale e intellettuale»: proposta che avrebbe fatto inorridire i burocrati stalinisti sempre in guerra contro l'egualitarismo piccolo-borghese».

Gramsci conclude queste note sul partito e sulla sua degenerazione (si tratta, evidentemente, di tutta la III Internazionale considerata come partito unico mondiale: nessuna distinzione e possibile, ad esempio, tra PCUS e PCI) rilevando come, nella concezione burocratica, l'unità interna non esiste realmente in quanto essa è stata trasformata in «palude stagnante, superficialmente calma e "muta"».

Queste considerazioni dimostrano quanto lontano fosse Gramsci dall'accettare, sia pure *oborto collo* e come uno stato di necessità, la concezione e la prassi staliniana della direzione del partito e dello Stato. A differenza di Togliatti che in tutti i momenti cruciali (7) accantonò le sue convinzioni più profonde per non affrontare lo scontro con Stalin, Gramsci non esita a difendere e ad approfondire il suo pensiero quando gli sembra che la posta in gioco non sia più un compromesso tattico, la rinuncia a una posizione secondaria in cambio del mantenimento della disciplina e del prestigio internazionalista, ma la capitolazione verso una politica «regressiva», frutto della degenerazione di un gruppo dirigente in



Joseph Stalin

è regressivo esso funziona «burocraticamente» (nel senso di un centralismo burocratico). Il partito in questo secondo caso è puro esecutore, non deliberante: esso allora è tecnicamente un organo di polizia e il suo nome di "partito politico" è una pura metafora di carattere mitologico».

E' questa, forse, una dissertazione accademica, senza alcun riferimento con quella particolare degenerazione burocratica che oggi indichiamo come staliniana?

La distinzione tra «funzione poliziesca» progressiva — esercitata contro i nemici di classe dalla dittatura del proletariato — da quella regressiva — tendente a «comprimere le forze vive della storia», e concretamente, nel caso dell'URSS di Stalin, l'avanguardia bolscevica del proletariato — è fondamentale per la comprensione dell'atteggiamento di Gramsci verso lo stalinismo.

L'autore dei *Quaderni* non si ferma qui e, così come aveva fatto Trotskij, ma procedendo per altra via, indica nella burocrazia la base sociale dello stalinismo: «La burocrazia è la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa; se essa finisce col costituire un corpo solidale, che sta a sé e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene svuotato del suo contenuto sociale e rimane come campato in aria». Tornando ad occuparsi della questione Gramsci scrive: «Il prevalere del centralismo burocratico nello Stato indica che il gruppo dirigente è saturato, diventando una consorteria angusta che tende a perpetuare i suoi gretti privilegi regolando o anche soffocando il nascere di forze contrastanti, anche se queste forze sono omogenee agli interessi dominanti fondamentali (per esempio, nei sistemi protezionistici a oltran-



Lev Trotskij

«consorteria angusta» e del consolidarsi della burocrazia come «corpo solidale, che sta a sé e si sente indipendente dalla massa». Giunti a quel punto, anche per Gramsci, lo spirito di partito diventa «boria di partito» e l'unità interna viene trasformata in «palude stagnante».

E' stato già osservato, del resto (8), che Gramsci nelle note scritte in carcere sul partito e sui pericoli di degenerazione, sviluppò concetti e preoccupazioni che con acutezza profetica aveva proposto molti anni prima, nel 1919, quando Stalin era ancora un dirigente di secondo piano: «Il Partito — aveva scritto (9) — rimane la superiore gerarchia di questo irresistibile movimento di masse, il Partito esercita la più efficace delle dittature, quella che nasce dal prestigio, che è l'accettazione cosciente e spontanea di un'autorità che si riconosce indispensabile per la buona riuscita dell'opera intrapresa. Guai se per una concezione settaria dell'ufficio del Partito nella rivoluzione si pretende di materializzare questa gerarchia, si pretende fissare in forme meccaniche di potere immediato l'apparecchio di governo delle masse in movimento, si pretende costringere il processo rivoluzionario nelle forme del Partito; si riuscirà a deviare una parte degli uomini, si riuscirà a "dominare" la storia; ma il processo reale rivoluzionario sfuggirà al controllo e all'influsso del Partito, divenuto inconsapevolmente organismo di conservazione». I fiumi di inchiostro che si stanno versando per cercare di dimostrare che Gramsci fu «uomo di partito» nell'accezione staliniana non riusciranno a sommergere la luce che viene dalle poche righe citate. I sostenitori della razionalità di tutta la realtà, così comuni nella schiera dei giustificazionisti dell'epoca

staliniana, credono di poter tappare la bocca ai critici di sinistra ricordando come nell'epoca staliniana si riuscì a « dominare » la storia. Ricordando Gramsci, si può replicare che quella degenerazione portò il partito a perdere il « controllo e l'influsso » sul processo reale rivoluzionario. E a proposito di storia, l'anticipazione gramsciana ha trovato una smagliante conferma nell'esperienza cubana dove il partito tradizionale rimase, a dir poco, ai margini e alla coda, del processo rivoluzionario.

E' in questo contesto ideologico che devono essere collocate ed esaminate le tappe del processo di distacco tra Gramsci e la direzione togliattiana del PCI. Gli episodi noti e le testimonianze sono ormai sufficientemente numerosi e tutti concordanti: si possono perciò trarre le giuste conclusioni anche se queste non sono lusinghiere per un gruppo politico dirigente che rivendica una continuità gramsciana senza però voler fare i conti con le lacerazioni avvenute e senza voler riconoscere il leninismo di Gramsci, così lontano dalle concezioni opportunistiche del revisionismo moderno. Non serve giocare, come fa Amendola, la carta dell'intimidazione intellettuale con una citazione di Gramsci secondo cui nello scrivere la storia di un partito « il settario si esalterà nei fatterelli interni, che avranno per lui un significato esoterico e lo riempiranno di mistico entusiasmo », dal momento che l'ostinata ed eroica opposizione gramsciana allo stalinismo non può essere ridotta a un « fatterello ». Né è sufficiente per invalidare tutta una serie di concordanti testimonianze, scrivere, come fa Amendola, che le testimonianze non sono prove obiettive: avrebbe dovuto portare testimonianze contrastanti o quantomeno dire in che cosa sono stati traditi dalla memoria Gennaro Gramsci e gli e compagni del carcere di Turi.

Non fu di certo un « fatterello » il famoso scontro del 1926 tra Gramsci e Togliatti. Nell'ottobre di quell'anno l'ufficio politico del PCI approvò un appello, redatto personalmente da Gramsci e rivolto al Comitato Centrale del PCUS affinché questo ritrovasse la sua unità e non lasciasse prevalere i metodi sbrigativi e rovinosi con i quali da qualche tempo si tendeva a risolvere ogni contrasto. L'appello è assai drammatico: dopo aver premesso che alla vigilia della XV Conferenza del PCUS « ci sentiamo irresistibilmente angosciati » e che era doveroso l'intervento dei « partiti fratelli » nella disputa, ammoniva i dirigenti del partito bolscevico: « voi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il PC dell'URSS aveva conquistato per impulso di Lenin ». Dopo aver affermato di ritenere giusta la linea della maggioranza, il documento però insiste nel ricordare che « Zinoviev, Trotskij, Kamenev hanno contribuito potentemente a educarci per la rivoluzione, ci hanno qualche volta corretto molto energicamente e severamente, sono stati tra i nostri maestri » e chiede che « la maggioranza del CC dell'URSS non intenda stravincere nella lotta e sia disposta ad evitare le misure eccessive ».

E' evidente che in questo appello, quello che più conta non è l'affermazione di accordo con la maggioranza (del resto mitigata da espressioni come questa: « Noi, finora, abbiamo espresso una opinione di partito solo sulla questione strettamente disciplinare delle frazioni, volendoci attenere all'invito da voi rivolto dopo il vostro XIV Congresso di non trasportare la discussione russa nelle sezioni dell'Internazionale »). Quello che costituisce l'elemento caratteristico dell'appello è l'invito « a non stravincere »



Pietro Tresso



Alfonso Leonetti

e ad « evitare le misure eccessive » rivolto alla maggioranza Stalin-Bucharin alla vigilia di una conferenza che doveva servire proprio a « stravincere » e a rendere possibile l'uso di « misure eccessive ». L'Ufficio Politico del PCI, attraverso Gramsci, aveva ritenuto necessario ricordare che « l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato che pensa sempre all'evasione e alla sortita di sorpresa ».

Questo documento, così fermo e così profetico, destò profonda irritazione a Mosca nelle file della maggioranza del partito bolscevico. Stalin nel mese di settembre aveva cominciato a colpire con rappresaglie ed espulsioni il blocco dell'opposizione zinovievista-trotskista e anche durante la tregua di metà ottobre, aveva in animo di riprendere al più presto una virulenta campagna contro quei vecchi compagni ormai accusati di essere nemici del socialismo e solidali con i « cani socialdemocratici ». Jules Humbert Droz (10) ha ricordato come a Mosca si temette un passaggio del PCI all'opposizione trotskista; tale timore scaturiva sia dalla prospettiva immediata (l'opposizione, battuta in seno al PCUS, si sarebbe appellata all'Internazionale) e sia da quella di lungo termine (dalla condanna dei metodi staliniani il PCI avrebbe potuto arrivare a capovolgere il suo giudizio sul merito del dissidio e comprendere il collegamento che Trotskij poneva tra degenerazione burocratica e scelta del socialismo in un solo paese).

Togliatti si schierò contro Gramsci e lo U.P. del PCI. Questo era un suo diritto anche se, come vedremo, le motivazioni addotte per giustificarsi sono significative per quanto riguarda la sua disponibilità allo stalinismo. Ma Togliatti non si limitò ad esprimere la sua opinione: andò ben oltre! Egli, infatti, non consegnò come era suo obbligo il documento del PCI al Comitato Centrale del PCUS. Si limitò a farlo conoscere a Bucharin che, a sua volta, ne parlò a Stalin. Nella ristretta cerchia dei massimi dirigenti della frazione maggioritaria, probabilmente con il consenso di Togliatti, fu deciso di inviare Droz in Italia per convincere l'U.P. del PCI a ritirare il documento prima che avesse inizio la XV Conferenza del PCUS. Togliatti si affrettò a scrivere a Gramsci una lettera assai acida con la quale ammoniva a « tenere i nervi a posto e a farli tenere a posto ai compagni della base »; rilevava che la posizione assunta dall'U.P. « non può che risolversi a totale beneficio della opposizione » e considerava la lettera « troppo pessimista ».

Gramsci, come lo stesso Togliatti (11) ha scritto nel 1964 quando si decise finalmente a far conoscere la spinosa questione, replicò riaffermando le sue convinzioni e la stessa cosa avrebbe fatto se avesse potuto partecipare alla riunione del CC del PCI che si tenne dall'1 al 3 novembre a Genova. In assenza di Gramsci, Droz riuscì a convincere il CC dell'opportunità di ritirare il documento anche se lo stesso CC non modificò la propria posizione. Il 10 dicembre del 1926, quando Gramsci era in carcere da poco più d'un mese, Togliatti, intervenendo alla settima sessione dell'Esecutivo allargato dell'I.C., fece ulteriori e gravi passi in avanti sulla strada del completo allineamento alla maggioranza del PCUS. Il suo discorso, come è stato già rilevato, non si comprende non solo alla luce della lettera di Gramsci ma neanche alla luce della risposta dello stesso Togliatti. Il tono dell'intervento fu aspro, intollerante. Togliatti,

che esordì allora come capo del PCI, accusò l'opposizione di voler « disorganizzare la funzione dirigente che il partito russo ha nell'Internazionale » e di aver solidarizzato con i « cani socialdemocratici ». Ignorando quanto aveva scritto Gramsci a proposito del pericolo delle « misure eccessive », Togliatti dichiarò che gli oppositori erano fuori delle file comuniste. Lo stesso Togliatti, come ha ricordato Berti (12), si era opposto nei mesi precedenti alle insistenze di Gramsci affinché Bordiga potesse raggiungere Mosca e partecipare ai lavori degli organismi dirigenti dell'I.C. Gramsci con quella proposta non esprimeva concordanza di vedute con Bordiga, che egli aveva battuto dopo una dura lotta, ma soltanto voleva che non venisse meno nel PCI e nell'I.C. il vero centralismo democratico e, quindi, il diritto dell'opposizione a discutere e a proporre una alternativa.

Era stato « troppo pessimista » Gramsci nello scrivere che i dirigenti bolscevichi stavano rovinando la loro opera, che le misure eccessive e la volontà di stravincere avrebbero portato all'unità e alla disciplina coatte? O non fu piuttosto la sua una intuizione della tragedia che stava maturando attraverso il trionfo del centralismo burocratico, l'instaurazione della palude stagnante », l'incalzare di un processo regressivo?

Oggi non possiamo avere più dubbi. Gramsci aveva fatto della solidarietà con l'Internazionale un pilastro della politica del PCI; si era deciso a seguire i consigli di Lenin e di Trotskij dando battaglia alla direzione bordighiana proprio per non allentare quei vincoli internazionali che, soprattutto dopo la vittoria fascista, diventavano essenziali. Prima di convincere l'U.P. a intervenire e se stesso a scrivere in quei termini drammatici, Gramsci dovette avere la chiara percezione delle nubi che si erano addensate sulla rivoluzione, dovette attraversare una crisi angosciosa che la lettera, del resto, rivela senza ombra di equivoco.

Lo scontro Gramsci-Togliatti, che poi era l'espressione coerente e coraggiosa dell'antistalinismo gramsciano, fu l'ultimo episodio di lotta politica all'interno del movimento



Lino Ravazzoli

operaio di cui il grande sardo fu protagonista prima dell'arresto. Prima al confino, poi nelle diverse carceri e infine nelle cliniche, Gramsci continuò l'amara riflessione sugli sviluppi della degenerazione staliniana. Quelle che nell'ottobre del 1926 gli sembravano già « misure eccessive », si sarebbero dimostrate degli autentici palliativi a confronto dei provvedimenti che la direzione staliniana avrebbe preso contro i vecchi bolscevichi: deportazione o esilio, eliminazione fisica, persecuzione dei familiari. A poco a poco i metodi repressivi si ritorceranno come un boomerang su larga parte della stessa maggioranza del 1926: la destra buchariniana sarà processata e fucilata insieme alla sinistra trotskista; e poi saranno gli stessi stalinisti, gli stessi burocrati, a cadere in lotte fratricide fino a quando, con il XX e il XXII Congresso del PCUS si metterà fine agli aspetti sanguinosi dei conflitti interburocratici e Krusciov proporrà di elevare un monumento alle vittime di Stalin.

Gramsci visse gli anni tragici di questa esperienza. Confrontò la realtà dello stalinismo con la teoria e la prassi leniniste. Il risultato di queste meditazioni lo troviamo nei



passi dei *Quaderni* che abbiamo ricordato e lo troviamo anche nell'atteggiamento che Gramsci assunse nel 1930 quando la famosa « svolta » stalinista arrivò a sconvolgere l'ufficio politico del PCI in una significativa simbiosi tra linea politica rovinosa e metodi repressivi contro gli oppositori.

Privato della sua libertà dal fascismo, ma pieno di vita e di interessi, Gramsci aveva assistito alla cacciata di Trotskij, prima dal partito e poi dall'URSS, alla campagna di calunnie contro tutta la vecchia guardia bolscevica, all'invenzione aberrante del « socialfascismo », alla collettivizzazione forzata delle campagne, allo scontro e alla sconfitta di Bucharin. Il contagio stalinista si era esteso a tutte le sezioni dell'Internazionale. Al confino Gramsci aveva mantenuto ottimi rapporti personali con Bordiga (13) e provveduto a far conoscere attraverso le lettere a Tatiana questo suo atteggiamento così stridente con la pratica staliniana. Aveva anche mostrato un notevole interesse per le opere di Michels e di Trotskij che trattano i problemi delle involuzioni del partito rivoluzionario. Tutto gli dimostrava che nel 1926 non era stato affatto pessimista, che aveva

messo il dito sulla piaga. Nell'estate del 1929, nella riunione del X Esecutivo allargato dell'I.C., Togliatti fu aspramente criticato per le sue « debolezze » verso la destra (per l'Italia rappresentata da Tasca) e addirittura per le sue « incertezze » ed « esitazioni » nella lotta contro l'opposizione trotskista-zinovievista nel 1926-27. Le violente critiche furono poi pubblicate sulla stampa comunista mondiale e in tal modo rese pubbliche. Che cosa abbia pensato Gramsci di questo attacco lo si può facilmente pensare se si ricorda che nel 1926 Togliatti fu l'unico dirigente italiano a dimostrarsi privo di incertezze nel sostenere la maggioranza.

Si arriva così alla « svolta » del 1930. Tra l'estate del 1929 e la primavera dell'anno seguente la direzione del PCI perde ogni residuo di autonomia rispetto a Stalin. Questi, infatti, ha ormai trionfato su tutta la linea e non è disposto a tollerare che i comunisti italiani continuino nella strada dell'adesione cauta, piena di riserve. Lo stesso Togliatti, per non parlare di Tasca, al VI Congresso dell'I.C. aveva ancora spezzato una lancia in favore di Bucharin. Il monolitismo non era ancora totale. Adesso si

teorizza il « socialfascismo », il crollo imminente del capitalismo su scala mondiale, si getta a mare tutto lo sforzo compiuto dalla direzione leninista dell'Internazionale per far superare ai partiti comunisti la malattia infantile dell'estremismo accettando la tattica dei fronti unici. E per giunta si esaspera il principio staliniano che ogni dissenso equivale a un tradimento, ogni discussione a un sabotaggio. Non c'è altra scelta all'infuori dell'adesione cieca e incondizionata o dell'espulsione dalle file comuniste. Si tratta naturalmente di un processo molto complicato: Stalin infatti non sarebbe riuscito a far trionfare i suoi metodi se non ci fossero stati gli... stalinisti.

Espulso Tasca che aveva sempre rappresentato la destra del PCI e che aveva teorizzato quella « rivoluzione popolare antifascista » destinata a diventare l'asse ideologico della Resistenza (14), si accende lo scontro nell'Ufficio Politico del PCI. Il primo atto ufficiale della « svolta » è il discorso di Togliatti al CC della FGCI (8 gennaio 1930); il segretario del partito ha scelto quella sede per due motivi: il primo consiste nel voler metteré l'U.P. davanti al fatto com-

piuto; il secondo nel tentativo di conquistarsi i giovani che da qualche anno conducevano una battaglia da posizioni di estrema sinistra alla direzione di centro-destra del partito. Togliatti improvvisamente afferma che in Italia esiste una situazione rivoluzionaria acuta, che i partiti borghesi democratici e la socialdemocrazia non hanno più alcuna influenza e che perciò è da escludere ogni fase transitoria tra la caduta del fascismo e la rivoluzione proletaria. Non c'è posto quindi per le parole d'ordine di carattere democratico. Sul piano organizzativo la « svolta » si traduce nell'avventuristico progetto Gallo (tutti in Italia nelle prossime settimane perché sta per scoppiare la rivoluzione...).

La Sinistra ha già avuto occasione di ricordare il dramma che spacò il gruppo dirigente del PCI. Quello che qui ci interessa è di riconsiderare la posizione di Gramsci nei confronti di una « svolta » che sanciva il trionfo dello stalinismo nel partito. Gramsci in quello stesso periodo, tentò di convincere i comunisti rinchiusi nel carcere di Turi, dell'assurdità delle tesi estremistiche sull'imminenza della rivoluzione proletaria. Ricordava i veri termini dei rapporti di forza e, soprattutto, metteva la centro del suo discorso il problema della fase di transizione, quella che avrebbe visto rispuntar fuori i partiti borghesi democratici e la socialdemocrazia. Di qui la necessità per il partito di agitare le più avanzate parole d'ordine democratiche ma non, come accadrà dopo il VII Congresso dell'I.C. e durante la Resistenza, per trovare un accordo con la borghesia antifascista, ma per meglio combatterla. La tattica gramsciana è una tattica leninista. « Le prospettive rivoluzionarie in Italia — afferma Gramsci — devono esse-

re fissate in numero di due, cioè, la prospettiva più probabile, e quella meno probabile. Ora secondo me la più probabile è quella del periodo di transizione (Togliatti invece sosteneva allora: « Noi escludiamo la prospettiva di una cosiddetta "fase transitoria" cioè di un periodo democratico borghese che preceda lo sviluppo della rivoluzione proletaria » ndr. Perciò a questo obiettivo deve improntarsi la tattica del partito senza tema di apparire poco rivoluzionario. Deve far sua prima degli altri partiti in lotta contro il fascismo, la parola d'ordine della "Costituente" non come fine a sé, ma come mezzo. La "Costituente" rappresenta la forma di organizzazione nel seno della quale possono essere poste le rivendicazioni più sentite della classe lavoratrice, nel seno della quale può e deve svolgersi, a mezzo dei propri rappresentanti, l'azione del partito che deve essere intesa a svalutare tutti i progetti di riforma pacifica, dimostrando alla classe lavoratrice italiana come la sola soluzione possibile in Italia risieda nella rivoluzione proletaria ».

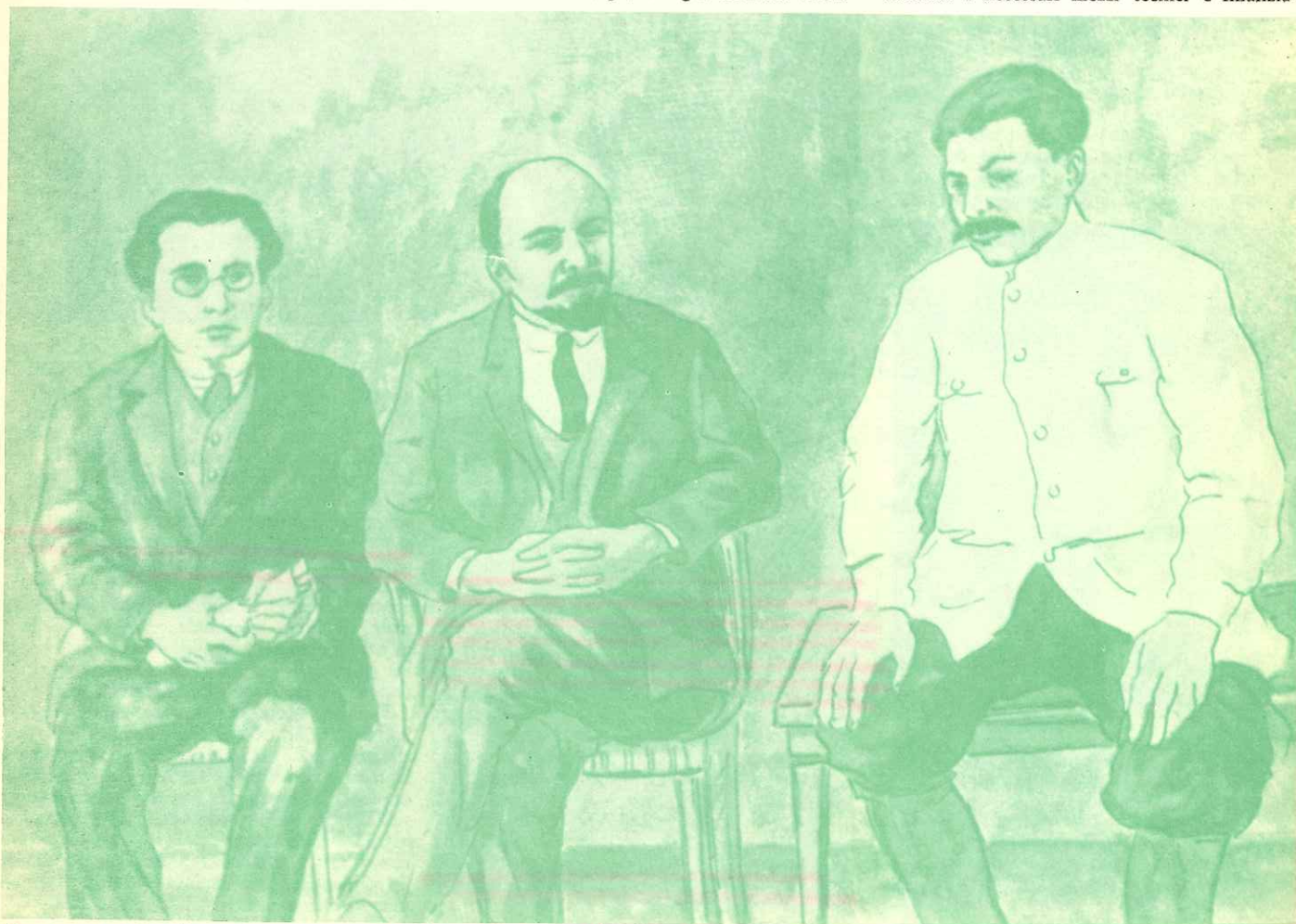
Non si può immaginare una linea più coerentemente ostile a quella togliattiana, della linea sostenuta da Gramsci nel 1930. Mentre Togliatti sosteneva: « Fanno ridere i riformisti italiani che se ne stanno a Parigi, al caffè della Rotonda... », Gramsci dichiarava che « l'influenza dei partiti politici pseudo proletari, di cricche, non è ancora distrutta ».

E' interessante, a questo punto, sottolineare l'identità dei giudizi di Gramsci sulla situazione italiana con quelli che, nello stesso periodo formulava Trotskij. Questi scrivendo ai « tre », avvertiva: « Sarebbe dar prova di un vano settarismo dottrinario, se i comunisti rifiutassero a priori ogni formula demo-

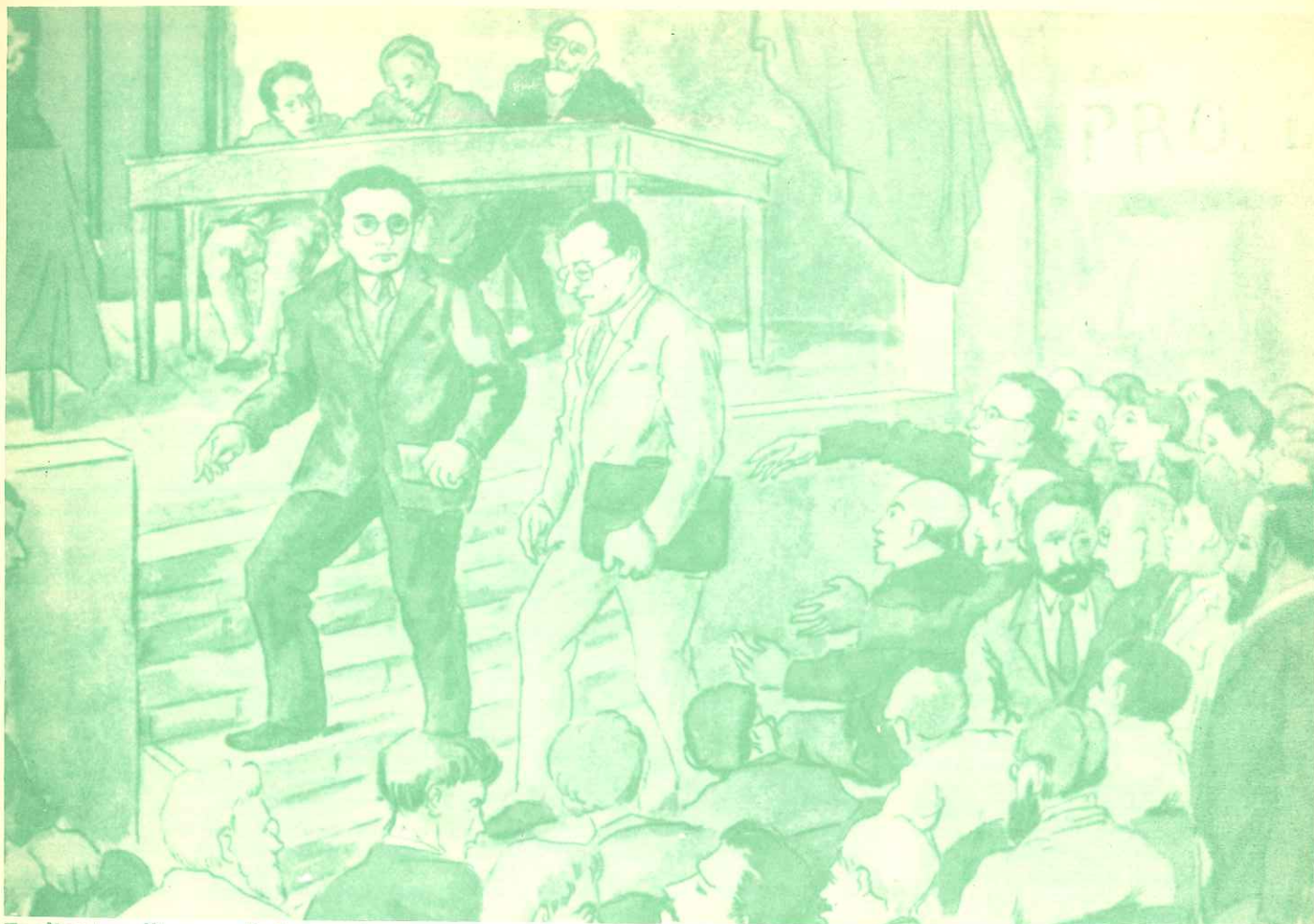
cratica, ogni parola d'ordine di transizione o di preparazione, attenendosi rigorosamente all'unica dittatura proletaria... E qui io non escludo nemmeno l'eventualità di un'Assemblea Costituente, che, in certe circostanze, potrebbe essere imposta dalla marcia degli avvenimenti o, più precisamente, dal processo di risveglio rivoluzionario delle masse oppresse... ». E Trotskij ammoniva anche a non considerare morte le forze socialdemocratiche le quali avrebbero « sfruttato il sangue di Matteotti » al momento buono.

Il binomio Stalin-Togliatti nel 1930 è dunque agli antipodi del binomio Trotskij-Gramsci. Con questo, si badi bene, non si vuol dire che Gramsci fosse trotskijista perché una cosa è la convergenza di analisi e di posizione in un determinato momento e altra cosa è l'adesione a una determinata corrente di pensiero. La personalità di Gramsci è troppo complessa perché la si possa sciogliere in questa o in quella tendenza del movimento operaio. Ma non si deve però dimenticare che neanche Leonetti, Tresso e Ravazzoli erano trotskijisti quando iniziarono la loro battaglia: negli anni precedenti avevano anzi accettato, sia pure senza convinzione, la battaglia antitrotskijista condotta dall'I.C. I « tre », però, non poterono fare a meno di risalire dalle questioni italiane a quelle internazionali e, quindi, di scoprire un decisivo punto di riferimento in Trotskij.

Per comprendere quanto radicale fosse la « svolta » bisogna ricordare che la direzione togliattiana cercò nel 1930 di « riassorbire » Bordiga. Ha scritto Amendola (15) che in quell'anno avvicinò il primo segretario del partito comunista « per incarico del centro del partito, per fargli la proposta di espatriare illegalmente. Il partito avrebbe assicurato i necessari mezzi tecnici e finanzia-



Gramsci e Lenin a lezione da Stalin nell'oleografia di partito



Togliatti « allievo » di Gramsci

ri. In questo modo Bordiga avrebbe potuto discutere col centro tutte le questioni pendenti». Oltre alla testimonianza di Amendola, va ricordata in proposito quella di Giuseppe Berti (16) che nel 1928, al confino di Ponza, aveva fatto espellere Bordiga ma che poi, tornato in libertà e arrivato a Parigi, non riuscì a far approvare la sua decisione dalla direzione del partito. Bordiga, infatti, sarà ufficialmente espulso soltanto nel 1931.

Ma il binomio Stalin-Togliatti si trovò opposto a Gramsci non soltanto sull'analisi della situazione italiana: un motivo di rottura altrettanto grave fu la espulsione dei « tre » e dei loro sostenitori. Gennaro Gramsci ha fornito (17) una testimonianza che non può essere messa in discussione dal momento che si accorda perfettamente con le posizioni politiche sostenute dal fratello nel 1930 e negli anni precedenti. Come poteva Gramsci approvare l'espulsione di chi era schierato sulle sue stesse posizioni quando nel 1926 si era dichiarato ostile alle « misure eccessive » nei confronti di chi, secondo lui, sbagliava? E come poteva credere alla campagna di calunnie scatenata contro i « tre » quando egli stesso, nel carcere di Turi, era bersagliato dalle stesse ingiurie di vigliaccheria, imborghesimento, ecc.? E' dunque vero quanto dichiarò Gennaro Gramsci: inviato in Italia per sapere che cosa il fratello pensasse della « svolta » e delle espulsioni, non ebbe poi il coraggio di riferire la verità a Togliatti per timore che Antonio facesse la fine di Leonetti, Tresso e Ravaboli.

L'antistalinismo di Antonio Gramsci nel 1930 appare con tutta chiarezza. Chi oggi si richiama al pensiero di Gramsci e al tempo stesso persiste nel difendere la scelta to-

gliattiana del '30, è mosso soltanto da meschine esigenze partitiche. Chi arriva a dare dello stalinista a Gramsci, calunnia la memoria di quel grande rivoluzionario. Chi lo dipinge come un socialdemocratico, offende la verità storica.

A partire dal 1931 e fino al 1935, nonostante la pietosa bugia raccontata da Gennaro, la stampa del PCI mette la sordina alla campagna per la liberazione di Antonio Gramsci. Nel 1932 anzi si verifica l'oscuro episodio del mancato scambio di prigionieri tra Stalin e Mussolini: il primo avrebbe dovuto liberare alcuni vescovi e religiosi ucraini in cambio di alcuni dirigenti comunisti tra i quali Gramsci. Sraffa ha raccontato a Paolo Spriano che Gramsci « pose molte speranze » sul progetto. Ancora oggi però non sappiamo per quali motivi lo scambio di prigionieri non ebbe più luogo.

Nel 1933 Gramsci scrive a Tatiana: « Fissicamente sono ridotto a un cencio ma forse moralmente sono più forte di quanto non potessi pensare perché mi sono abituato a non fare calcolo che su me stesso e a prevedere con abbastanza freddezza di potermi trovare isolato e distaccato da tutti ». Nel 1934, quando Gramsci si trovava nella clinica di Formia, Sraffa progettò un « ratto » dal mare ma Antonio « era più che scettico, riteneva di non avere le forze fisiche per coadiuvare l'operazione » (18). Negli ultimi anni della sua vita la direzione del PCI non cercò più di avere contatti con Gramsci. Amendola ha scritto che ciò non è vero perché in realtà Piero Sraffa e Tatiana fungevano da tramite. Ma è ancora Spriano a riferire che Sraffa informava Gramsci « di tutto, di politica e d'altro, anche se non era latore di speciali messaggi su questioni politiche attuali da parte del partito. Gram-

sci, a sua volta, non mandava a mezzo dell'amico, in generale, raccomandazioni o indicazioni politiche ». Questo è stato scritto sulle colonne di *Rinascita* e da uno storico « ufficiale » come Spriano: crediamo che non ci sia bisogno di aggiungere commenti.

Un'altra leggenda da sfatare è quella secondo cui Gramsci, dopo essersi trovato isolato nel periodo del « socialfascismo », si riappacificò con la direzione togliattiana del PCI e quella staliniana dell'I.C. dopo il 1935. La nuova svolta dei fronti popolari, secondo la stessa leggenda, rappresenterebbe infatti la rivincita del pensiero gramsciano. In realtà non esiste alcun scritto di Gramsci che autorizzi affermazioni del genere. Né nella politica ch'egli condusse durante la « crisi Matteotti » né nei *Quaderni* si può rintracciare un qualsiasi avallò a una linea che sanciva l'alleanza tra partiti borghesi e partiti proletari per tutto un periodo storico e che considerava le parole d'ordine democratiche non come mezzo ma come fine. Sappiamo invece che Gramsci ancora nel 1930 dichiarava: « (il proletariato) deve far sua prima degli altri partiti in lotta contro il fascismo, la parola d'ordine della « Costituente » non come fine a sé, ma come mezzo ». Del resto il secondo pilastro della linea dei « fronti popolari » era una concezione internazionalista distorta (e cioè a senso unico dei partiti comunisti verso l'URSS) tanto lontana dalla visione leninista che indicava nella rivoluzione d'Ottobre soltanto la rottura dell'anello più debole della catena imperialista.

E ancora una volta va ricordato l'articolo di Spriano nel quale non appare il benché minimo riferimento alle opinioni di Gramsci sulla politica dei « fronti popolari ». Si è trattato soltanto di una dimenticanza? E'

mai possibile che Spriano non abbia posto la questione a Piero Sraffa? In ogni caso il silenzio su quel punto resta estremamente significativo. Tanto più che Spriano non può fare a meno di accennare ai « processi di Mosca » come a un tema fondamentale dei colloqui del '36 tra Gramsci e Sraffa. Lo storico del PCI assai diplomaticamente scrive: « Fu oggetto di conversazione il problema dei processi di Mosca, dei clamorosi processi staliniani ai *leaders* dell'opposizione. Quello al gruppo zinovievista si svolse dal 19 al 24 agosto 1936. Venne in discussione la questione del valore che si poteva dare alle confessioni e autoaccuse di tradimento, quando non erano esibite prove obiettive di quei "crimini"; ma Gramsci non cercò di rispondere a domande, perplessità, quesiti, che non si potevano sciogliere colle scarse informazioni che egli possedeva ». Non abbiamo prove per non credere che effettivamente Gramsci si astenesse dal dare giudizi definitivi ma il fatto ch'egli si chiedesse quale « valore si poteva dare alle confessioni » costituisce l'ennesima dimostrazione del suo distacco dai dirigenti stalinisti. Costoro, che sapevano perfettamente con quali sistemi le confessioni venissero estorte, aggredivano chiunque esitasse nell'approvazione dei processi e delle fucilazioni. Sulle colonne di *Stato Operaio* fu particolarmente aspra la campagna contro gli « elementi conciliazionisti ». Giuseppe Berti, ad esempio, nel 1937 scrisse che i « trotzkisti-bordighisti » erano « portatori di parole d'ordine del fascismo tra gli operai ». Togliatti aggiunse che « bisogna finirla con la tendenza a considerare la setta controrivoluzionaria trotzkista e i suoi aderenti come una frazione del movimento operaio. Bisogna mettere fine

alla tolleranza verso questi ignobili agenti del nemico... ».

Si è insistito di recente (19) sui passi compiuti da Togliatti per impedire che andassero perduti gli scritti dal carcere di Gramsci. « La cura della eredità letteraria di Antonio è cosa troppo importante perché possa essere lasciata al caso dei nostri incontri » scrisse Togliatti a Sraffa nel maggio del 1937. Ebbene, non possiamo fare a meno di ricordare che la cura riservata da Togliatti alla eredità letteraria di Gramsci è molto criticabile. Tra non molto dovrebbe essere stampata la nuova edizione dei *Quaderni*: dalle anticipazioni fatte dal curatore, Valentino Gerratana, si comincia già a intravedere quanto carente fosse la prima edizione. Ma in attesa di questo evento, possiamo già confortare la nostra opinione con il trattamento riservato da Felice Platone e Palmiro Togliatti alle lettere scritte da Gramsci nel carcere (20). Amendola ha tentato di ridimensionare la questione asserendo che « se si tolgono alcuni riferimenti personali e familiari, la cui omissione è del tutto comprensibile ad appena dieci anni dalla morte, gli unici tagli che abbiano un reale significato politico, furono quelli tendenti ad eliminare la traccia dei rapporti tra Gramsci e Bordiga, rimasti ancora cordiali nel periodo trascorso da Gramsci a Ustica ». E Amendola aggiunge che i tagli « sono certamente criticabili da un punto di vista storico e di critica filologica. Bisogna, tuttavia, a distanza di venti anni, comprenderne le ragioni, che non furono soltanto politiche ma anche di natura morale ».

Le cose stanno in modo ben diverso. Innanzitutto Platone-Togliatti esclusero tutte le lettere in cui Gramsci parlava dell'isolamento nel quale era stato abbandonato e

della sua volontà di ritirarsi in Sardegna qualora avesse riacquisito la piena libertà. Non si tratta ovviamente di « alcuni riferimenti personali ». Platone-Togliatti, inoltre, censurarono le lettere in cui Gramsci chiedeva le opere dei dirigenti comunisti condannati da Stalin: scompaiono così le richieste di alcune opere di Trotskij (fatte nel 1930), di Bucharin e di altri. Un'altra affermazione di Amendola appare infine singolare: replicando a quanti avevano osservato come Gramsci avesse fatto richiesta di opere trotskiane e avesse invece ignorato completamente quelle staliniane, Amendola sostiene che ciò avvenne perché Mussolini consentiva la stampa soltanto dei libri degli oppositori di Stalin. In realtà Gramsci chiese e ottenne anche molti libri editi in Francia e in Germania da case straniere (ad esempio chiese e ottenne in francese il lavoro di Bucharin « *Théorie du matérialisme historique* »; di Trotskij lesse in francese « *La révolution défigurée. Vers le socialisme ou vers le capitalisme?* », edizioni Rieder). Non esistevano edizioni francesi o tedesche delle opere di Stalin? Il nome di Stalin non appare neanche una volta nelle 428 lettere dal carcere.

In quanto ai tagli dei passi in cui Gramsci sottolinea la cordialità dei suoi rapporti con Bordiga, l'indignazione morale non c'entra. Quei tagli furono fatti per motivi politici. Platone-Togliatti non volevano che dalle lettere gramsciane emergesse qualcosa che mal si accordava con la prassi staliniana di considerare agente del fascismo qualsiasi elemento critico.

Ma il cavallo di battaglia dei sostenitori di un Gramsci stalinista consiste nella pagina dei *Quaderni* in cui il dirigente comunista critica Trotskij come l'incarnazione del-



Molotov, Stalin e Lenin

la « guerra di manovra » ed elogia Stalin come il difensore della « guerra di posizione ». In proposito non si può non rilevare come Gramsci cadesse in errore attribuendo a Trotskij le posizioni estremiste (contrarie, ad esempio, alla tattica del fronte unico, che furono invece prima di Bordiga e poi, dal '30 al '35, della direzione togliattiana-staliniana. Ma quando anche fosse vero che nello scontro tra i fautori della rivoluzione permanente e quelli del socialismo in un paese solo, Gramsci si fosse schierato con i secondi, non per questo lo si può definire stalinista. Anche Bucharin, infatti, avversò Trotskij ma questo non gli impedì di venire fucilato da Stalin. D'altra parte quanto abbiamo detto per la convergenza Gramsci-Trotskij del 1930 non può non valere anche nei confronti della scelta gramsciana del 1924.

La pretesa di ricondurre Gramsci al filone stalinista appare dunque assurda. Franz Marek (21) occupandosi della scarsa diffusione del pensiero gramsciano nel movimento operaio dell'Europa occidentale ha scritto che l'impermeabilità a quel pensiero « dovette diventare chiusura ermetica nell'epoca staliniana quando la falsa interpretazione scientifico-naturalistica della legge marxista del movimento assunse formule rituali, liturgiche, e quando perfino ogni norma giuridica dello Stato socialista veniva presentata come espressione maestosa della necessità storica, cosicché non solo ogni dubbio doveva essere considerato ignoranza del materialismo storico, ma cadeva anche sotto le sanzioni penali previste per le infrazioni alle leggi. Prescindendo dunque completamente dal fatto che fuori d'Italia non esistevano le premesse per incorporare Gramsci nel patrimonio ideale del movimento operaio, cosa poteva farsene dei *Quaderni* un movimento che celebrava nel quarto capitolo della breve *Storia del Partito comunista (bolševico) dell'URSS* la quintessenza e la sintesi esemplare del socialismo scientifico? ».

Resta da spiegare perché mai Amendola da qualche tempo a questa parte avverta l'esigenza di rivendicare la storia del partito come un processo di sviluppo ininterrotto; egli è arrivato a giustificare la « svolta » e a scoprire un Gramsci stalinista. Amendola non è uno storico ma un dirigente politico impegnato nella battaglia di tutti i giorni anche all'interno del movimento operaio e del partito. Egli, nel 1964, con il famoso articolo sul partito unico parlando di « 50 anni di fallimento della socialdemocrazia e del comunismo » apparve a molti comunisti come un liquidatore del partito, della concezione stessa dell'organizzazione di classe. Che voglia adesso fugare quella impressione mostrandosi « uomo di partito » e non capo di una frazione? La domanda è lecita visto che lo stesso Amendola accomuna, con la logora tecnica staliniana dello amalgama, storici di destra e di sinistra nell'accusa di essere mossi « non tanto da uno scrupolo di ricerca della verità storica, ma per un interesse politico ». Se questo fosse il suo fine non ci sentiremmo scandalizzati ma non potremmo non osservare come i suoi mezzi siano inadeguati. Nella critica al saggio di Berti (22), ad esempio, Amendola non lesina i toni appassionati, le sferzate verbali. Egli, tuttavia non dedica un rigo per confutare le tesi bertiane secondo cui la scissione di Livorno fu un errore e lo stalinismo fu il logico sviluppo dell'Internazionale leninista. La « boria di partito » non serve a mascherare l'opportunismo.

NOTE

(1) Giorgio Amendola « Rileggendo Gram-



Nikolaj Bucharin



Palmiro Togliatti

sci », in « Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci », *Critica Marxista Quaderni* n. 3.

(2) Antonio Gramsci « Lettere dal carcere », ed. Einaudi 1964 a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini.

(3) Paolo Spriano « Gli ultimi anni di Gramsci in un colloquio con Piero Sraffa » in *Rinascita - Il Contemporaneo* 14 aprile 1967.

(4) Leonardo Paggi « Studi e interpretazioni recenti di Gramsci » in *Critica Marxista* n. 3, 1966. Amendola in « Rileggendo Gramsci » ha lamentato che C. M. abbia accolto « senza contestazioni, un giudizio come quello dato da Leonardo Paggi ». Lo stesso Paggi in una nota a « La redazione culturale del *Grido del Popolo* », in *C.M.Q.* n. 3, ha precisato che l'argomento qualora sia disgiunto « dalla problematica storico-politica ch'esso solleva, è destinato a finire, nonostante tutte le distanze e il ricorso all'argomento dell'eroismo del partito... sul piano della più volgare pubblicistica anticomunista ».

(5) Tipico esponente di questa tendenza è Giuseppe Tamburrano, autore di « Antonio Gramsci, la vita, il pensiero, l'azione ».

(6) I temi della burocratizzazione sono ampiamente trattati da A.G. nelle « Note a Machiavelli » pag. 23-27, 51-53 e 75-77.

(7) Per esempio Togliatti nel '28 era ancora buchariniano ma un anno dopo si schierò senza esitazioni con Stalin iniziando la catena di espulsioni dei dirigenti di destra e di sinistra.

(8) Lo ha fatto, per esempio, Alfonso Leonetti in ripetute occasioni.

(9) A. G. « Il partito e la rivoluzione » in *Ordine Nuovo*, pag. 67.

(10) Cfr. la lettera di Droz a Berti, riportata a pag. 302 dell'« Archivio Tasca » (in *Annali Feltrinelli* 1966.

(11) P.T. in *Rinascita* 30 maggio 1964.

(12) G.B. in « Archivio-Tasca » pag. 308.

(13) Al confino di Ustica Gramsci e Bordiga vivevano nello stesso camerone insieme ad altri tre compagni. I loro rapporti furono molto cordiali. Cfr. in particolare le lettere dal carcere del 7 e del 15 gennaio 1927.

(14) Il fatto che Tasca durante la Resistenza abbia fatto il doppio gioco in Francia non invalida la nostra affermazione. Amendola nella stroncatura del saggio posto da Giuseppe Berti come introduzione all'« Archivio-Tasca » dedica molto spazio ai motivi di condanna morale per Tasca ma non affronta il nocciolo della questione. In realtà l'attuale linea politico-ideologica del PCI e, in particolare, l'accentuazione andoliana di tale linea, hanno una forte matrice taschiana.

(15) G. A. « Rileggendo Gramsci » pag. 5.

(16) L'episodio è ricordato dallo stesso Berti in una nota all'« Archivio-Tasca ». Alfonso Leonetti in *Rinascita Sarda* ha ricordato che Berti, tornato a Parigi, informò il centro dirigente del fatto che Bordiga, a Ponza, nel 1930, affermava: « Il partito sta tornando a me ».

(17) Cfr. Giuseppe Fiori « Vita di Antonio Gramsci » ed. Laterza.

(18) P. Spriano « Gli ultimi anni... ».

(19) Cfr. *Rinascita* del 10 aprile 1967.

(20) Sulla censura delle lettere gramsciane un interessante saggio è stato scritto da Salvatore Sechi per i *Quaderni Piacentini* n. 29, gennaio 1967.

(21) F. Marek « Gramsci e il movimento operaio occidentale » in *Critica Marxista Quaderni* n. 3, 1967.

(22) Cfr. gli articoli di G. A. in *Rinascita* del 3 e 10 marzo 1967.

Dal nostro inviato a Stoccolma
per la sessione del Tribunale Russell

Terrorismo scientifico degli USA nel Vietnam

di GIULIO SAVELLI

A Stoccolma il Tribunale contro i crimini di guerra americani nel Vietnam, sorto per l'ispirazione di Bertrand Russell, che ha svolto i suoi lavori dal 2 all'11 maggio, era al centro della vita politica. Fin dal giorno precedente all'inizio dei lavori, durante la manifestazione unitaria del 1° maggio, si sentiva nell'aria l'atmosfera del Tribunale. A parte la manifesta ostilità di gruppi reazionari e filo-fascisti, che — oltre a qualche ridicola manifestazione di non più di dieci persone — non sono riusciti a fare di più contro il Tribunale, da loro accusato di essere finanziato « o da Mosca o da Pechino », c'era soprattutto l'ambiguo atteggiamento dei socialdemocratici, che detengono il potere in Svezia con un governo monocolore presieduto da Tage Erlander; i socialdemocratici — in ciò con un atteggiamento simile ad altri settori « pacifisti » — hanno sostenuto che « il Tribunale non favorisce le prospettive di pace nel Vietnam », anche se, per le tradizionali di libertà di espressione » di un Paese neutrale come la Svezia, il governo non poteva impedire che il Tribunale, organizzato in forma privata, tenesse le sue riunioni a Stoccolma. Cospicuo invece, e confortante, l'appoggio che al Tribunale hanno dato i gruppi di sinistra giovanili e il Partito Comunista Svedese, che ha indirizzato a Jean-Paul Sartre un messaggio di benvenuto e di adesione.

Ma soprattutto interessante, anche perché trova un certo riscontro con situazioni o tendenze analoghe in altri Paesi europei e soprattutto negli stessi Stati Uniti, l'appoggio al Tribunale e in generale alla lotta del Fronte di Liberazione Nazionale e del Sud Vietnam e alla Repubblica Democratica del Vietnam che viene da settori giovanili, prevalentemente studenteschi, che proprio sul terreno della lotta contro l'imperialismo hanno trovato per la prima volta modi e strumenti di partecipazione alla vita politica. L'*Arbetsgruppen för stöd at FNL*, per esempio, è un'organizzazione autonoma dai partiti, alla quale partecipano a parità di diritti i membri del Partito Comunista Svedese, socialdemocratici di sinistra e senza partito, che ha come scopo — come dice il suo stesso nome — l'appoggio in tutte le forme possibili alla lotta del Fronte di Liberazione Nazionale: appoggio che va dalle manifestazioni di piazza, alla propaganda attraverso volantini, manifesti e un *Bollettino* bimestrale esclusivamente dedicato al Vietnam (edito anche in lingua inglese e distri-

buito ai cittadini americani che vengono in Svezia), dall'organizzazione di comizi e dibattiti alla raccolta di fondi (la cui utilizzazione è decisa dallo stesso FLN e non prestabilita dai raccoglitori), cosa quest'ultima che ha ottenuto un successo cospicuo (più di 35 milioni di lire) soprattutto se paragonato alla consistenza del gruppo, tutt'altro che trascurabile in Svezia ma, certo, in assoluto non elevatissima: 3000 tra membri attivi e simpatizzanti.

Ebbene questi giovani dell'*Arbetsgruppen* insieme ad altri organizzati nel gruppo *Clar-*

té (organizzazione di intellettuali e studenti prevalentemente comunisti) e altri ancora hanno partecipato massicciamente alla manifestazione del 1° maggio, scandendo parole d'ordine contro il governo socialdemocratico, per l'appoggio al Fronte di Liberazione e per l'appoggio al Tribunale, parole d'ordine che hanno ottenuto un notevole successo (inaspettato per gli stessi manifestanti) da parte del pubblico assiepato lungo le strade in cui passava il corteo aperto dai socialdemocratici e chiuso dai giovani da Humlegården allo Stadio di Stoccolma, e



Bomba-guava

Solzhenitsyn

LETTERA AL QUARTO CONGRESSO DEGLI SCRITTORI SOVIETICI

... "propongo al Congresso... di ottenere la soppressione di ogni censura - aperta o mascherata - sulle opere letterarie, liberando le case editrici dall'obbligo di ottenere il permesso per ogni foglio di stampa,,

Si è svolto in questi giorni a Mosca il IV Congresso degli scrittori sovietici, cui anche certi letterati italiani hanno voluto garantire la propria adesione e presenza. Se la vita letteraria sovietica ha conosciuto indubbiamente periodi ben peggiori di questo, forse nessun episodio della sua storia è stato tanto sinistro, grottesco e mistificatore quanto questo congresso del « cinquantenario ». Ma la farsa nasconde il dramma e dietro l'infame bufoneria di uno Sciolachov sta la disperata fermezza di un Solzhenitsyn. Lo autore di « Una giornata di Ivan Denisovic », il più grande scrittore russo contemporaneo, è stato escluso dal congresso. Cosa che fa soltanto disonore, e di nuovo, al congresso, naturalmente. Ma gli Sciolachov di tutte le risme vorrebbero escludere Solzhenitsyn e gli scrittori come lui anche dalla letteratura. Anzi dalla vita e trasformandoli in « morti civili ». Solzhenitsyn in questa lettera da lui scritta e firmata, che pensiamo sia nostro dovere pubblicare, non difende solo la letteratura vera e la propria esistenza: prima ancora difende il socialismo e la sua dignità.

Lettera al IV Congresso panunionista degli scrittori sovietici

(in luogo di un intervento)

Alla presidenza del congresso e ai delegati
Ai membri dell'Unione degli scrittori sovietici
Alle redazioni dei giornali e delle riviste letterarie

Poiché non posso accedere alla tribuna del Congresso, prego il Congresso di discutere:

I) La non più tollerabile oppressione cui la nostra letteratura è sottoposta da vari decenni da parte della censura e alla quale l'Unione degli scrittori non può rassegnarsi oltre.

Non contemplata dalla costituzione e quindi illegale, la censura, mai pubblicamente nominata, sotto il nebuloso nome di « Glavlit » grava sulla nostra letteratura ed attua sugli scritti l'arbitrio di gente letterariamente incolta. Sopravvivenza del medioevo, la censura trascinerà la sua esistenza di Matusalemme forse fino al XXI secolo! Peritura, essa aspira ad usurpare l'ufficio del tempo imperituro: discernere i libri degni dagli indegni.

Ai nostri scrittori non è dato, non è riconosciuto il diritto di enunciare giudizi precorritori sulla vita morale dell'uomo e della società, di spiegare in modo personale i problemi sociali e l'esperienza storica così profondamente sofferta nel nostro paese. Le opere che potrebbero esprimere un pensiero popolare ormai maturo ed esercitare un influsso tempestivo e salubre nella sfera spirituale ovvero sullo sviluppo della coscienza sociale, sono proibite e vengono sfigurate dalla censura in base a considerazioni meschine, egoistiche, ma imprevedibili per la vita del nostro popolo.

Eccellenti manoscritti di giovani autori, di nomi non ancora noti ad alcuno, ricevono og-

gi dalle redazioni rifiuti solo perché « non li lasceranno passare ». Molti membri dell'Unione e persino molti delegati di questo Congresso sanno di non aver resistito alla pressione della censura e di aver fatto concessioni per quanto riguarda la struttura e l'idea dei propri libri, di avervi sostituito capitoli, pagine, paragrafi, frasi, di averli muniti di titoli sbiaditi pur di vederli stampati, e così facendo li hanno irreparabilmente deformati. Per una comprensibile caratteristica della letteratura tutte queste deformazioni sono letali per le opere d'ingegno, mentre passano del tutto inavvertite per quelle insulse. E' proprio la parte migliore della nostra letteratura che esce alla luce con un aspetto deformato.

D'altra parte le etichette della censura (« ideologicamente dannoso », « riprovevole », ecc.) hanno breve durata, sono fluttuanti, mutano sotto i nostri occhi. Persino Dostoevskij, orgoglio della letteratura universale, un tempo da noi non era pubblicato (non è pubblicato interamente neppure adesso), era escluso dai programmi scolastici, era reso inaccessibile alla lettura era denigrato. Per quanti anni è stato ritenuto « controrivoluzionario » Esenin (e alcuni, perché avevano i suoi libri, furono persino condannati alla galera)? Non fu anche Majakovskij un « teppista politico anarchiccheggiante »? Per decenni si sono considerati « antisovietici » gli imperituri versi dell'Achmatova. Dieci anni fa la prima timida pubblicazione dell'abbagliante Tsvetaeva fu dichiarata un « grossolano errore politico ». Soltanto con un ritardo di venti o trent'anni ci hanno restituito Bunin, Bulgakov, Platonov, ineluttabilmente aspettano il loro turno Mandelstam, Voloscin, Gumilëv, Kljuev e non si eviterà di « riconoscere » un giorno o l'altro anche Zamjatin e Remizov. C'è qui un momento risolvete: la morte dello scrittore indesiderabile dopo la quale, presto o tardi, egli ci viene

restituito, accompagnato da una « spiegazione degli errori ». Ancora poco tempo fa il nome di Pasternak non poteva essere pronunciato ad alta voce, ma ecco che è morto e i suoi libri si pubblicano e i suoi versi si citano persino nelle pubbliche cerimonie.

In verità si avverano le parole di Pusckin:
Amare essi sanno solo i morti!

Ma la tardiva pubblicazione dei libri e il « permesso » dei nomi non risarciscono le perdite sociali e poetiche che al nostro popolo sono arretrate da questi grotteschi ritardi, dall'oppressione della coscienza letteraria. (In particolare, vi furono scrittori degli anni venti — Pilnjak, Platonov, Mandelstam — che rilevarono prestissimo la nascita del « culto » e le caratteristiche personali di Stalin: però furono distrutti e soffocati invece di prestar loro ascolto). Una letteratura che non sia l'aria della società ad essa contemporanea, che non osi trasmettere alla società il proprio dolore e la propria inquietudine e al momento necessario preavvisare dei pericoli morali e sociali che incombono, non merita neppure il nome di letteratura: potrà chiamarsi soltanto « cosmetica ». Una simile letteratura perde credito presso il proprio popolo, e le tirature dei suoi libri vanno non ai lettori, ma al macero.

La nostra letteratura ha perso quella posizione mondiale di guida che aveva alla fine dello scorso secolo e al principio di questo, e quello splendore dell'esperienza per cui essa si distingueva negli anni venti. A tutto il mondo la vita letteraria del nostro paese appare oggi incomparabilmente più povera, più piatta e più bassa di quanto non sia in realtà, di quanto non si darebbe a conoscere, se non la limitassero, se non la segregassero. Ne viene a soffrire anche il nostro paese nell'opinione pubblica mondiale, ne viene a soffrire anche la letteratura mondiale: se questa disponesse di tutti i frutti liberamente sviluppati della nostra letteratura, se si facesse profonda della nostra esperienza spirituale, tutto lo sviluppo artistico mondiale decorrerebbe altrimenti, acquisterebbe una nuova stabilità, si eleverebbe persino a un nuovo livello poetico.

Io propongo al Congresso di avanzare questa rivendicazione e di ottenere la soppressione di ogni censura — aperta o mascherata — sulle opere letterarie, liberando le case editrici dall'obbligo di ottenere il permesso per ogni foglio di stampa.

II) I doveri dell'Unione verso i suoi membri. Questi doveri non sono formulati distintamente nello statuto dell'Unione degli scrittori sovietici (« difesa dei diritti d'autore » e « misure per la difesa degli altri diritti degli scrittori »), ma nel corso di un terzo di secolo si è chiarito il fatto deplorabile che l'Unione non ha difeso questi « altri » diritti, e neppure i diritti d'autore, degli scrittori perseguitati.

Molti scrittori durante la loro vita furono oggetto di insulti e di calunnie lanciate da organi di stampa e da pubbliche assemblee,

senza che avessero la possibilità materiale di rispondere ad esse, anzi furono sottoposti a vessazioni e a persecuzioni personali (Bulgakov, Achmatova, Tsvetaeva, Pasternak, Zoscenko, Platonov, Aleksandr Grin, Vasilij Grossman). L'Unione degli scrittori non soltanto non ha loro offerto le pagine dei suoi organi di stampa perché rispondessero e si giustificassero, ma al contrario la direzione dell'Unione si è immancabilmente manifestata come il primo dei persecutori. I nomi che sono l'orgoglio della nostra poesia del XX secolo si sono trovati nell'elenco degli espulsi dall'Unione o addirittura di quelli non accolti in essa! Tanto più la direzione dell'Unione ha abbandonato vilmente nella sciagura quelli la cui persecuzione finiva con la deportazione, il campo di concentramento e la morte (Pavel Vasilev, Mandelstam, Artëm Vesëlyj, Pilnjak, Babel, Tabidze, Zabolotskij e altri). Questa elencazione dobbiamo interromperla forzatamente con le parole « e altri »: dopo il XX Congresso del partito abbiamo appreso che sono stati *più di seicento* gli scrittori di nulla colpevoli che l'Unione ha consegnato docilmente al loro destino di « campo » e di galera. Tuttavia questa lista è ancora più lunga, e la sua fine attorcigliata non è letta e mai sarà letta dai nostri occhi: lì sono scritti i nomi di giovani prosatori e poeti che solo causalmente abbiamo potuto conoscere negli incontri personali, e i cui ingegni sono morti nei campi di concentramento senza fiorire, e le cui opere non sono andate più in là degli uffici della polizia politica dei tempi di Jagoda-Ezhov-Berija-Abakumov.

La neoeletta direzione dell'Unione non ha alcuna necessità storica di dividere con quella precedente la responsabilità del passato.

Io propongo di formulare distintamente nel paragrafo 22 dello statuto dell'Unione degli scrittori sovietici tutte le garanzie di difesa che l'Unione offre ai suoi membri sottoposti a calunnia e a ingiusta persecuzione affinché il ripetersi delle illegalità diventi impossibile.

Se il Congresso non passerà indifferente davanti a ciò che ho detto, lo prego di rivolgere l'attenzione alle interdizioni e alle persecuzioni sofferte personalmente da me:

1) Il mio romanzo « Nel primo cerchio » mi è stato sequestrato quasi due anni fa dalla polizia politica, e così viene impedita la sua aperta circolazione redazionale. Al contrario, mentre sono ancora in vita, contro il mio volere e persino a mia insaputa, questo romanzo è « edito » in una antinaturale edizione « chiusa » perché sia letto in un'eletta cerchia inominabile. Il mio romanzo è diventato accessibile ai funzionari letterari, ed è nascosto alla maggioranza degli scrittori. Non posso ottenere l'aperta discussione del romanzo nelle sezioni dell'Unione e prevenire i plagi e gli abusi.

2) Col romanzo mi è stato sequestrato il mio archivio letterario di venti e di quindici

anni fa, cose tutte non destinate alla stampa. Adesso sono « pubblicate » in edizione « chiusa » e in quella stessa cerchia vengono diffusi estratti tendenziosi di questo archivio. L'opera teatrale « Il banchetto dei vincitori », che io scrissi in versi a memoria nel campo di concentramento quando al posto del nome avevo quattro cifre (quando, condannati a una lenta morte, eravamo dimenticati dalla società e fuori dei campi di concentramento *nessuno* si pronunciava contro le repressioni), quest'opera teatrale da tempo abbandonata mi viene attribuita come il mio lavoro più recente.

3) Contro di me, decorato al valor militare, che ho combattuto tutta la guerra come comandante di batteria, da tre anni ormai si getta sistematicamente una calunnia irresponsabile: sarei stato condannato al campo di concentramento come criminale comune, oppure mi sarei dato prigioniero (mentre prigioniero dei tedeschi non sono mai stato), avrei « tradito la patria », avrei « servito i tedeschi ». Così sono stati interpretati i miei undici anni di « campo » e di deportazione dove sono finito per aver criticato Stalin. Questa calunnia è lanciata sistematicamente nelle direttive segrete e nelle assemblee riservate da persone che occupano posti ufficiali. Inutilmente ho cercato di fermare la calunnia con un appello al Consiglio direttivo dell'Unione degli scrittori sovietici della RSFSR e alla stampa: il Consiglio direttivo non ha neppure dato un segno di reazione e nessun giornale ha pubblicato la mia risposta ai calunniatori. Al contrario, la calunnia sparsa dalle assemblee contro di me in quest'ultimo anno si è rafforzata, si è accanita, sfrutta i materiali deformati del mio archivio confiscato, ed io sono privo della possibilità di rispondere ad esso.

4) Il mio romanzo « Il reparto del cancro », la cui prima parte è stata approvata per la stampa dalla sezione della prosa dell'organizzazione moscovita degli scrittori, non può essere pubblicato né in singoli capitoli (sono stati respinti da cinque riviste), né tanto meno integralmente (è stato respinto da « Novyj mir », « Zvezda » e « Prostor »).

5) L'opera teatrale « Il novizio del "campo" e la prostituta », accettata dal teatro « Il contemporaneo » nel 1962, finora non ha ricevuto il permesso di messinscena.

6) La sceneggiatura cinematografica « La verità la sanno i carri armati », l'opera teatrale « La luce che è in te », i piccoli racconti (« La mano destra », la serie delle « miniature ») non possono trovare né un regista, né un editore.

7) I miei racconti, pubblicati sulla rivista « Novyj mir », non sono stati ripubblicati in un singolo volume neppure una volta, sono respinti dappertutto (dallo « Scrittore sovietico », dalle Edizioni letterarie di Stato, dalla « Biblioteka dell'Ogonëk ») e così sono inaccessibili a un vasto pubblico.

8) Inoltre mi sono proibiti tutti i contatti con i lettori: la lettura pubblica di frammen-

ti (nel novembre 1966 delle undici letture già fissate all'ultimo momento me ne furono proibite nove) o la lettura per radio. Anche dare un manoscritto da « leggere e ricopiare » da noi adesso è un reato punito dal codice (agli scrivani dell'antica Russia cinque secoli fa la cosa era permessa!).

E così il mio lavoro è definitivamente soffocato, segregato e diffamato.

Data questa brutale violazione dei miei diritti d'autore e degli « altri » miei diritti, il IV Congresso prenderà o non prenderà le mie difese? A me pare che questa scelta non abbia poca importanza anche per il futuro letterario di qualche delegato.

Io ho la tranquilla certezza, naturalmente, che attuerò il mio compito di scrittore in tutte le circostanze, e dalla tomba con ancor maggior successo e con ancora maggiore irrefutabilità che da vivo. Nessuno potrà sbarrare le vie della verità, e per questo suo movimento sono pronto ad accogliere anche la morte. Ma forse da numerose lezioni impareremo finalmente a non fermare la penna dello scrittore finché è in vita?

Finora questo non ha mai adornato la nostra storia.

A. I. SOLZHENITSYN

16 maggio 1967.

nello stesso stadio dove il silenzio con cui il numeroso pubblico accoglieva l'ingresso dei vari settori del corteo è stato rotto solo da un nutrito applauso ai giovani che scandivano le parole « Fuori gli Usa dal Vietnam » e da una nutrita bordata di fischi al momento dell'ingresso della bandiera degli Stati Uniti, rappresentati, come tutte le nazioni, dal loro simbolo nazionale; bandiera che, non contenta di essere stata fischiata al suo ingresso, si drizzava nel centro dello stadio insieme alle altre, fino a quando un distinto signore quarantenne, sdegnato, non la raggiungeva di corsa spezzando l'asta e prendendola a calci risoluti, con grande scandalo dei giornali benpensanti e socialdemocratici.

A partire dal 1° maggio fino alla sua conclusione, il Tribunale è stato dunque sempre sulla prima pagina dei giornali, ora perché un certo avvocato si era offerto (per farsi pubblicità?) di difendere gli Stati Uniti, ora perché veniva organizzata la pagliacciata di un contro-tribunale per dimostrare « l'aggressione » nord-vietnamita, ora perché Lyndon Johnson aveva fatto avere al primo ministro svedese una lettera personale di

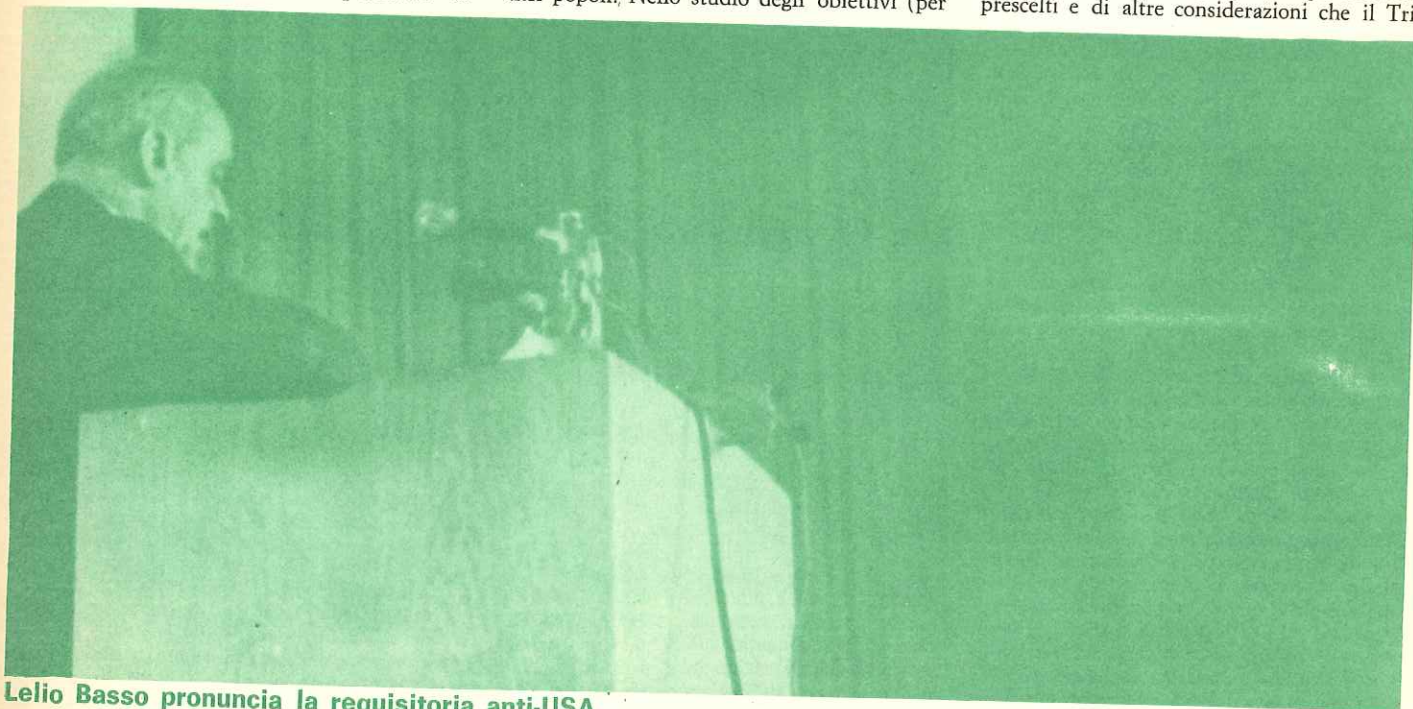
di edifici a carattere sociale (ospedali, chiese, scuole) e di costruzioni fondamentali per l'economia del Nord Vietnam (dighe), in ciò incorrendo in crimini di guerra previsti dagli accordi di Ginevra e dalla legislazione internazionale applicata dal Tribunale di Norimberga contro i criminali nazisti?

Per quanto riguarda il secondo punto, al quale il Tribunale ha risposto affermativamente, riconoscendo nell'azione americana nel Vietnam il crimine di bombardamento di civili, è anzitutto opportuno, a parte le prove materiali di cui parleremo più avanti, considerare come questo tipo di « azione militare » sia esattamente previsto nella strategia del Pentagono. In *Fundamentals of Aerospace Weapon Systems*, pubblicato dalla U.S. Air Force ROTC, Air University, al capitolo ottavo si dice: « Gli obiettivi all'interno di una nazione si dividono in quattro categorie: militari, economici, politici e psicosociali ». E più avanti: « La struttura psicosociale di una nazione comprende la forza morale di un popolo, così come si manifesta nella sua stabilità interna, unità, volontà nazionale e capacità di influenzare altri popoli. Nello studio degli obiettivi (per

damenti con armi convenzionali, rimane un fatto irrefutabile che la forza di lavoro, impegnata nei compiti della difesa civile e nella ricerca di cibo, rifugio e mezzi di trasporto, non può dedicarsi con efficienza alla produzione di materiali di guerra.

« In ogni guerra prolungata — conclude — combattuta sia con armi convenzionali sia con armi nucleari, l'idea di un attacco alla struttura psicosociale di una nazione — idea sviluppatasi nel corso delle ultime guerre — è generalmente applicabile. Se fossimo costretti a fissare un unico obiettivo la cui distruzione potrebbe avere il maggiore effetto sul morale di una popolazione oggi, dovremmo concludere che la distruzione delle città principali del nemico... produrrebbe i risultati più importanti, non solo sul morale ma su ogni altro componente della struttura nazionale ».

Appare dunque evidente che il bombardamento sistematico di civili da parte degli americani — nel Vietnam oggi come in un'altra guerra domani — non solo può essere provato a posteriori, sulla base dell'analisi delle armi impiegate, degli obiettivi prescelti e di altre considerazioni che il Tri-



Lelio Basso pronuncia la requisitoria anti-USA

protesta per aver dato ospitalità al Tribunale. Lo stesso atteggiamento del governo americano, che ha esercitato ogni sorta di pressioni per impedire lo svolgimento dei lavori, dà la misura dell'utilità della sessione del Tribunale Russell, dell'ultima che a verità sui crimini di guerra commessi dagli americani nel Vietnam del Nord e del Sud venga fuori, sia conosciuta da tutti.

La sessione di maggio del Tribunale Russell, che dovrà riunirsi altre due volte per decidere se l'amministrazione americana sia responsabile di genocidio, di crimini contro i prigionieri di guerra, di uso di armi chimiche, batteriologiche o radiologiche, di esperimentazione di nuove armi sulla pelle dei vietnamiti, doveva rispondere a due sole domande: 1) il governo degli Stati Uniti (e con esso i governi di Australia, Sud Corea e Nuova Zelanda) sono responsabili di aggressione nei confronti del Vietnam, così come questo crimine è configurato nella legislazione internazionale attualmente esistente, dal patto Brian-Kellog alla Carta delle Nazioni Unite?; 2) gli americani, nel Nord e Sud Vietnam, hanno fatto ricorso a bombardamenti massicci di popolazioni civili e

bombardamenti, la struttura psicosociale di una nazione o di un popolo si riduce spesso alla questione del morale, perché il morale è qualcosa che può essere percepito, osservato e influenzato.

« Prima di iniziare qualunque azione che abbia lo scopo di influenzare il morale della popolazione — continua il documento — è necessario studiare la struttura psicosociale della popolazione stessa... Alcuni obiettivi convenzionali per attacchi alla struttura psicosociale sono le vie di rifornimento di acqua e cibo, le zone abitate, i centri di trasporto e i centri industriali. L'obiettivo di questi attacchi consisteva nelle guerre passate nello scuotere la fiducia del popolo nell'invincibilità delle proprie forze, nel creare una situazione di insicurezza, ridurre la produzione delle forze di lavoro, causare scioperi, sabotaggi, sommosse, paura, panico, rabbia e resistenza passiva al governo, e creare un sentimento generale in favore della fine della guerra. Inoltre, sebbene sia oggetto di discussione fino a che punto possa essere indebolita o distrutta la volontà di resistenza di un determinato gruppo di popolazione per mezzo di pesanti bombar-

di, ma fa parte di un disegno preordinato strategico dei responsabili militari americani, esplicitamente insegnato agli ufficiali dell'aviazione. Non si tratta dunque di una eccezione, ma della regola della strategia americana. Non si tratta di « errori » inevitabili nel corso di un'azione di guerra, errori che gli americani stessi vorrebbero evitare discriminando tra « obiettivi militari », da colpire, e « obiettivi civili », da salvaguardare (torneremo ancora, da un altro punto di vista, sulla questione degli « errori »); l'amministrazione Johnson ha dato ordine all'aviazione americana di sconfiggere la lotta del popolo vietnamita, e ha dato ordine di porre in opera l'elaborazione strategica che l'aviazione americana aveva precedentemente studiato, con freddezza e cinismo, incurante delle convenzioni internazionali che vietano esplicitamente il bombardamento di civili per qualunque motivo.

Non c'era bisogno, peraltro, di ricorrere al manuale dei bombardamenti aerei in uso nell'accademia dell'aviazione americana per venire a conoscenza dell'esistenza di massicci bombardamenti contro la popolazione nord-

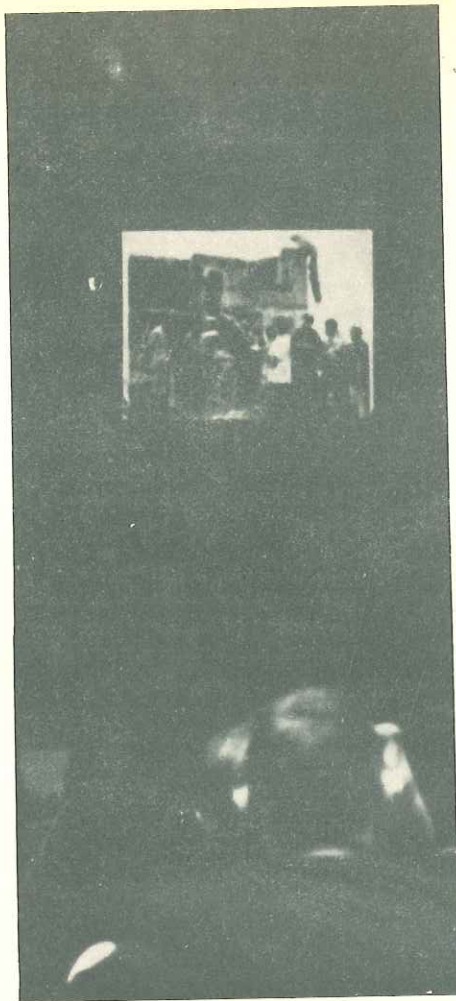
vietnamita. Una prova evidente della deliberazione terroristica dei generali e dei politici americani è costituita dall'impiego delle « bombe a biglie », il cui *unico scopo* è quello di distruggere la popolazione indifesa, colpendo indiscriminatamente vecchi e bambini, nei campi, nei villaggi, nelle strade. Di queste bombe si è già parlato da parecchie parti, non sempre in modo preciso. Ciò che di nuovo ha dato il Tribunale è la certezza che queste bombe servono esclusivamente per il bombardamento civile e che vengono impiegate in grande misura: secondo alcune valutazioni, principalmente basate sulla comparazione del numero delle vittime delle biglie rispetto al numero delle vittime di altre bombe, circa il 50 per cento delle bombe sganciate sul Nord Vietnam sarebbero bombe a biglie e probabilmente una percentuale anche maggiore nel Sud.

La prima bomba a biglie fu sganciata l'8 febbraio 1965 a Le Thuy, nella provincia di Quang Binh. Si trattava di una bomba di tipo « ananas »: ognuna di queste bombe contiene circa 300 biglie di 6,3 millimetri di diametro; il lancio avviene da aerei che portano sulle ali 19 tubi contenenti ciascuno 20 bombe.

Ogni volta che avviene un bombardamento con questo tipo di bombe, ogni aereo difonde quindi 114.000 biglie che, a forte velocità, si propagando in tutte le direzioni ferendo e uccidendo indiscriminatamente.

Ma i generali non erano soddisfatti. Le bombe ananas hanno principalmente il difetto di esplodere solo quando cadono in posizione esattamente verticale (e per questo motivo hanno degli alettoni in testa per dirigere la caduta). Molte bombe rimanevano quindi inesplose sia perché non sempre le caratteristiche del terreno facilitavano l'impatto regolare, sia perché la bomba, prima di finire in terra, rischiava di urtare contro alberi, tetti di capanne o altri oggetti che modificavano la sua traiettoria a pochi metri dal suolo, quando era ormai troppo tardi perché gli alettoni rimettessero la bomba nella giusta posizione. Inoltre la stessa difficoltà di scoppio costringeva gli aerei carichi di bombe ananas a bombardare a bassa altitudine, per verificare che l'obiettivo fosse sgombro, e a velocità ridotta: nel momento quindi del bombardamento gli aerei erano particolarmente vulnerabili non solo alla contraerea, spesso completamente assente nei villaggi privi di importanza militare dove queste bombe venivano sganciate, ma anche al fuoco dei fucili di cui tutta la popolazione nord-vietnamita è armata. Per questo motivo i laboratori scientifici del Pentagono hanno rapidamente messo a punto una bomba a biglie priva degli inconvenienti dell'ananas: si tratta della bomba « guava » e delle bombe « madri » che contengono da 300 a 600 guava, delle quali sempre più spesso si è parlato a partire dal 18 aprile 1966, quando la prima fu sganciata nella città di Mac Chau.

La bomba madre esplose a una altezza predeterminata dal suolo, di preferenza un chilometro, lanciando ovunque le bombe guava che contengono ognuna 260 biglie di 5,56 millimetri di diametro; a seconda della grandezza della bomba si tratta dunque di un numero di biglie da 78.000 a 164.400; ogni aereo può portare in media dodici bombe madri: ciò significa che un solo aereo può diffondere in un ristretto territorio da 936.000 a 1.972.800 biglie. Gli aerei da bombardamento da grande altezza, con grandi probabilità di immunità quindi, soprattutto nelle zone dove c'è solo popolazione civile; inoltre le bombe guava, appena la bomba madre è aperta, si mettono a ruotare su se



stesse grazie alla presenza di alette di guida nella discesa. Il meccanismo di scoppio è tale per cui la cessazione del movimento di rotazione o comunque il cambiamento di posizione della bomba bastano ad agire: praticamente dunque le guava esplodono comunque tocchino terra o alternativamente se toccano un tetto, un albero o qualsiasi altro oggetto; sembra anche che a volte esse scoppiino in aria, quando superano una determinata velocità di rotazione.

Jean Pierre Vigier, esperto di balistica, ex membro dello Stato maggiore dell'esercito francese, che ha visitato il Vietnam tra il 1966 e il 1967, dopo aver spiegato i due diversi tipi di bombe a biglie e la loro meccanica, ha illustrato anche alcuni criteri tattici con i quali avvengono i bombardamenti. Gli americani — ha detto Vigier — bombardano anzitutto con bombe ad alto potenziale: ciò costringe gli abitanti gli abitanti a uscire allo scoperto. E' a questo punto che vengono sganciate massicciamente bombe a biglie, che attentano esclusivamente alle persone. Un'altra tecnica analoga quanto al risultato, è quella di sganciare bombe al napalm, che producono una enorme quantità di calore e rendono l'aria irrespirabile per l'ossido di carbonio. Quando gli abitanti dell'obiettivo colpito cercano di scappare allontanandosi dai loro rifugi, allora l'aviazione americana fa ricorso alle bombe a biglie.

L'uso delle bombe a biglie, come abbiamo già detto, è esclusivamente dedicato ai bombardamenti civili. Infatti le biglie non penetrano attraverso nessuna costruzione in muratura (Johnson aveva dichiarato che la aviazione del Nord Vietnam avrebbe bombardato solo l'acciaio e il cemento!), né tan-

to meno nel sottosuolo (il cratere di una bomba di questo è tra i 10 e i 20 cm. di profondità), dove vengono conservate le scorte di materiale bellico. Le bombe a biglia sono inefficaci anche contro le postazioni antiaeree, in quanto non riescono a penetrare attraverso i sacchetti di sabbia che le proteggono. Incendiano invece, quando cadono sul tetto, le case dei cittadini del Vietnam, feriscono e uccidono soprattutto gli indifesi.

Il Tribunale ha dunque dimostrato che il bombardamento di civili è previsto nei disegni strategici dell'aviazione americana. Ha dimostrato che, oltre ai bombardamenti convenzionali, gli americani hanno inventato e usano copiosamente un tipo di bomba destinato a colpire le popolazioni. Si trattava ora di verificare quanto già asserito e di confrontare queste prime conclusioni con le testimonianze effettive dei bombardamenti. Anche su questo terreno il Tribunale ha fornito una quantità di documentazione enorme, che non consente ormai alcun ragionevole dubbio.

Nell'esaminare i risultati dei bombardamenti di civili o di ospedali, scuole e chiese, il primo problema che il Tribunale ha avuto di fronte è stato quello di accertare (indipendentemente dai risultati già raggiunti con l'analisi precedente) se questi bombardamenti sono deliberati, o possono essere considerati accidentali e conseguenti a errori di puntamento in seguito a « legittimi » bombardamenti di obiettivi militari.

Ci soccorre anzitutto, ancora una volta, il manuale per gli ufficiali dell'aviazione, di cui abbiamo già parlato. Un capitolo di questo libro è particolarmente dedicato alla raccolta e alla elaborazione delle informazioni relative agli obiettivi da colpire attraverso i bombardamenti aerei. In particolare, una parte del capitolo è dedicata alla ricognizione aerea, della quale gli americani fanno grande uso, sia per quanto riguarda la fotografia aerea, sia per quanto riguarda il sistema radar-fotografico. Ci si spiega dunque che attraverso la fotografia aerea e il sistema radaristico, gli obiettivi vengono individuati con estrema precisione, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche nelle quali avviene il volo di ricognizione. Queste fotografie, visive o radaristiche, vengono esaminate attentamente da un'apposita sezione di analisi degli obiettivi, che presceglie successivamente gli obiettivi da colpire e dirama le istruzioni alle basi aeree. Gli aerei sono dotati di modernissimi sistemi di puntamento che consentono, anche nelle condizioni atmosferiche peggiori, grazie all'aiuto della radar-fotografia di individuare esattamente l'obiettivo prescelto e di sganciare le bombe da altezze di sicurezza rispetto alla contraerea e quasi sempre rispetto ai fucili con margini di errore possibile di pochi metri. E' completamente da escludere quindi che ci siano possibilità di errore o nell'individuazione degli obiettivi o nel loro bombardamento, quando la distanza tra i prescelti obiettivi militari e gli obiettivi civili supera le poche decine di metri.

Ebbene, in alcuni casi, non decine di metri, ma di chilometri, gli americani hanno sbagliato!

Il caso più noto è quello del lebbrosario di Quynh Lap, visitato il 7 aprile 1967 dal dottore Francis Kahn, membro della IV Commissione d'inchiesta del Tribunale Russel, della quale facevano parte anche Marcello Cini e Gisèle Halimi. Questo lebbrosario era stato costruito nel 1957 (e terminato nel 1959) e accoglieva più di 4000 lebbrosi. Si trattava di un centro-pilota per la cura della lebbra, e come tale era conosciuto internazionalmente e visitato a partire dal

1960 da varie delegazioni mediche internazionali. Il lebbrosario di Quynh Lap si trova presso la riva di una piccola piana costiera circondata tutt'intorno da montagne. La località più vicina al lebbrosario dista circa 5 chilometri in linea d'aria, cosa, tra l'altro, perfettamente comprensibile anche da un punto di vista sanitario, tenendo conto che nei paesi di clima caldo, come il Vietnam, la lebbra è particolarmente contagiosa. I lebbrosi vivevano a Quynh Lap come in una vera e propria piccola città: potevano dedicarsi all'agricoltura e ad altre attività; potevano condurre una vita quasi normale. Il lebbrosario era composto di 160 edifici, la più parte dei quali destinati all'alloggio dei lebbrosi. C'erano inoltre, naturalmente, gli edifici più propriamente sanitari: un ospedale, l'unico edificio a due piani, segnalato da una croce rossa, una pagoda, centri culturali, diverse scuole di insegnamento generale e tecnico, un cinema, una biblioteca e alcuni edifici per l'amministrazione.

Il lebbrosario ha subito, a partire dal 12 giugno 1965, 39 bombardamenti. Il primo bombardamento fece solo alcuni feriti e pochi danni. Ma il giorno successivo diverse squadre di aerei lanciarono ogni tipo di

del carattere dell'obiettivo prescelto.

Il lebbrosario di Quynh Lap è, se si vuole, il caso limite di flagrante violazione da parte degli americani delle convenzioni internazionali che proteggono le popolazioni e gli edifici civili. Ma gli esempi che provano questi bombardamenti sono centinaia e consentono di concludere senza ombra di dubbio sul carattere delle azioni americane.

Prendiamo gli ospedali. Al momento della firma degli accordi di Ginevra — si legge sulla relazione presentata al Tribunale dal dottor Roberto Guerra (Cuba) — il Vietnam si trovava in una situazione veramente deplorabile per tutti gli aspetti della pubblica sanità. C'erano milioni di persone colpite dalla malaria, l'80 per cento degli abitanti soffriva di tracoma, centinaia di migliaia erano vittime della tubercolosi. Praticamente tutta la popolazione era infestata da parassiti e una gran parte affetta da malattie contagiose come il colera, il vaiolo, la febbre gialla. Queste ultime malattie si presentavano spesso in forme epidemiche che decimavano la popolazione. Venti donne su 1000 morivano durante il parto. In tutta l'Indocina — Vietnam, Laos, Cambogia — l'amministrazione francese aveva messo in piedi 47 ospedali, la maggior parte dei qua-

Il dott. Krivine, del reparto chirurgia dell'Hopital Lariboisière di Parigi, che ha percorso il Vietnam del Nord fino al 17° parallelo, non ha trovato un solo ospedale provinciale che non fosse stato attaccato dall'aviazione americana; nella sua relazione ha invece elencato i numerosi ospedali e centri medici distrutti o gravemente danneggiati dagli americani; tutti i centri medici maggiori sono stati evacuati per timore dei bombardamenti. Attualmente la struttura sanitaria del Vietnam del Nord è priva di contrassegni per evitare gli attacchi degli americani. Per quanto possibile, i vietnamiti cercano di nascondere agli americani la dislocazione delle loro attrezzature sanitarie, mentre è noto che le convenzioni internazionali prevedono che questi centri vengano segnalati proprio per evitare gli attacchi. Ma l'esperienza dei primi due anni di bombardamenti ha costretto i nord-vietnamiti a ricorrere a drastiche misure.

La IV Commissione d'inchiesta, della quale abbiamo già parlato ha effettuato una visita di tipo diversa da quella per esempio di Krivine: mentre quest'ultimo ha percorso il Vietnam del Nord in tutta la sua lunghezza, la IV Commissione ha dettagliatamente visitato due sole province. I risultati della inchiesta sono gli stessi. Dal rapporto della IV Commissione risulta il bombardamento dell'ospedale dell'amicizia polacco-vietnamita, situato in aperta campagna, del lebbrosario di cui abbiamo parlato, dell'ospedale del distretto di Quynh Luu, dell'ospedale regionale di Thanh Hoa, ecc. Nella provincia di Nghe An, nel periodo 1965-66, i bombardamenti americani hanno distrutto 8 ospedali, 1 lebbrosario, 3 farmacie, 2 ambulatori, per non contare naturalmente, dal momento che ora parliamo della struttura sanitaria, della 10.379 abitazioni, delle 28 chiese, delle 66 scuole distrutte.

Non c'è nessun dubbio, sulla base delle testimonianze raccolte, che gli ospedali e centri medici in genere, anziché essere evitati dall'aviazione americana, sono obiettivi primari, che vengono bombardati con particolare accanimento e ripetutamente, proprio allo scopo illusorio di creare un sentimento in favore della fine della guerra a tutti i costi o — per usare la terminologia del governo degli Stati Uniti — per costringere Hanoi a trattare « senza condizioni ».

Per quanto riguarda le scuole e le chiese il discorso è in larga parte analogo. Per le chiese cattoliche è stata avanzata la ragionevole ipotesi che gli americani riservino una particolare attenzione alla popolazione cattolica, non nel senso di risparmiarla, ma anzi di colpirla molto duramente, nell'illusione che questa parte della popolazione nord-vietnamita, che — secondo gli americani — dovrebbe già avere buoni motivi « ideologici » per essere in contrasto col governo, giunga prima alla « maturazione psicosociale » tale da farla mettere contro il regime di Ho Chi Minh e farla capitolare di fronte agli Stati Uniti. Ma il numero delle distruzioni degli ospedali, delle pagode, delle chiese, delle scuole, delle abitazioni civili è tale che diventa effettivamente difficile stabilire quale parte della popolazione nord-vietnamita è più colpita e quale lo è meno: in realtà i bombardamenti americani tendono alla distruzione fisica del popolo del Nord Vietnam e delle sue costruzioni, si configurano per la loro ampiezza come un vero preordinato genocidio. Ma questo — lo abbiamo detto — è tema di una successiva sessione del Tribunale.

GIULIO SAVELLI

(1 - continua)



Marcello Cini mentre depone al Tribunale Russell

bombe, fecero 120 morti e più 100 feriti, 19 dei quali morirono in seguito alle ferite riportate. Le ultime squadre aeree che pervennero sull'obiettivo mitragliarono con cannoni da 20 millimetri i lebbrosi che cercavano di fuggire in ogni direzione dalle esplosioni e dagli incendi (era disponibile all'epoca di questo bombardamento una macchina da ripresa cinematografica: il Tribunale ha esaminato quindi anche la prova filmata dell'episodio). Al terzo attacco, che uccise 34 persone e ne ferì 30, il lebbrosario fu evacuato, ma non per questo gli attacchi cessarono, fino a che tutti gli edifici e tutte le case furono rasi al suolo.

I lebbrosi si rifugiarono allora in alcune grotte nelle vicinanze del lebbrosario. Gli americani scopersero questi loro rifugi attraverso voli di ricognizione (gli aerei sono stati osservati dagli stessi malati) e attaccarono anche le grotte, usando missili aria-terra puntati verso l'interno delle grotte stesse. Il dottor Kahn, nel corso della sua visita, trovò diversi frammenti di bombe e proiettili; tra gli altri strumenti di morte, una bomba al fosforo. Nel caso del lebbrosario di Quynh Lap, la testimonianza del dottor Kahn porta alla conclusione certa che il lebbrosario è stato deliberatamente attaccato dagli americani, perfettamente a conoscenza

li male equipaggiati; c'era un medico o un assistente medico ogni 180.000 abitanti, cioè 52 medici (cinquantadue!) e 152 assistenti in tutta l'Indocina! Dal 1954 al 1965, nel solo Nord Vietnam sono stati laureati 3008 medici; ci sono ora 10.000 infermieri, 13.374 levatrici, 38.550 quadri per il lavoro sanitario e l'insegnamento delle norme igieniche, 1.500 farmacisti. Il numero degli ospedali e centri medici era a quella data di 480, con 28.981 letti. Il colera e il vaiolo sono stati eliminati. La mortalità durante il parto è scesa allo 0,04 per 1000, la mortalità infantile è al livello apprezzabile del 15,8 per 1000.

In forza della loro strategia aerea basata sulla distruzione della struttura psicosociale, gli americani hanno preso particolarmente di mira l'attrezzatura ospedaliera. Sistematicamente l'aviazione americana ha cominciato a colpire anzitutto gli ospedali provinciali, poi gli ospedali distrettuali, poi i centri medici minori. Le testimonianze di queste distruzioni sono innumerevoli. Tutti i membri delle commissioni d'inchiesta che hanno visitato il Nord Vietnam hanno visto ospedali bombardati, regolarmente contrassegnati da croci rosse, alcuni dei quali situati in posizione tale da escludere ogni possibilità di errore di puntamento.

Diplomazia a Karlovy Vary

La conferenza che i partiti comunisti europei hanno tenuto a Karlovy Vary, anche per la coincidenza con altri avvenimenti internazionali, ha avuto un'eco inferiore a quanto si sarebbe potuto supporre e si è svolta, tutto sommato, in un'atmosfera di ordinaria amministrazione, con chiusura in anticipo sul calendario previsto.

Dal punto di vista della situazione interna del campo socialista, la conferenza non ha apportato nessun elemento di novità. Il problema dei rapporti con la Cina non era neppure all'ordine del giorno e non pare che i Sovietici abbiano potuto in alcun modo approfittare dell'incontro per accelerare la preparazione della famosa conferenza di tutti i partiti comunisti. Né si è parlato di argomenti scottanti, come i recenti sviluppi in America Latina, con le prese di posizione di Fidel Castro nei confronti di certi partiti comunisti e di taluni aspetti della stessa politica sovietica. Ma, anche restando nell'ambito europeo, al di là di opposizioni scontate in partenza e di certe assenze probabilmente più inattese, la mancata partecipazione degli Jugoslavi e a maggior ragione dei Rumeni sta ad indicare ancora una volta che continuano a manifestarsi tendenze centrifughe in varie direzioni anche tra quei partiti che pure condividono certi indirizzi strategici generali.

L'assenza dei Rumeni era peraltro connessa a uno dei pochi problemi concreti che la conferenza doveva affrontare e cioè quello della definizione di un atteggiamento univoco degli Stati dell'Europa orientale nei confronti della Germania di Bonn. In fondo, proprio questa esigenza spiega l'insistenza — per vari aspetti alquanto anacronistica — sul tema della Germania occidentale come pericolo di guerra numero uno. Lo scopo che si voleva ottenere era di esercitare una forte pressione politico-psicologica su chi avesse eventualmente voluto seguire le tracce dei Rumeni nell'abbozzare certe disinvolute operazioni: e su questo terreno Ulbricht ha senza altro ottenuto le garanzie e le soddisfazioni che esigeva (peraltro non solo e non tanto nel corso della conferenza).

Quanto alle prese di posizione e ai documenti di carattere più generale, sono ritornati una serie di motivi e di luoghi comuni spesso svuotati di quei contenuti che in altri periodi avrebbero, sia pur relativamente, potuto avere. Quale mordente ha ormai, per esempio, la rivendicazione dell'abbattimento delle « barriere erette artificialmente nei rapporti economici tra i paesi socialisti e i paesi capitalisti » dopo gli sviluppi di questi anni, simboleggiati dagli accordi con l'URSS della FIAT e della Renault? E

d'altro lato chi può sentirsi attratto dai patetici richiami alla funzione delle Nazioni Unite dopo le prove di sé che tale consesso internazionale ha dato dalla guerra coreana a quella del Vietnam, dalle vicende congolese a quelle rhodesiane?

In realtà, la caratteristica saliente dei discorsi e del documento di Karlovy Vary consiste nel porsi sul terreno essenzialmente diplomatico, della operazione politica prospettata a livello di Stati. Ne derivano logicamente obiettivi che, se in qualche caso, sul piano per cui sono concepiti, rivestono qualche interesse, non possono tuttavia costituire motivi ispiratori di una lotta di massa contro la guerra e contro l'imperialismo in Europa. Laddove poi si vuole trascendere il piano diplomatico, si ricade in un utopismo più che trasparente, per esempio quando si reclama una scomparsa dal continente europeo dei blocchi militari. Come se tali blocchi fossero il risultato di atteggiamenti oltranzistici logorati, del persistere di atteggiamenti di altre fasi di questo dopoguerra e non invece la conseguenza insopprimibile delle differenze qualitative di strutture sociali esistenti nei due settori dell'Europa!

Qualche parola sull'indicazione strategica sottesa al documento, da cui si ricavano indicazioni per le alleanze da stabilire. Qui siamo di fronte un'altra volta a una interpretazione completamente deformata di certe tendenze che si approfondiscono sempre più nella attuale fase del capitalismo internazionale. Le tendenze alla internazionalizzazione del capitale, alla penetrazione sempre più profonda e complessa al di là dei confini nazionali, vengono ridotte al solo aspetto della penetrazione del capitale americano che porterebbe al soffocamento del capitale dell'Europa occidentale. Sul piano politico tale deformazione si traduce nell'impostazione secondo cui anche tra Stati capitalisti avanzati, tutti, se pur con le ovvie differenze quantitative, a livello imperialistico, si pongono problemi di indipendenza nazionale, come se in Europa questa fosse ancora la bandiera da sollevare, ricercando in un'azione simile l'alleanza di certi gruppi capitalisti disposti a battersi contro l'imperialismo nord-americano. Prospettare una simile eventualità significa voler ignorare il legame che unisce la borghesia capitalista al di qua e al di là dell'Oceano — legami economici e politici — e non comprendere che, se da certi conflitti interni della classe dominante obiettivamente possono derivare vantaggi per la lotta del proletariato, assurdo è ipotizzare alleanze con gruppi della borghesia in una lotta che, più che altrove in Europa occidentale, se vuole

essere effettivamente anti-imperialistica, non può non essere anticapitalistica *tout court*.

Ma l'aspetto più grave ancora del documento di Karlovy Vary è la concezione che si nasconde dietro le formulazioni enunciate (e che, sia detto di passata, è espressa esplicitamente, diremmo quasi ingenuamente, in un articolo di commento che uno dei delegati italiani ha scritto per *Rinascita*). Si tratta, in realtà, di una interpretazione a compartimenti stagni della situazione mondiale, per cui si riconosce — e come potrebbe essere diversamente? — la drammaticità della situazione vietnamita, ma al tempo stesso si mette l'accento sulla diversità delle tendenze che si manifestano in Europa, si sottolineano le possibilità di distensione ulteriore in questo settore del mondo e si sostiene che un simile sviluppo potrebbe contribuire alla soluzione dello stesso problema vietnamita.

Noi siamo convinti, invece, che la situazione mondiale va interpretata globalmente e che il Vietnam, lungi dall'essere una delle tendenze in atto, è il punto nodale dei conflitti di classe fondamentali di questa fase storica. E l'imperialismo dovrà accettare una sconfitta o una soluzione comunque svantaggiosa nel Vietnam solo nella misura in sarà contrastato e contraccato *effettivamente* su tutto l'arco del fronte internazionale, mentre proseguirà nella sua scalata criminale, se potrà disimpegnarsi in altri settori e isolare dal contesto la situazione vietnamita. Coincidenza certo casuale, ma che dovrebbe comunque indurre a riflessione: a pochi giorni di distanza dalla conferenza di Karlovy Vary, gli Stati Uniti decidevano di ritirare dalla Germania un contingente abbastanza considerevole, dimostrando così senza possibilità di equivoci di considerare del tutto tranquillo il fronte europeo. C'è bisogno di essere strateghi per rendersi conto che tale ritiro, prima o poi, consentirà agli imperialisti di impiegare forze ancora più massicce nel Vietnam?

Una simile politica di distensione in Europa, nello specifico contesto attuale, non può dunque favorire in alcun modo la lotta eroica dei Vietnamiti. Nella migliore delle ipotesi, si tratterebbe di una politica miope ed egoistica, le cui conseguenze obiettive sarebbero, al di là delle formule dei documenti e dei discorsi, la cristallizzazione dello *status quo* politico e sociale del continente e l'agevolazione di un maggiore impegno americano in Asia. Il che, in ultima analisi, comporterebbe, non dispiaccia ai fautori della coesistenza, un accresciuto rischio di un conflitto generale.

* * *

Sindacato al bivio

di LUCIO LIBERTINI

Il voto sul Piano Pieraccini, la conclusione di alcuni importanti contratti di categoria, la soluzione adottata per la vertenza degli statali, la gestione di alcune lotte qualificanti, come quelle dei metalmeccanici, l'andamento di alcuni congressi di categoria, e da ultimo quello della Federmezzadri: tutte queste vicende propongono ormai nella sua complessità la questione del sindacato, del suo ruolo e della sua natura nella società italiana. E' inutile nascondere a se stessi una siffatta elementare verità; è necessario invece andare al cuore del problema, evitando di girare intorno alle scelte di fondo, come in definitiva ha fatto anche la recente inchiesta di *Rinascita*.

Lungo questa traiettoria si pongono tre temi di principio e una questione di sostanza. I temi di principio concernono la concezione dell'autonomia; l'alternativa tra sindacato di classe, sindacato ideologico, sindacato neutro; l'unità sindacale. La questione di sostanza è quella della funzione del sindacato nella politica di classe in Italia, e quindi investe il rapporto con la socialdemocrazia, con il centro-sinistra, con le organizzazioni cattoliche. Cercherò di passare rapidamente in rassegna i primi e la seconda.

L'insieme dei problemi del sindacato, e in primo luogo quello della sua autonomia, sono stati riproposti con forza nella seconda metà degli anni '50 in seguito alla crisi della strategia staliniana nel movimento operaio internazionale. A quest'ultima infatti i sindacati nei quali i comunisti avevano una posizione dominante si erano sempre uniformati. In Italia, è vero, dopo la caduta del fascismo ci fu un tentativo originale, con il patto di Roma che ricostruì nella CGIL una confederazione di tre correnti, comunisti, socialisti, cattolici. Ma in realtà quella struttura del sindacato era il riflesso della situazione politica; riproduceva cioè, con la ovvia esclusione dei liberali, l'organizzazione dei CLN, ed era dunque la proiezione a quel livello della politica di unità nazionale. Infatti l'esperienza tripartita, proprio per quei motivi che ho detto, fu rapidamente superata allorché naufragò la politica di unità nazionale, sopravvenne la guerra fredda, e affiorò la contrapposizione tra il fronte clerico-conservatore e il fronte di sinistra. Si può addirittura sostenere con fondatezza che il sindacato unitario dei primi anni del dopoguerra era la proiezione di un equilibrio mondiale tra le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale.

Il precedente che dunque vi era nel 1956, quando si aprì una nuova problematica, era quello staliniano, di un sindacato ancorato disciplinatamente alle decisioni del partitoguida; e ancorato a tal punto che i dirigenti erano scelti dal partito e le sue decisioni discendevano spesso dall'alto verso il

basso. Il sindacato era la copia del partito, ne adottava i metodi di direzione, il centralismo burocratico. Questa collocazione delle organizzazioni sindacali nella società capitalistica era il corrispettivo della funzione del sindacato nelle società socialiste, dove esso costituiva una ruota nell'ingranaggio della pianificazione statale. Si potrebbe molto discutere, a questo proposito, sulle identità e sulle differenze tra la concezione leninista e quelle staliniane del sindacato: dovremmo risalire al 1921, al X congresso del PCUS e al V congresso dei sindacati, che determinarono una svolta per la unificazione dei poteri e la fine delle autonomie nella società sovietica. Ma non è questa la sede per un tale esame. In ogni caso la concezione staliniana era quella che ho descritto. In Italia questa concezione era temperata dal fatto che la CGIL aveva nel suo seno due correnti di notevole peso — socialisti e comunisti, e dalle tendenze vivacemente democratiche di alcune categorie; c'era poi

la particolare incidenza di una personalità come quella di Di Vittorio, il quale, contraddicendo certi facili schemi, proprio perché autorevolissimo dirigente comunista, poteva garantire certi margini di autonomia della CGIL e aprire la porta a istanze democratiche.

Questa situazione è stata sconvolta dagli avvenimenti che si sono determinati nel mondo e in Italia tra il 1956 e il 1957. E da allora, per una naturale antitesi con il sindacato cinghia di trasmissione, è riaffiorata l'idea dell'autonomia sindacale, e correlativamente si è posto il tema della unità.

Senza dubbio il principio della autonomia del sindacato ha una sua permanente validità, nella società capitalistica come nella società socialista. Ma si tratta anzitutto di intendersi sul significato di questo termine, sui suoi contenuti concreti. In questi anni e



soprattutto in tempi recenti abbiamo visto avanzare, nella teoria e nella pratica, interpretazioni della autonomia che la definiscono nei termini di una separazione dai partiti operai: una separazione nelle scelte politiche, e anche nella sfera di intervento. Si aggiunge poi a questo ragionamento l'esigenza della incompatibilità degli incarichi politici e sindacali. Il sindacato, si dice, non è davvero autonomo se i suoi dirigenti sono anche dirigenti dei partiti operai.

Non credo che tutto ciò ci dia una giusta definizione dell'autonomia. La differenziazione nelle scelte politiche del sindacato e del partito può essere una conseguenza dolorosa dell'autonomia, non la sua base. Il contrasto tra sindacato e partito di classe intorno a importanti scelte politiche (giudizio sul piano economico, ecc.) non è mai un momento di forza del movimento operaio, ma una sua debolezza, un grave inconveniente, che appunto può essere il frutto negativo ma necessario del potere di autodecisione del sindacato, non mai un punto di arrivo, una conquista. L'ipotesi di un permanente dissenso tra partito e sindacato è l'ipotesi di una pericolosa e sciagurata rottura della classe. L'ideale è la convergenza tra sindacato e partito; certo essa non può essere una premessa, un dato meccanico ma deve essere un fine che continuamente si ripropone. L'autonomia del sindacato non può essere definita neppure sulla base di una sua particolare sfera d'intervento: riservando al sindacato la struttura di produzione, e al partito la sovrastruttura, le istitu-

zioni. Se così fosse il partito cesserebbe di essere un partito di classe, e diverrebbe uno strumento elettorale e parlamentare; il sindacato avrebbe il monopolio del rapporto organizzativo di massa, e lo userebbe solo nel quadro della struttura capitalistica della società, senza tentare mai di incidere nelle sue strutture. Una definizione diversa, nell'ambito di questa distinzione di sfere, equivale alla concezione anarco-sindacalista, nella quale il sindacato si sostituisce al partito nei compiti politici: mi sembra però che oggi nessuno lo sostenga, neppure i gruppi minoritari. Al contrario sono convinto che la sfera d'intervento è unica, per il partito e per il sindacato: entrambi operano all'interno delle strutture produttive, e hanno invece modi diversi di azione, anche se alcuni temi sono necessariamente comuni, perché la condizione operaia in ogni suo punto ha implicazioni politiche. Infine l'incompatibilità degli incarichi dirigenti di partito e di sindacato può avere un valore funzionale, come in genere lo ha la regola dell'incompatibilità degli incarichi. Ma non è certo né la questione centrale dell'autonomia sindacale, né la sua garanzia essenziale. La presenza di dirigenti sindacali che siano dirigenti qualificati comunisti o socialisti può essere un ostacolo all'autonomia. Ma immaginiamo che alla testa del sindacato siano comunisti o socialisti privi di una qualifica politica dirigente, e tuttavia vincolati da disciplina di partito: in questo caso la subordinazione che si vuol cancellare sarebbe invece più forte, proprio per la man-

canza di autorità politica di quei dirigenti sindacali di fronte al proprio partito. Nel passato, ad esempio, il fatto che Di Vittorio fosse un autorevole dirigente del PCI non ha diminuito ma accresciuto i margini della autonomia del CGIL, come sanno tutti coloro che hanno seguito da vicino la vicenda sindacale.

Scartate dunque errate o inconsistenti definizioni dell'autonomia, balza fuori la questione centrale. Il sindacato, per sua natura, raccoglie o tende a raccogliere tutti i lavoratori, quale che sia il loro credo politico, filosofico, religioso: le sue decisioni, dunque, non possono essere imposte meccanicamente dall'esterno, ma debbono scaturire democraticamente dall'insieme degli iscritti, nel rapporto con le masse più vaste. In definitiva l'autonomia sindacale ha un senso solo se è sinonimo di democrazia: *il reale potere dei lavoratori di scegliere da sé i propri dirigenti, le linee di lotta, di accordo, di contrattazione.*

E' questo il solo e reale banco di prova dell'autonomia sindacale. Ma una conseguenza molto importante di questa definizione dell'autonomia è che all'interno del sindacato i militanti socialisti e comunisti non possono spogliarsi delle proprie idee e assumere una posizione ideologica neutra. Questa sarebbe solo una povera finzione che renderebbe equivoco ogni rapporto interno. Al contrario socialisti e comunisti hanno il dovere, all'interno del sindacato, di difendere le proprie concezioni politiche e ideologiche, per le conseguenze che esse hanno anche

Interventi censori per Il maestro e la margherita

Il maestro e Margherita, il romanzo di Bulgakov che è di recente uscito Mosca a quasi trent'anni dalla morte del suo autore e che in questo periodo più editori (De Donato, Einaudi, e forse anche Rizzoli) pubblicano in Italia, è uscito a dire il vero significativamente censurato nella sua edizione sovietica e quindi ovviamente nelle traduzioni che ne sono state fatte all'estero.

I tagli più significativi a prescindere dal rilievo che ha in sé il fatto che si censuri qualcosa sono due: il primo, la cui importanza è comprensibile soprattutto a chi ha letto il libro, riguarda il colloquio tra Woland (Satana) e il maestro, ridotto a poche battute nel testo ufficiale e che invece costituisce il punto culminante dell'opera originale.

Il secondo, di rilievo letterario forse minore ma di gravità politica ancora maggiore per motivi comprensibili anche a chi non ha letto il libro, riguarda il ballo di Satana: nell'edizione ufficiale la sfilata degli ospiti si conclude con Maliuta Skuratov, il capo degli sgherri di Ivan il Terribile, mentre nel testo originale, dopo Skuratov, sottolineando l'esistenza di un ulteriore grado di abiezione, l'autore introduce come ultimo personaggio il capo della polizia del tempo (siamo nella Mosca degli anni '30), quel famigerato Ezov, che Stalin successiva-

mente fece fucilare sostituendolo col non meno noto Beria.

Se, come si è detto, questa seconda mutilazione appare in sé più negativamente significativa (perché in sostanza tende se non a tutelare la memoria, certamente a non risvegliare il ricordo di un personaggio che è stato tra le più sinistre figure di tutto il periodo staliniano), il primo dei due tagli menzionati testimonia però, per il modo come è stato attuato, lo alto grado di tensione cui sono giunti i rapporti fra intellettuali e letterati, anche solitamente acquiescenti, da una parte, e dirigenti politici addetti alle cose culturali dall'altra.

Questa volta infatti l'intervento della censura non ha esitato a smentire e a mettere presumibilmente in forte imbarazzo lo stesso Simonov, il quale, se non è più uno dei massimi dirigenti dell'Unione degli Scrittori, resta pur sempre uno degli esponenti più noti, nell'URSS e all'estero, della cultura sovietica.

Il numero del novembre 1966 della rivista letteraria Moskva pubblicava infatti, insieme alla prima parte del romanzo di Bulgakov, una introduzione di Simonov, il quale scriveva che nel corso del romanzo (nella seconda parte) il punto culminante al fine della comprensione del mondo poetico e filosofico di Bulgakov sarebbe stato

il colloquio di cui si è detto tra il Maestro e Woland.

Senonché questo colloquio manca nella seconda parte del romanzo pubblicata nel numero di gennaio di Moskva. Tale numero inoltre uscì con ben un mese di ritardo sulla data prevista. A togliere ogni dubbio sulla possibilità che si sia trattato di un ritardo tecnico va riferita la circostanza che quasi contemporaneamente al suddetto numero di gennaio, fu pubblicato, regolarmente, il numero di febbraio di Moskva.

Tali interventi censori sull'opera di scrittori riabilitati o riesumati che dir si voglia, non sono una novità: ne sono stati fatti sulla Canzone della grande campagna di Esenin, come sull'Armata a cavallo di Babel'; e si è sempre trattato di provvedimenti tanto gravi quanto non giustificati da problemi di stabilità interna del sistema.

Ed in effetti — a parte i casi precedenti appartenenti sia al periodo staliniano che al periodo khruscioviano — ben si può rendere conto il lettore dell'entità del danno che potrebbe apportare a quella rivoluzione che in questi mesi celebra il suo cinquantenario, un dialogo fra il demone e un personaggio del romanzo.

G. P. S.

nelle scelte sindacali: l'autonomia richiede loro unicamente di non imporre dall'alto queste scelte, valendosi del controllo degli incarichi, e di accettare la regola della maggioranza, e più in generale di una libera *dialettica democratica di base*.

Naturalmente i lavoratori non sono riuniti nel sindacato sulla base di una assoluta neutralità ideologica. Non parliamo qui del sindacato giallo o del sindacato corporativo, ma del sindacato di classe. Si dice: il sindacato, proprio perché riunisce i lavoratori di più correnti politiche, non può essere « ideologico ». Questo è vero se con un tale termine si intende una adesione completa a una concezione del mondo, e il conseguente intervento sulla sfera partitica e parlamentare. Ma vi è un presupposto tipico sulla base del quale avviene l'organizzazione del sindacato di classe: esso punta al pieno recupero del valore prodotto dal lavoro e, dunque, a parte i concreti rapporti di forza in questo o quel momento, esso punta, per una via che gli è propria, alla liquidazione dell'appropriazione padronale del plusvalore e quindi del profitto. Un sindacato che si autolimitasse rispetto a questo fine, e si muovesse nell'ambito dei margini concessigli dal profitto sarebbe in realtà un sindacato corporativo, non di classe. Tutta l'importanza dello scontro sulla politica dei redditi è proprio questa: la politica dei redditi non nega la dinamica salariale, anzi la implica, e richiede altresì l'accettazione di un rapporto fisso di sfruttamento della forza-lavoro, e quindi l'autolimitazione del sindacato rispetto al profitto. Se però questo è vero, la prima essenziale conseguenza è che il sindacato di classe deve impegnarsi su tutte le scelte di politica economica. Infatti lo scontro con il profitto non avviene soltanto al livello delle rivendicazioni salariali, ma per altre vie, che in certi momenti divengono prevalenti: manovre inflazionistiche e deflazionistiche, uso degli strumenti fiscali, politica degli investimenti, utilizzando del progresso tecnico sono alcuni aspetti di una politica economica che, al di fuori del dato puramente salariale, può influire decisamente sul rapporto tra padronato e lavoratori. Il sindacato che se ne estranierebbe verrebbe meno al suo dovere, alla sua funzione. E' solo ridicolo presentare la neutralità di un sindacato rispetto a un piano economico come una prova della sua autonomia; al contrario quella neutralità è rinuncia parziale alla autonomia nei confronti del padronato.

* * *

E' sulla base di questi principi, e di una loro corretta definizione che si pone il problema della unità; e in concreto dell'unità dei lavoratori socialisti e comunisti con i lavoratori cattolici, socialdemocratici. L'unità è un obiettivo importante, perché al limite è l'unità di tutti i lavoratori in un solo sindacato che consente di tagliare tutti i margini di manovra del padronato. Ogni giusta politica sindacale deve dunque tendere all'unità. Ma, al solito, non basta parlare di unità: occorre dire su quale base essa si realizza. Se, ad esempio, la CGIL potesse fare l'unità con la CISL e con la UIL sulla base della politica dei redditi, questa prospettiva andrebbe rifiutata, perché l'unità sindacale avverrebbe in base a una rinuncia all'esistenza di un sindacato di classe, e con la nascita di una organizzazione sindacale corporativa. All'unità si possono pagare prezzi tattici, a patto che essi non alterino la strategia: l'unità valida è una convergenza reale dal basso non un compromesso. La base dell'unità possono essere soltanto l'au-

tonomia intesa come *democrazia operaia*, e la natura di classe del sindacato. Fuori di qui l'unità è cedimento, è liquidazione del sindacato.

D'altro canto occorre stare attenti a non vedere i problemi dell'unità solo nei termini di un rapporto tra le centrali sindacali. La prima unità che un sindacato deve realizzare è quella con i lavoratori, e non può mai darla per acquisita una volta per sempre, ma la deve ogni giorno riconquistare nei fatti. Ecco perché i processi unitari che non siano profondamente democratici e che si riducono a un negoziato di vertice finiscono per essere il contrario dell'unità, o una sua pericolosa deformazione.

* * *

Ma ribadire questi principi è pura accademia se non si affronta il problema politico che sta in realtà dietro alle vicende sindacali.

Noi siamo in presenza di una vasta operazione di stabilizzazione del capitalismo al livello economico: è questo il senso dei processi di riorganizzazione, sui quali non mi soffermo (ne abbiamo parlato a lungo in altre sedi). Al livello politico è questo, sin dalle sue origini, il significato della politica di centro-sinistra, della cattura del PSI, della unificazione socialdemocratica. Ma oggi questa manovra entra in un « secondo tempo ». Nonostante i meccanismi di integrazione in atto nella società, le contraddizioni sociali che emergono dallo sviluppo capitalistico in Italia sono così acute e profonde che la stabilizzazione non può riuscire se vi è una opposizione *al sistema* che raccoglie il partito comunista e una rinascita forza socialista; se vi è un sindacato di classe che rifiuta non solo a parole ma a fatti l'integrazione e la politica dei redditi che di quella integrazione è uno strumento importante. I gruppi capitalistici più avanzati — quegli stessi che hanno diretto e realizzato il trasferimento del partito socialista nella socialdemocrazia — scatenano oggi una offensiva che è diretta a isolare e liquidare il PSIUP, a insinuare elementi di divisione e di sbandamento a destra nel PCI; ma che ha il suo momento centrale nel tentativo di paralizzare la CGIL e di usare nello stesso tempo il sindacato come un tramite per l'azione diretta a paralizzare l'opposizione di sinistra. Da questo punto di vista è tipica la scelta compiuta dalla socialdemocrazia nei confronti del sindacato. Diversamente da quello che ci si poteva aspettare, la socialdemocrazia non ha puntato direttamente sulla scissione della CGIL (ripetendo, ad esempio, la tattica che usa nelle amministrazioni locali), e si è orientata verso una significativa bivalenza: *partecipazione alla UIL, partecipazione alla CGIL*. In tal modo la socialdemocrazia costruisce da una parte il « suo » sindacato, e lo fa all'ombra della CGIL; dall'altra utilizza la sua permanenza nel sindacato di classe, coordinata con l'esistenza della UIL, per condizionare fortemente il sindacato di classe, e a tratti paralizzarlo, agitando il fantasma della scissione. In tutte le vicende sindacali delle quali ho fatto cenno all'inizio ciò si è verificato. Ma l'esempio più evidente è quello relativo al Piano Colombo-Pieraccini. In questa occasione la socialdemocrazia è riuscita a ottenere dalla CGIL — con un compromesso di vertice che dal vertice è stato poi imposto a tutto il movimento sindacale attraverso la disciplina di corrente — una posizione di neutralità che significa due cose: 1) estraneazione del sindacato dalla lotta attiva contro un Piano che è l'espressione politica della riorganizzazione capitalistica e della politica dei

redditi; 2) introduzione di un dissenso all'interno della sinistra di opposizione.

Noi sappiamo bene che non è il Piano Colombo-Pieraccini a determinare le scelte capitalistiche, ma che il Piano, di queste scelte, è solo il riflesso politico; tuttavia nessuno può negare che il Piano è appunto un documento politico che salda per cinque anni in modo organico l'azione del governo alla politica del grande capitale. E su questo punto la sinistra è stata scompagnata, divisa, disorientata, la sua iniziativa è stata resa largamente inefficace.

Per una tale strategia capitalistica che usa la socialdemocrazia come uno strumento nei confronti della sinistra di opposizione, politica e sindacale, l'impiego ambiguo di formule come « autonomia sindacale », « rifiuto del sindacato ideologico », « unità sindacale » costituisce una preziosa copertura. La autonomia sindacale diviene un parapigioglia buono per tutti i bisogni, sotto il quale si cela il contrario della autonomia; infatti anziché costituire una esaltazione della democrazia operaia, essa diviene separazione *sistematica* dalle posizioni di sinistra, una continua mediazione di vertice, sulla testa dei lavoratori, che rende equidistante tra opposizione e governo (un governo la cui politica è quella del padronato) un sindacato nel quale comunisti e socialisti sono grandissima maggioranza. Con il pretesto di rifiutare il sindacato ideologico si recide pian piano l'ancoraggio a una precisa definizione di classe del sindacato.

Tuttavia questa manovra così complessa e così insidiosa — i cui contenuti per ragioni di brevità ho dovuto presentare con un certo schematicismo — non sarebbe andata molto avanti se non avesse trovato debolezza e varchi nella sinistra d'opposizione. Di quale debolezza si tratta?

Il gruppo dirigente comunista nel suo insieme, come è noto, cerca un recupero della socialdemocrazia a una alleanza di sinistra. In questo proposito comune vi sono però motivazioni diverse. C'è chi pensa a una contrapposizione con la DC; chi considera l'operazione di recupero della socialdemocrazia un primo passo per un nuovo rapporto con la DC, chi vede in tutto ciò l'occasione per rimescolare le carte della sinistra nel « partito unico ». Ma qui ci interessa l'obiettivo generale, al di là delle intenzioni diverse: conquistare un rapporto con la socialdemocrazia. Proprio da questo punto di vista molti dirigenti comunisti definiscono settario un giudizio come quello che ho espresso sin qui; e polemicamente additano i contrasti emersi nella socialdemocrazia; e aggiungono che la divisione del PSU tra CGIL e UIL non è una manovra, ma corrisponde a una lacerazione effettiva, che noi non dobbiamo aiutare a ricomporre facendo di ogni erba un fascio.

Ora io sono perfettamente convinto che non ci è mai indifferente ciò che capita nei partiti avversari. Sono non da oggi persuaso che la socialdemocrazia italiana è ricca di contraddizioni che continueranno a emergere; e sono infine certo che l'articolazione sindacale dei socialdemocratici corrisponde a posizioni soggettive *realmente* diverse le une dalle altre. E da queste convinzioni deduco la necessità e la possibilità di una politica verso la socialdemocrazia. *Ma il punto della discussione non è qui, è altrove*. Nella storia politica i fatti non sono mai omogenei, unilaterali, bensì sono contraddittori. Ma non possiamo limitarci a elencare le contraddizioni, dobbiamo a un certo punto distinguere ciò che è principale da ciò che è secondario. Questa stessa discussione la facemmo a proposito del centro-sinistra, alle sue origini. Anche nel centro-sinistra c'erano

aspetti diversi: la spinta della sinistra cattolica a superare il centrismo, l'inquietudine di vaste masse, un terreno più avanzato della lotta di classe. Ma accanto a tutte queste cose c'era il disegno capitalistico di integrazione della classe operaia, di cattura del partito socialista; e questa era appunto la cosa principale, l'elemento decisivo dal quale occorreva desumere il giudizio sul centro-sinistra. Nella socialdemocrazia ci sono contraddizioni, e dalla contraddizione emergono elementi importanti e positivi. Ma quale è l'elemento principale: le contraddizioni o la natura della socialdemocrazia? Certamente la natura. E questa sua natura è d'essere un elemento organico nel sistema capitalistico; la socialdemocrazia, a differenza dello stesso riformismo padano, non è la propaggine di destra del movimento operaio, ma una articolazione politica della società capitalistica. Puntare dunque sul recupero della socialdemocrazia vuol dire inseguire una illusione: a meno che non si abbia una visione catastrofica della prospettiva italiana, perché certamente se vi fosse una dittatura di destra, allora la socialdemocrazia, come altre volte, entrerebbe in un fronte antifascista. Ma non è questa la prospettiva; e in ogni caso non possiamo davvero dare per scontato il peggio, consolandoci con il successivo recupero socialdemocratico.

Per quello che qui specificamente attiene al sindacato, vi è poi un altro dato decisivo da considerare. Infatti il recupero della socialdemocrazia comporta in ogni caso un prezzo determinato: lo *snaturamento* del sindacato, la sua emarginazione nello scontro di classe. Possiamo pagare questo prezzo? Certamente no. E, d'altronde, il venir meno del ruolo specifico del sindacato di classe e l'indebolimento che ne conseguirebbe per tutta la sinistra servono davvero ad alimentare le contraddizioni socialdemocratiche, o invece, alla lunga, non aiutano il loro superamento? Credo sia fondata la seconda ipotesi, anche sulla base dell'esperienza.

Se dunque guardiamo con chiarezza al fondo della situazione vediamo che cosa c'è davvero sotto le vicende sindacali: una scelta tra la strategia d'alternativa e la strategia di condizionamento, il dibattito intorno alla prospettiva di una politica rivoluzionaria dopo la fine dello stalinismo. Di questo si tratta e non dell'autonomia del sindacato, che è tutt'altra questione, come ho già detto.

* * *

E' evidente che gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno rafforzato il sistema capitalistico e hanno indebolito la sinistra: il centro-sinistra, l'unificazione socialdemocratica, il condizionamento di destra del sindacato sono fatti di grande peso negativo. E vi sono poi tutti quei meccanismi di integrazione dei lavoratori nella logica del capitale che sono stati analizzati, a proposito e a sproposito con molta larghezza. Ma ciò non può impedirci di vedere che dallo sviluppo capitalistico emergono continuamente forti contraddizioni sociali. I problemi della occupazione sono più acuti che mai, e non risolvibili in un breve giro di anni. La condizione operaia registra un accrescimento dello sfruttamento all'interno della fabbrica e una serie di aggravamenti significativi: nuovi nodi vengono al pettine ogni giorno. I processi di concentrazione allargano e acutizzano in modo clamoroso gli squilibri territoriali e settoriali, che si intrecciano con le contraddizioni relative all'occupazione e alla condizione operaia in generale (pensiamo al Mezzogiorno, alla crisi di Genova, agli scontri sulla navalmeccanica e così via). Inoltre vi sono, come tutti sappiamo, pre-

cise incidenze nella situazione italiana del vasto scontro con l'imperialismo che è in atto nel mondo.

La conferma puntuale di queste contraddizioni ci viene offerta al livello politico e sindacale da numerosi episodi. Le lacerazioni della socialdemocrazia non sono solo il risultato di lotte di potere. Nel mondo cattolico affiorano fermenti e inquietudini la cui misura c'è stata data dalla *Populorum progressio*, che vuole essere appunto un tentativo papale di prevenire e superare contraddizioni e crisi della Chiesa romana. L'unità democristiana è stata resa possibile dalla unificazione socialdemocratica e dalle incertezze della sinistra, ma non dimentichiamo che un paio di anni fa la DC era al colmo della frattura interna, e che quei motivi di contrasto, soffocati dal successo del centro-sinistra, sono tuttora presenti. Il distacco di larghi strati dai partiti, anche se spesso si manifesta in forme qualunquistiche,

e può certo avere uno sbocco a destra, tuttavia è certamente il prodotto delle contraddizioni sociali cui mi sono riferito: è in radice una critica al sistema. C'è dunque spazio per una iniziativa della sinistra; per quanto sia grande il nostro ritardo, non tutto è perduto, non tutto è chiuso, non vero che i giuochi siano fatti. Ma occorre non perdere ancora tempo, e promuovere la costruzione di una strategia alternativa che si colleghi in modo organico e profondo alle contraddizioni essenziali che scaturiscono dallo sviluppo capitalistico in questa fase. Perché — ed è questione centrale — la strategia d'alternativa alberga quelle contraddizioni, mentre la politica del condizionamento in definitiva aiuta il loro superamento. E, per quel che più specificatamente riguarda il nostro tema, il sindacato, ciò implica alcune esigenze importanti, che mi pare di poter riassumere nel modo seguente.

Il condizionamento socialdemocratico

— E' necessario respingere il condizionamento socialdemocratico in ogni sua forma. In rapporto ai contenuti ciò significa che il sindacato di classe non deve evitare o attenuare lo scontro con il governo su tutti i nodi essenziali (politica dei redditi, a ogni livello e in ciascuna edizione; piano Pieraccini e piani regionali), non può accettare alcun accordo-quadro o più in generale condizioni che svuotino la gestione autonoma della lotta sindacale nei luoghi di lavoro. Il rifiuto del condizionamento socialdemocratico implica inoltre che i rapporti con la socialdemocrazia — nella corrente della CGIL o in generale — siano regolati non già con compromessi di vertice che scavalcano la realtà sindacale, ma nel *quadro di una effettiva democrazia sindacale*.

— Il passaggio effettivo a una democrazia sindacale che affidi ai lavoratori le scelte di lotta e di contrattazione, l'elezione dei dirigenti. Ciò significa che la CGIL deve perdere sempre più la caratteristica di una confederazione di correnti, per essere una organizzazione profondamente democratica, in ogni momento espressione di una realtà di base. Socialisti e comunisti non hanno nulla da temere dal pieno dispiegarsi della democrazia interna: anche se ciò porterà a volte a differenze tra le nostre posizioni e quelle del sindacato, il modo con il quale ci si sarà arrivati ci obbligherà al rispetto delle rispettive opinioni; e, soprattutto, saranno questi prezzi eventualmente pagati per un fine di grande importanza. I socialdemocratici hanno, tutto da temere dalla democrazia sindacale; ma non possono opporvisi, anche perché sul metodo democratico c'è l'accordo dei militanti socialdemocratici di base con i militanti socialisti e comunisti. Condizione della democrazia sindacale è che ciascun militante sindacale porti nel dibattito le sue idee, la propria concezione, e che dunque nel sindacato i comunisti facciano i comunisti, i socialisti i socialisti, i socialdemocratici i socialdemocratici, nel rispetto delle rispettive opinioni

e evitando di introdurre nel dibattito problemi che concernono il rapporto tra i rispettivi partiti.

— Nel momento stesso nel quale si ribadisce che il sindacato non è un partito politico e non può tendere a sostituirsi ad esso in qualunque forma, occorre affermare la competenza e il dovere del sindacato a intervenire su tutti i temi della politica economica e più in generale su tutti gli avvenimenti e le questioni che incidono sulla collocazione dei lavoratori nella società; e di *intervenire in direzione del pieno recupero del valore prodotto dal lavoro erogato, e dunque senza autolimitazioni nei riguardi del profitto*.

— L'unità sindacale è un fine importante e costante. Esso può essere raggiunto sulla base di una concezione *democratica e classica* del sindacato e non con compromessi che mutano la natura e la strategia del sindacato; essa cresce in concreto attraverso le lotte unitarie, e non può essere il frutto di un negoziato a tavolino che cali dall'alto sui lavoratori.

— I partiti operai, rispettosi della democrazia interna del sindacato e quindi della sua autonomia, non delegano in alcun modo al sindacato la gestione delle lotte all'interno dei luoghi di lavoro, ma considerano le strutture produttive l'area centrale del loro intervento, nella consapevolezza che tutti i problemi della lotta di classe si legano, e che se i partiti fanno bene il loro dovere anche il sindacato farà meglio il suo.

Queste sono cinque regole così elementari da sembrare ovvie. Ma se non vogliamo ingannare noi stessi dobbiamo riconoscere che intorno ad esse si è oggi aperta la discussione. Intorno ad esse si sviluppa la manovra socialdemocratica verso il sindacato, intorno ad esse il movimento di classe deve fare quadrato se non vuole regalare all'avversario nuovo spazio.

LUCIO LIBERTINI

L'accordo degli statali nella politica dei redditi

Il '67 doveva essere, dal punto di vista sindacale, l'anno del pubblico impiego. Dopo la possente, drammatica e sfortunata ondata di lotte che per tutto il '66 aveva investito i più importanti rami dell'industria, ci si trovava di fronte a problemi economici e normativi che interessavano un milione e mezzo di statali, 500.000 dipendenti degli enti pubblici, bancari, magistrati e cancellieri, operai delle aziende municipalizzate (gas, elettricità, latte, nettezza urbana), chimici dell'ENI, operai dei cantieri navali IRI, degli appalti ferroviari e dell'ENEL, ecc. Un fronte di tre milioni di lavoratori si apprestava a rispondere con la lotta — e in alcuni casi erano già scoppiati i primi scioperi — alla politica del governo.

Gli obiettivi contrattuali o di riforma aziendale, particolari per ciascuna categoria, avevano infatti un punto essenziale in comune: non rientravano nella dinamica salariale che il centrosinistra, in perfetto accordo con la Confindustria, ha programmato per tutta la durata del Piano Pieraccini. Il salto politico della battaglia sindacale sarebbe venuto dalla massificazione delle rivendicazioni e dei lavoratori ad esse interessate così come la linea Moro-Nenni emerge dai dinieghi opposti alle diverse categorie prima ancora che da un discorso compiuto. I sindacati non avrebbero dovuto fare altro che usare in piena autonomia la loro forza, per piegare la controparte, cioè il governo.

In realtà, un certo pessimismo sulla volontà effettiva dei sindacati di sfuggire al condizionamento del governo e dei partiti che il governo sostengono, appariva giustificato sia dall'esito negativo delle lotte operaie del '66, sia dall'allarmante intervento delle confederazioni sindacali per spezzare, nella seconda metà di dicembre, lo sciopero dei tranvieri in nome del solito «senso di responsabilità» e per non «arrecare disagi ai ceti meno abbienti». D'altra parte sulla fermezza del governo e della Confindustria non si potevano avere dubbi così come il discorso di Saragat al Consiglio Superiore della Magistratura rendeva esplicito il disegno di accompagnare il rifiuto alle rivendicazioni con misure lesive del diritto di sciopero nel pubblico impiego. La famosa circolare Taviani, una ben orchestrata campagna di stampa, la denuncia di alcuni sindacalisti, la teorizzazione — da parte del Consiglio dello Stato — che la legittimità degli scioperi deve essere condizionata dal danno che essi arrecano, hanno man mano precisato fino a che punto lo scontro sindacale coinvolgeva problemi di linea politica.

La massificazione delle lotte e delle rivendicazioni non c'è stata. Anzi le confederazioni nazionali che avrebbe-

ro dovuto coordinare e potenziare le agitazioni di categoria, sono venute meno al loro compito ed hanno addirittura avuto una funzione di divisione e di freno. Si è insomma ripetuta la assurda dialettica tra sindacati di categoria e confederazioni, che aveva rappresentato nel '66 il tallone di Achille nella lotta dei metallurgici.

Il 20 marzo si è capito che il '67 non sarebbe stato «l'anno del pubblico impiego». Le tre confederazioni, dopo aver esautorato i sindacati di categoria degli statali, accettarono quel giorno un accordo globale di durata quinquennale che equivale all'accettazione esplicita del principio d'inserire nella logica della programmazione la dinamica rivendicativa. Questo aspetto politico dell'accordo fu immediatamente rilevato da Pieraccini e da altri ministri. I 480 miliardi promessi dal governo agli statali rappresentano aumenti economici estremamente esigui, neanche sufficienti a compensare la perdita del potere d'acquisto già subita negli ultimi anni e prevedibile per i prossimi (la scala mobile è applicata soltanto su una parte minima dello stipendio). Ma quello che è forse ancora più grave è il condizionamento imposto dal governo all'applicazione dell'accordo: i miliardi verranno effettivamente spesi soltanto se aumenterà la produttività della pubblica amministrazione attraverso drastiche riduzioni del personale e aumenti dello orario di lavoro. La politica dei redditi è stata cioè accettata non solo su scala nazionale, a livello di settore, ma anche aziendalmente, ministero per ministero.

Un accordo del genere, firmato senza aver effettuato neanche un'ora di sciopero e, cioè, senza aver misurato l'impegno della categoria, non poteva non suscitare reazioni polemiche. In vivaci assemblee postelegrafoniche, ferroviari, insegnanti, impiegati hanno criticato il modo con il quale era stata diretta la vertenza. Molti hanno anche individuato il nesso tra votazione favorevole dei sindacalisti-parlamentari (con l'eccezione dei social-proletari) al Piano e sbocco dell'agitazione. Sono aumentate anche le spinte centrifughe, sempre presenti in categorie impiegate con una accresciuta vivacità di quei «sindacati autonomi» che peraltro rappresentano uno dei punti negativi del panorama sindacale. Gli statali sono, per il pubblico impiego, quello che i metallurgici sono tra gli operai; tolti di mezzo loro, e in quel modo, tutta la drammaticità della situazione si è scaricata. Lo spezzettamento delle lotte, la prassi delle trattative logoranti e delle tregue che danneggiano i lavoratori, gli scioperi proclamati con molto anticipo e sospesi all'ultimo momento, hanno caratterizzato le agitazioni delle altre categorie.

Il malcontento si è perciò esteso fino ad esplodere nello sciopero «a gatto selvaggio» dei tranvieri napoletani che per cinque giorni, nonostante tutti i tentativi pompiaristici, hanno bloccato i trasporti cittadini.

La gravità dell'accordo del 20 marzo è stata poi confermata dagli sviluppi della situazione. Il governo e la Ragioneria dello Stato, infatti si sono messi subito al lavoro per ottenere una priorità per la parte dell'intesa che riguarda il blocco degli organici e delle assunzioni fuori ruolo; come se ciò non bastasse il governo pretende che nei 480 miliardi destinati al riassetto delle retribuzioni, rientrino anche tutte le spese relative alla naturale lievitazione di scatti e promozioni, nonché le indennità relative a rischi e a disagi.

Colombo ha ammonito i sindacati «a non esagerare nelle richieste» e ha accusato i pubblici dipendenti di «particolarismo». La vicenda si è trascinata in un clima sordo e imbarazzato fino al 6 maggio quando CGIL, CISL e UIL hanno finalmente chiesto un incontro al governo per «il conseguimento di reciproche garanzie circa il valore, le scadenze e gli obiettivi immediati dell'accordo» del 20 marzo. Dal comunicato congiunto si capisce, dunque, che la lotta è stata bloccata prima che iniziasse senza avere neanche ottenuto le garanzie di applicazione del negativo compromesso. Al momento in cui scriviamo il governo non ha ancora risposto ai sindacati o, almeno, tale risposta non è stata resa pubblica. A questo punto non è da escludere che talune categorie, come i ferrovieri e i postelegrafonici riescano a mettersi in movimento per far saltare la gabbia dell'accordo in questo o quel punto. Ma resta il fatto che è stata perduta una grande occasione di lotta per un vasto schieramento di lavoratori e su un terreno politicamente qualificante.

Il governo, del resto, appare ben consapevole di avere di fronte sindacati molto «responsabili». Altrimenti non si spiegherebbe il nuovo colpo di mano fatto rinviando l'aumento delle pensioni che, nel 1964 e con una legge, si era impegnato ad attuare entro il giugno '67. Mezzo milione di vecchi lavoratori vivono con pensiodi di 22.000 lire mensili; milioni e milioni di operai sono defraudati del salario indiretto e destinato al Fondo pensioni perché i loro soldi vengono usati per finanziare la grande industria, per attuare misure anticongiunturali, per tante cose ma non per l'assistenza e le pensioni. In proposito va ricordato che già nel '64 i sindacati furono così «responsabili» da accettare il rinvio degli aumenti per non aggravare la congiuntura!

LA SINISTRA

PROSPETTIVE DI LOTTA

di
Carlo Bensi

Sui problemi aperti dall'accordo sindacale per gli statali il compagno Carlo Bensi, dello Esecutivo della Federazione romana del PSIUP e segretario della Camera del Lavoro di Roma, ci dà su nostra richiesta il seguente articolo che volentieri pubblichiamo. Il lettore potrà agevolmente rendersi conto che il nostro giudizio espresso nell'articolo redazionale, differisce da quello del compagno Bensi su alcune questioni sostanziali.

« Il Governo ha tenuto duro (da quanti anni non accadeva?).

Ha concesso qualcosa, ma al di qua dei limiti di rottura, entro la logica del piano ed entro la rigidità del bilancio di quest'anno, e del prossimo esercizio (ha concesso, come è noto, solo 25 miliardi nel bilancio del 1967; solo 50 miliardi nel bilancio del 1968; e quote ulteriori, sino alla cifra complessiva di 480 miliardi, ripartite nel triennio 1969-'70-'71).

« Ha condensato, cioè, una dilatazione della spesa corrente entro i prevedibili tempi tecnici di una dilatazione corrispettiva dell'entrata.

« Oltre a ciò ha condizionato — sulla carta almeno — questo maggiore onere ad un corrispettivo assetto della burocrazia: in termini di riduzione di organici, di economie di gestione, di incremento di efficienza.

« Si tratta dell'unica impostazione proponibile, da un Governo responsabile ad una controparte responsabile, nel quadro di una politica di piano responsabile. Ora è stata proposta — sulla carta — vedremo gli sviluppi, ma è già averla proposta ».

Così « Mondo Economico » (n. 12 del 25 marzo), commentava nel suo articolo di fondo l'accordo di massima raggiunto tra Confederazioni sindacali e Governo sugli statali.

Dello stesso tenore i commenti dei maggiori giornali di informazione e di quelli economici tra i quali, per la vastità delle note pubblicate, si è distinto il « Globo ».

Per parte sindacale il più significativo ed importante dei comunicati emessi all'indomani dell'accordo, è certamente quello della Direzione nazionale della Federstatali, riunita congiuntamente alla segreteria della CGIL nel quale, tra l'altro, è detto:

« La direzione, approvando l'operato della delegazione alla trattativa, prende atto dei risultati che si sono fin qui raggiunti e che consentono l'inizio di una più concreta trattativa.

In particolare la Direzione ritiene che i risultati più importanti sono quelli di aver superato la linea di blocco della spesa corrente, di aver posto i problemi della riforma in termini ultimativi e non più dilazionabili, di aver affermato il ruolo crescente del sindacato nella pubblica amministrazione e nel Paese. A tale riguardo è urgente la definizione dei contenuti che rendono effettivo l'esercizio dei diritti sindacali ai diversi livelli. Per altro, l'aumento della spesa prevista dal Piano al netto di ogni incremento naturale della spesa (scala mobile, scatti, promozioni ecc.) ed interamente utilizzabile per l'operazione riassetto anche se di scarsa efficacia per i primi due anni, rende possibile l'inizio della trattativa, ma non consente di considerare come conclusa la vertenza ».

Ove si escludano le interpretazioni più reazionarie dell'accordo, nonché certe semplicistiche e perentorie « stroncature », queste due note offrono un quadro attendibilmente esatto delle posizioni che si confrontano sull'accordo stesso.

Così, una vertenza nata sin dal 1960, praticamente iniziata nel 1964 con il grande sciopero nazionale di due giorni del marzo, e che interessa un milione e 400 mila lavoratori ha trovato nell'accordo di massima una sua prima conclusione. A contestare globalmente il compromesso raggiunto dalle tre Confederazioni con il Governo rimangono alcuni sindacati minori, « autonomi » o rigidamente corporativi come quello dei dirigenti statali. Perplexità e critiche sostanziali vengono avanzate dai sindacati della scuola.

L'accordo, come chiarisce il comunicato del Governo emesso il 20 marzo, riguarda prevalentemente la cornice finanziaria entro la quale dovranno attuarsi sia il riassetto funzionale delle qualifiche e degli stipendi, sia la riforma.

In questa definizione degli incrementi della spesa corrente nel quinquennio (2,4% per ogni anno) è insito, anche se come vedremo con ampi margini di manovra da parte delle organizzazioni sindacali, il principio di una predeterminazione rigida e a lunga scadenza del costo del lavoro nell'intera macchina dello Stato, ciò che in altri termini il padronato persegue in tutti i settori.

Tutto ciò, d'altra parte, era scontato nella stessa impostazione globale data alla vertenza sin dal suo nascere e successivamente precisata dall'intesa intersindacale del luglio

1966 nella quale i problemi del riassetto e della riforma venivano definitivamente posti in rapporto di inscindibilità. Le motivazioni di questa scelta erano chiare e cioè:

1) non era più possibile mandare avanti rivendicazioni parziali e settoriali senza che questo approfondisse ingiuste sperequazioni nei trattamenti riservati a lavoratori con qualifiche identiche o analoghe nell'ambito del personale statale che « in qualsiasi posizione esercita una funzione retribuita dallo Stato ».

2) nel momento in cui i guasti della Pubblica amministrazione entravano violentemente in urto con le esigenze nuove che venivano a determinarsi a seguito delle modificazioni intervenute nella società, sicché più acuta diveniva la « critica sociale » alla macchina dello Stato, critica tendenziosamente alimentata nel senso di fare di tutt'erba un fascio, di confondere per esempio l'accentramento burocratico-autoritario della P. A. e certe posizioni di assurdo privilegio sottogovernativo (scandaloso fenomeno del gabinetismo) con il lavoro degli statali, dei ferrovieri, degli insegnanti, dei postelegrafonici; ebbene, in queste condizioni era indispensabile che il sindacato precisasse le sue posizioni sulla riforma e ne chiedesse risolutamente l'applicazione congiuntamente alle rivendicazioni sul riassetto.

3) era infine necessario che tutte le categorie degli statali o quantepiù categorie possibili da quella sindacalmente forte dei ferrovieri a quella degli statali propriamente detti, tutt'ora, malgrado i grandi progressi compiuti, largamente irretita dallo spirito di casta privilegiata (atomismo sindacale; orientamento politico dello statale medio) potessero, influenzandosi reciprocamente, procedere unite.

E' dunque evidente che si deve alla scelta della globalità se le prime conclusioni dell'accordo hanno, appunto, carattere di globalità.

In un certo senso le categorie più svantaggiate sono state quelle delle aziende autonome ed in particolare dei ferrovieri che avrebbero teoricamente potuto, attraverso rapporti di forza diversi, conseguire risultati migliori; anche se le difficoltà erano ingentissime, basti ricordare i 19 giorni di sciopero compiuti da questa categoria per il riassetto, le denunce dei ferrovieri, dei sindacalisti, ecc.

Se si confrontano i 480 miliardi previsti dall'accordo con le richieste iniziali dei sindacati (540 miliardi in

4 anni) e con le posizioni di volta in volta assunte dal Governo prima dell'ultima trattativa e tutte assimilabili al principio del blocco della spesa pubblica, non si può francamente affermare che non vi sia stato successo anche se i rischi di una sua vanificazione sono tutt'altro che pochi.

Un altro elemento su cui si appuntano non pochi rilievi critici è quello relativo alla conduzione della lotta che ha nettamente risentito della richiesta verticistica fatta dal Governo alle Confederazioni. L'esclusione di fatto dei sindacati di categoria dalle trattative, i reiterati rinvii dell'azione sindacale programmata e, infine, la convocazione fatta con grandissimo anticipo dello sciopero che avrebbe dovuto effettuarsi il 31 marzo u.s., sono fatti che mentre non hanno certamente favorito una adeguata mobilitazione di base, cosa questa che si sarebbe potuta pagare a caro prezzo in caso di sciopero, hanno segnato un pericoloso adattamento delle Confederazioni all'offerta di centralizzazione della contrattazione che padronato e governo, da molto tempo fanno ai lavoratori e che la CISL si è incaricata di tradurre in proposta concreta (Accordo quadro).

Per comprendere come l'accordo rappresenti per molti versi l'apertura di una trattativa suscettibile dei più diversi sviluppi, come d'altra parte il grosso delle conclusioni contrattuali dell'industria per quanto riguarda le possibilità aperte alla contrattazione integrativa, è indispensabile riferire succintamente i punti dell'accordo stesso:

1. - I Sindacati faranno conoscere ai primi di aprile le loro osservazioni sui due disegni di legge (strutture e avanzamento in carriera) che sono al Senato e su queste osservazioni inizierà una discussione.

2. - Saranno istituite due Commissioni che inizieranno il loro lavoro immediatamente:

— una per i problemi di struttura (riforma);

— una per il riassetto delle retribuzioni e carriere.

3. - Saranno stabilite le regole in base alle quali si effettueranno negoziati relativi a particolari indennità connesse con specifici rischi e disagi delle prestazioni di lavoro o con determinati aspetti della produttività.

4. - Si procederà, altresì, alla contrattazione, in sede settoriale, dei problemi che sorgono in rapporto agli orari superiori alla media.

5. - Si concorderanno norme per l'esercizio delle libertà sindacali.

6. - Per la parte finanziaria si prevede:

— incremento medio del 2,4% per ogni anno del quinquennio 1967-71 e cioè 480 miliardi di spesa aggiuntiva al 5° anno, di cui 40 per la rivalutazione delle pensioni (operazione residua del conglobamento);

— la spesa di 480 miliardi è al netto da:

a) scala mobile;

b) incrementi per scatti o promozioni;

c) eventuali incrementi naturali;

d) disegni di legge già approvati.

Cioè nel 1971 si spenderanno 480 miliardi in più di quanti se ne sareb-

bero spesi se non vi fosse alcun accordo.

— l'incremento di spesa di cui sopra non riguarda le contrattazioni di cui ai punti 3 e 4 che hanno svolgimento separato non legato allo stanziamento di 480 miliardi;

— lo svolgimento della spesa aggiuntiva per il riassetto sarà il seguente:

1967 = 25 miliardi

1968 = 75 miliardi

1969 = 210 miliardi

1970 = 345 miliardi

1971 = 480 miliardi

E' facile comprendere come gli aspetti da definire siano molti ed essenziali. Particolare importanza rivestono le norme da definire in base alle quali dovrà svolgersi la trattativa settoriale sui problemi delle qualifiche atipiche (propri cioè dei singoli settori); degli orari di lavoro superiori alla norma (delle 36 ore degli statali); dei rischi delle competenze accessorie, dei disagi; e, infine, dei diritti sindacali.

Il problema della trattativa settoriale si presenta quindi come un terreno completo per affermare l'autonomia della contrattazione rispetto alle condizioni particolari dei singoli settori, e perciò stesso un terreno di possibile scontro e di rottura. Così come punto di rottura possibile è quello relativo alla modifica del progetto di riassetto elaborato dalle Organizzazioni sindacali, modifica che necessariamente dovrà essere fatta a seguito della diminuita disponibilità monetaria. Infatti le due soluzioni alternative sono o abbassare la base del riassetto (parametro 100) per mantenere i rapporti parametrici che ampliano il ventaglio salariale (cosa per la quale, in ultima analisi, finiranno per battersi alcuni sindacati come quello dei dirigenti statali), o riportare a valori più contenuti i parametri medi ed alti (Tesi CGIL).

Su altre decisive questioni quale quella dell'orario di lavoro, la destinazione delle somme già esistenti stanziati in bilancio per parti accessorie e che nelle intenzioni del Governo dovrebbero andare al finanziamento del riassetto, possono verificarsi rotture tali da far saltare l'accordo stesso.

Per quanto riguarda i rapporti connessi alla riforma della P. A. e aziende autonome già nel comunicato del Governo sono facilmente individuabili le intenzioni del Governo stesso: « si procederà ad una riforma della Amministrazione dello Stato al fine di assicurare una più alta efficienza ed economicità »; e più avanti: « si procederà altresì, all'esame del problema dell'orario di lavoro, per conseguire una maggiore produttività ».

E' più che chiaro il disegno che il Governo persegue: rinnovare l'intera macchina dello Stato, renderla più snella, tecnicamente più qualificata, meno costosa, in una frase più rispondente alla funzione subalterna rispetto alle esigenze dinamiche dello sviluppo capitalistico; basti guardare ai progetti governativi di riforma delle aziende autonome (F.S. e P.T.) dove è postulato un restringimento dell'area di intervento dello Stato (ridimensionamenti - taglio di

5 mila chilometri di linea ferroviaria) la privatizzazione di servizi essenziali e spesso tra i più remunerativi (telespazio; stanziamenti previsti dal Piano quinquennale per i trasporti e per le autostrade; per le telecomunicazioni private e per quelle pubbliche).

A questa linea, che è già operativa prima ancora che siano state assunte decisioni legislative si contrappone una linea per la riforma che è soprattutto delle Organizzazioni della CGIL, fondata sull'efficienza al servizio di un nuovo e più democratico rapporto lavoratore-Stato, sul decentramento del potere con una conseguente migliore organizzazione del controllo democratico sulla cosa pubblica e, infine, su una crescita dell'incidenza dello Stato nella economia e nella società.

Anche sul terreno della riforma, dunque, la possibilità di rottura è forte. Molto dipenderà anche dal comportamento delle altre organizzazioni sindacali.

E' tuttavia improbabile che su questa questione si arrivi alla definizione di uno schema generale prima che le singole amministrazioni tentino di imporre una serie di provvedimenti parziali di razionalizzazione senza contropartite effettive. Anzi già adesso, e non poteva essere altrimenti, i lavoratori si trovano nelle condizioni di dover subire provvedimenti « produttivistici » che vanno tutti o quasi nel senso di una intensificazione del carico di lavoro e della instaurazione dei climi disciplinari degli anni '50. Questo avviene naturalmente nei settori prevalentemente operai dove è più probabile si possa sviluppare una contestazione al disegno della efficienza intesa come accrescimento dello sfruttamento del lavoro.

Appare dunque elementare incombenza delle Organizzazioni sindacali impedire che questi provvedimenti vadano avanti e finiscano con il vanificare ogni discorso di vertice sulla riforma.

Per concludere mi sembra si possa dire che al di là di ogni giudizio schematico e considerando la complessità dei vari elementi che lo hanno determinato, dalla intransigenza della linea di Governo di blocco della spesa (si ricordi il discorso di Moro alla Fiera di Bari che invitava il padronato italiano ad adottare lo stesso modello di comportamento di fronte alle rivendicazioni sindacali dei lavoratori e cioè di un diniego netto e totale), alla impostazione globale stessa della vertenza, l'accordo confederazione-Governo sugli Statali non può che essere giudicato per molti aspetti positivo.

E' doveroso tuttavia dire che il modo con il quale la maggioranza dei lavoratori lo ha accolto è negativo. Negativo per la entità minima di incremento salariale che esso prevede per il 1967 e cioè l'1,1% (800 lire al mese mediamente) e per gli anni futuri (15% alla fine del quinquennio), incremento che risulta tanto più esiguo in quanto si deve considerare che la vertenza è aperta dal 1964. Negativo per i molti rischi presenti di una sua completa vanificazione. Basti pensare alla mancanza di ogni

garanzia di fronte ad un aumento di qualche cospicuità del costo della vita. Infatti l'attuale congegno di scala mobile prevista per gli statali si basa su una fascia di 40 mila lire e quindi non copre che in minima parte i rischi di un aumento del costo della vita.

Il preannunciato sblocco dei fitti può da solo annullare il risultato economico dell'accordo per tutti i lavoratori che saranno colpiti da simile provvedimento. Può anzi addirittura ridurre in assoluta il potere di acquisto del salario da essi percepito. Negativo, infine, per i rischi di possibili rinvii che presentano le ulteriori trattative.

Come per i contratti collettivi dell'industria che si sono recentemente rinnovati, così per l'accordo sugli statali credo sia giusto porsi nelle condizioni di operare per il meglio traendo dagli aspetti più negativi insegnamento e non motivi di auto-frustrazione.

Si è aperta la seconda fase delle trattative e, con essa, la verifica delle possibilità effettive dell'iniziativa sindacale di contrapporre alla linea del Governo la linea che le organizzazioni sindacali sono venute elaborando nel corso degli anni.

Mai come in questo momento si avverte la necessità di un esteso rapporto democratico tra le diverse or-

ganizzazioni sindacali, tra le organizzazioni sindacali di categoria e le Confederazioni ma, soprattutto, tra base e vertice di ciascuna organizzazione. E' in questo periodo che si decide se l'accordo diventerà la gabbia che molti paventavano o se garantirà la ripresa di una iniziativa articolata basata sulle rivendicazioni che scaturiscono dalla particolare condizione di lavoro dei singoli settori (es. la ricostituzione delle competenze accessorie dei ferrovieri e lo orario di lavoro) e oramai mature nella coscienza dei lavoratori. In questo periodo, infine, più precisa potrà essere la verifica all'interno stesso della CGIL intorno al tema fondamentale della autonomia del sindacato dal Governo e dal sistema oltreché dai Partiti e dai padroni.

CARLO BENSI

P.S. - E' di questi giorni la notizia che i lavori del « comitato per i problemi di riforma delle strutture amministrative » ha aggiornato i suoi lavori fino al momento in cui il Governo non presenterà le sue proposte articolate.

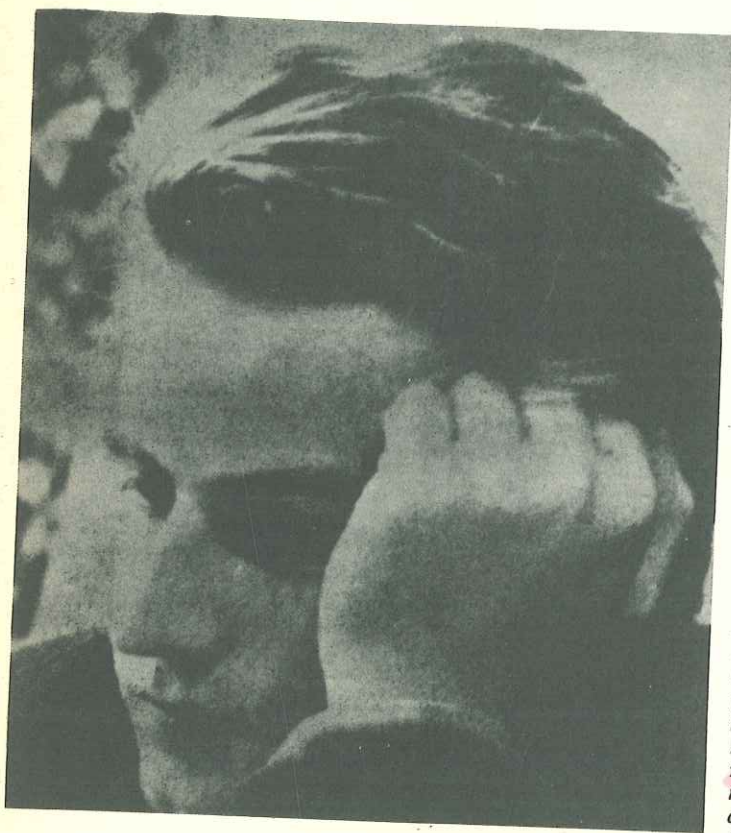
Per quanto riguarda il comitato per il riassetto delle qualifiche e delle retribuzioni le cose vanno tanto male che le tre confederazioni si sono viste costrette a chiedere un urgente incontro con il Governo.

Il comitato per i diritti sindacali, infine, pur avendo definito alcune questioni, deve ancora decidere sui problemi più importanti (ritenute per brevi scioperi, aspettativa sindacale ecc.).

In edicola a L. 100



SALVIAMO DEBRAY



Come è noto il giornalista francese Régis Debray è stato arrestato in Bolivia in aprile, mentre si trovava in una delle zone ove ultimamente sono state segnalate attività di guerriglia, presso il confine con il Paraguay e l'Argentina. Debray si trovava assieme ad

altri due giornalisti, per cercare di prendere contatto con i guerriglieri e poter così testimoniare al mondo intero qualcosa di più preciso su questo episodio della lotta contro l'imperialismo in America latina. Debray e i suoi due colleghi, per ammissione degli stessi militari boliviani delle forze di repressione, erano disarmati e in borghese. Ciò nonostante sono stati trattenuti per essere processati come "delinquenti comuni", secondo le dichiarazioni delle stesse autorità boliviane.

Questo fatto getta una sinistra luce sulle intenzioni dei "guerrilla" del generale Ovando, l'uomo forte del regime dittatoriale di Barrientos, tanto forte che non si sa bene se non sia lui ad avere l'effettivo controllo della situazione o il presidente stesso. Quel che è certo è che la casta militare boliviana, strumento repressivo contro qualsiasi tentativo di scuotere e liberarsi dal giogo del feudalesimo e del supersfruttamento imperialistico, ha bisogno, assieme all'aiuto dei consiglieri USA e del suo materiale bellico, di negare l'esistenza stessa della guerriglia come fatto autonomo, avente origine dalle stesse condizioni dei lavoratori boliviani. E' per ciò in corso il tentativo di attribuire all'ispirazione e all'intervento di un paese straniero, cioè Cuba, qualsiasi fatto sia suscettibile di porre in discussione la prospettiva della continuazione del dominio imperialistico e dello strapotere delle caste militari e della classe latifondista feudale in Bolivia, come del resto in molti altri paesi dell'America latina.

L'episodio dell'arresto e della minaccia che incombe sulla vita stessa di Debray e dei suoi colleghi fa quindi parte di questo tentativo propagandistico. Debray infatti ha soggiornato a lungo a Cuba, dove dopo aver studiato le realizzazioni della Rivoluzione e le sue conseguenze di stimolo e di esempio, di punto di riferimento potremmo dire, per il movimento operaio e i lavoratori dell'America latina, si trovava appunto in Bolivia per poter verificare nella pratica le ipotesi espresse attraverso il suo recente libro Rivoluzione nella Rivoluzione? edito a L'Avana, in cui analizza i problemi di taluni equivoci e di talune arbitrarie generalizzazioni condensate nel concetto della originalità e irripetibilità della Rivoluzione cubana, quasi che Cuba fosse un'isola anche dal punto di vista dei problemi sociali ed economici posti dalla dominazione imperialista degli USA.

Il tentativo, forse già messo in atto, di ucciderlo rappresenta chiaramente il tragico e tradizionale gesto di impotenza degli imperialisti e dei loro servi che credono in questo modo di poter arrestare un processo storico irreversibile.

Debray

Il dio di Svetlana

di Teodoro di Cirene

Nell'intervista all'Hotel Plaza di New York del 26 aprile, Svetlana Allaluyeva, accennando al suo atteggiamento di fronte alla religione, ha precisato di essere stata battezzata cinque anni fa in una chiesa ortodossa di Mosca, di nutrire però una grandissima simpatia verso il cattolicesimo, ma di sentirsi tuttavia lontana dall'adesione a una qualche religione. «Per me Dio — ha soggiunto — è soltanto la potenza della vita e la giustizia e quando parlo di Dio parlo unicamente della felicità di vivere e di godere la vita su questa terra». Questa ed altre affermazioni sono state con bella evidenza riportate dalla stampa, ma ci è sembrato che questa volta i falchi si siano gettati sulla pecora smarrita con entusiasmo minore, con gridare ridotto; anzi, non è mancato da parte di qualcuno una reazione di esplicito fastidio, come si può vedere nel notevole articolo di Enzo Biagi su «La Stampa» del 7 maggio. Non crediamo che ciò dipenda dalla figura dell'interessata e dalla nota troppo apertamente personale (e pubblica) della sua vicenda religiosa, perché di anime sconfortate la barca di Pietro è stracolma da sempre e, com'è noto, su questo legno lo sconforto degli uni alimenta soprattutto il conforto degli altri. Né pensiamo che una certa freddezza, al cospetto della più recente conversione, sia dipesa dalla non lieve confusione che si rinviene da un capo all'altro delle dichiarazioni sopra riportate, perché l'appello al dio ignoto è il modo in cui, da secoli, una parte dell'intelligenza europea, tra il credere e il non credere, ha risolto il problema, credendo senza credere. Ed è altrettanto noto che è nel grande fuoco della «religiosità» senza aggettivi che il cristianesimo si sta da tempo alimentando e consumando.

No, non crediamo davvero che Svetlana interessi, tutto sommato, di meno per tutte queste ragioni. Vi deve essere una ragione più concreta, individuabile in un'atmosfera più precisa, vivente in un modo più sensibile.

Guardiamo, per questo, alla Chiesa cattolica. Si può pensare davvero che sia la religione di Svetlana quella che oggi la possa interessare di più? La religione, che presuppone un'attività d'erosione marginale e paziente ai confini del mondo laico; la religione, come lotta che si svolge su posizioni acquisite? Volente o meno, la Chiesa ha ormai accettato il principio della guerra di movimento. Più forte allora diviene il senso del tutto, più impercettibili diventano le vicende del singolo, più imperiosamente si cerca il dominio dell'unità sulle parti. Nascono le avanguardie e, con esse, le retroguardie e sorge, quindi, il problema di

avanzare con le prime e non perdere le seconde. Un'azione, di pareggiamento estenuante, titanica, senza fine, dove le inquietudini dell'intelligenza sono continuamente frenate dall'uso sapiente delle retroguardie, dalla regressione (se necessario) fino alle forme ancestrali della visione solitaria. E cosa questo significhi e quanto esso comporti di tormentose sofferenze sanno benissimo i cattolici laici, i Domenach, gli Jemolo. E, naturalmente, il significato di quel che va succedendo non sfugge neppure ai laici senza cattolicesimo, ai quali (serenamente, invece) deve riuscire sempre più chiaro che i temi del mondo moderno, come Gramsci diceva, non possono entrare tra le masse cattoliche se non



portatevi dalla Chiesa medesima, perché questa è senz'altro una delle strade più brevi. La Chiesa universale entra nella storia universale e vi cadrà combattendo sul proprio terreno, sperimentando, secondo la parafrasi di un'espressione crociana, le durezza della storia. Ciò che tutto comprendeva viene a sua volta ricompreso da un processo più profano che mai, che si compiace, anzi, di essere profano soprattutto nelle vicende del divino.

Ciò non significa tuttavia che si debba assistere in silenzio dinanzi a questo prorompere di uomini nella storia del mondo, ai fenomeni colossali di pressione sociale che esso comporta. E' vero, il contadino portoghese non ha ancora tra le mani che un ce-

ro e, tuttavia, qualcuno gli ha parlato di guerra e di pace e lo ha senza volerlo unito ai contadini vicini e soprattutto a quelli più lontani. Ma a ciascuno spetterà ora, più che mai, il suo, perché ci ripugnerà vivere secondo il corso presunto della storia e perché c'è sempre un momento, a partire dal quale riadattare i propri mezzi significa perdere di vista i propri fini. Perciò, dinanzi a quest'ultima conferma delle seduzioni che il mondo odierno rinnova a danno di coloro che sono ciechi nati al senso del meraviglioso, ricorriamo ai rimedi consueti della battaglia politica, ma anche a quelli, generalmente meno amati, della battaglia ideologica. Professeremo, così, la nostra totale, ma leale ed aperta, incredulità nei riguardi dei visionari; preferiremo, al dialogo sul dialogo, il dialogo sul merito del dialogo e ci rifiuteremo di considerare i cattolici cittadini dalla salute cagionevole e di grado inferiore, davanti a cui si debba necessariamente nascondere la nostra verità; cercheremo soprattutto, nella nostra memoria, quelle parole che, nate a difesa e come limite delle menti, non recheranno certo offesa ad alcuno. Ripeteremo allora, con Kant, l'atto di fiducia nella comune ragione, con le espressioni stesse non colpite dalla censura prussiana: «Sublime è dominare le proprie passioni secondo principi, ma son tutte frottole le macerazioni, i voti, ed altre virtù monacali, come pure le sacre reliquie, il santo legno e tutto il ciarpane del genere, non esclusi i sacri escrementi del gran Lama del Tibet» (*Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* cap. II, 1764).

* * *

Abbiamo tentato un discorso che presumiamo sia serio. Vogliamo ora proporre qualcosa di più divertente, alcuni esempi delle forme di pressione sociale di cui dianzi si parlava e che poi si traducono, in effetti, in piccole ipocrisie morali o pseudo-teoriche, in esibizionismi ridicoli, in impertinenze ricordate a sollievo dell'animo costretto o anche soltanto, invece, in forme di rispetto e di divagazione storica non richieste (e al limite del comprensibile), come è accaduto nel caso del telegramma del Presidente della Repubblica.

RIVELAZIONE INCESSANTE

Non è stato possibile udire quel che Paolo VI e Suor Lucia, la "veggente", si sono detti durante il breve colloquio, durato cinque minuti. Un testimone riferisce, peraltro, che Suor Lucia avrebbe espresso il desiderio di dirgli qualcosa di "molto importante". Paolo VI, rivoltosi alla religiosa con parole benevoli, l'avrebbe invitata

a riferire il messaggio "liberamente" al suo vescovo. A Fatima girano voci secondo le quali Suor Lucia avrebbe avuto altre "apparizioni". La vegente aveva lasciato il seminario, accompagnata da una forte scorta di agenti in motocicletta che l'avevano difesa dall'assalto di fedeli che gridavano "Lucia, Lucia" e volevano impadronirsi di lembi del suo velo.

(« Il Messaggero », 14 maggio 1967).

IL « LEGGENDARIO » SEGRETO: UNA FINEZZA INTERPRETATIVA

Più di recente, il 13 febbraio di questo anno, Ottaviani interveniva a una riunione dell'Accademia mariana internazionale e con una certa rudezza tagliava corto alle morbide ed affannose aspettative di tutti coloro che vorrebbero la pubblicazione del cosiddetto segreto di Fatima; cioè le ultime testuali parole che la Madonna avrebbe detto ai pastorelli il 13 ottobre di cinquanta anni fa: "Si sono pubblicati testi apocrifi dell'ormai leggendario segreto di Fatima" deplorò Ottaviani.

(V. Gorresio, « La Stampa », 13 maggio 1967)

VERSO IL DOGMA DEGLI ATEI

Bisogna ricorrere ai vecchi testi per orientarsi in materie così ardue. Secondo il teologo Giovanni Rossignoli, per il quale il sempre compianto Buonaiuti, che lo aveva avuto come maestro, aveva una vera vene-

razione, Maria in tre modi concorse alla Redenzione. Anzitutto rendendosi degna, per le sue virtù, di essere scelta come Madre di Dio; poi prestando fede alle parole dell'Angelo e dando il suo consenso all'incarnazione; infine, sul Calvario e consumando, in certo modo, insieme con Gesù, il sacrificio. "Corredentrice" la chiama il Rossignoli.

(Mario Missiroli, « Il Messaggero », 13 maggio 1967)

JUS MURMURANDI

(Nel 1951) un altro cardinale legato di Pio XII, Federico Tedeschini, parlando a Fatima annunciava che lo stesso Papa, nei giardini del Vaticano, aveva visto ripetersi il miracolo del sole ruotante in cielo.

E commentava: "Non è Fatima trasportata in Vaticano. Non è il Vaticano trasformato in Fatima?". Perciò quel giorno 13 ottobre 1951, un "lampo" dell'Associated Press, rimasto famoso nella storia del giornalismo per la sua forse involontaria irriverenza, informava le redazioni dei quotidiani di tutto il mondo: "Cardinal says Pope Pius XII saw Virgin twice", che significa: "Un cardinale dice che il Papa Pio XII ha visto due volte la Vergine".

(V. Gorresio, « La Stampa », 5 maggio 1967)

« INGENUITA' » ED ESPERIENZA

Nel contraccambiargli gli auguri per un felice esito del pellegrinaggio, gli ho detto: "Posso osare una domanda?". Si è fatto re-

pentinamente attento ed ha risposto: "Se è in stile".

"Lo spero Santità. I lettori del mio giornale come del resto gran parte della opinione pubblica — ho proseguito — seguono con vivo interesse ma anche con qualche apprensione il suo pellegrinaggio a Fatima. Se ne temono le interpretazioni e i riflessi politici. Ritengo che molte incertezze potrebbero cadere se si potesse affermare che il Papa prega a Fatima anche per la pace e la indipendenza dell'Angola e delle altre colonie portoghesi. Posso scriverlo per i miei lettori?".

Dopo un attimo di riflessione, Paolo VI mi ha risposto: "Pregheremo per tutti".

(Lillo Spalini, « Paese Sera », 13 maggio 1967)

SOCIALISMO MARIANO

"Sono certo di interpretare l'unanime sentimento di gratitudine del popolo italiano per le paterne parole che la Santità Vostra tramite la mia persona ha voluto rivolgergli all'inizio di un viaggio volto ad esaltare il più sublime simbolo della virtù e della bontà, auspicio di pace tra le genti. Il popolo italiano, che comprende e venera questo accostamento profondo, il quale attraversa tutta la sua storia e tocca i suoi vertici nelle più alte manifestazioni della sua arte, della sua poesia e della sua vita morale e religiosa, segue con devozione filiale il viaggio della Santità Vostra, unito nella speranza della pace inseparabile dalla libertà e dalla giustizia per tutti i popoli".

(Telegramma del Presidente della Repubblica a Paolo VI)

Eugenio giullare di Dio

Eugenij Evtusenko, l'estroverso giovanotone che dà tante conferenze stampa e che talvolta scrive anche versi definiti ego-espressionisti, ha ritenuto opportuno farci sapere che probabilmente scriverà una poesia sulla Madonna di Fatima. Se questo avvenimento — qualora si realizzi — debba essere considerato come il segno del preventivato riavvicinamento della Russia al cuore della Vergine, non ci è dato sapere.

Del resto in proposito anche La stampa e Il corriere della sera, che nei loro numeri del 16 maggio scorso hanno dedicato una qualche attenzione al fatto, non azzardano ipotesi: segno evidente che, in un paese dove le campagne elettorali vengono talora influenzate dalle lacrime e dagli sbuffi di qualche madonna rustica, l'itinerario da Maiakovkij a Maria Santissima non è poi considerato un avvenimento così straordinario.

Però è un peccato che questa secolare dimestichezza col soprannaturale abbia relegato nella cronaca minore i fermenti mariani di questo ex (per motivi anagrafici, non politici) komsomolec, presunto anticonformista. Va infatti riconosciuto che la conferenza stampa tenuta a Lisbona da Evtusenko merita una maggiore diffusione, se non altro come punto terminale (per ora) di una carriera oratoria che, di intervista in intervista, ha raggiunto una buona dose di notorietà.

Di ritorno da Fatima e da altri luoghi sacri della penisola iberica, il poeta pellegrino appariva turbato, sicché gli è stato più facile ammettere che crede in Dio; né la suc-



cesiva correzione — "Il mio Dio è la verità" — è valsa a temperare la portata di questa dichiarazione di conversione, non essendosi a conoscenza, almeno da qualche millennio, di dei che raccontino bugie. Comunque non sono stati soltanto Iddio e la di Lui Madre a ben meritare dal poeta in questo suo viaggio nelle terre di Franco e Salazar: tanto è vero che Evtusenko ha intrattenuto i rappresentanti della stampa sulla affettuosa ed efficiente ospitalità di certi francescani della Catalogna, nel cui convento — da quel gran ribelle che è — ha avuto agio di recitare alcune sue poesie.

Certo, anche per noi italiani che pure in fatto di fraterie ne sappiamo abbastanza, questa versione ego-espressionista dei cappuccini era del tutto inedita.

Segno dei tempi (e dei luoghi) di dialoghi e di declamazioni; di imbecilli che hanno modo di eccellere, purché lo siano a tal punto da costituire in qualche modo un diversivo nel grigiore dei sistemi in cui sono incastornati o, come si dice, integrati.

Ma questo è discorso troppo serio e composito per essere affrontato così di passaggio, e prendendo lo spunto dai lazzi di un pagliaccio nell'esercizio delle sue funzioni.

GIUSEPPE PAOLO SAMONA'

P.S. - Sia detto di passaggio, queste funzioni fruttano: reduce da celesti ispirazioni, l'ex enfant terrible è stato eletto nel direttivo dell'Unione degli scrittori insieme all'altro « ribelle », il bardo anticinese Voznesenskij.

Comunismo grasso e comunismo ascetico

Che senso ha affermare che « la rivoluzione culturale cinese merita di essere considerata il punto più avanzato cui è giunta l'esperienza rivoluzionaria nel mondo moderno », come afferma il compagno Rosini sul precedente numero della Sinistra? Vi sono due interpretazioni possibili di questa frase, che è inserita, per altro, in un contesto abbastanza equilibrato, non astrattamente apologetico, ma criticamente favorevole nei confronti della rivoluzione culturale: 1) che essa si configura come unica via d'uscita dalla fase di soppressione del capitalismo come proprietà privata dei mezzi di produzione verso il comunismo; 2) che è uno dei momenti maggiormente rivelatori delle contraddizioni interne tra impulsi socialisti e resistenze burocratiche, sia nella contrapposizione Cina - URSS che in alcuni aspetti delle lotte interne del gruppo dirigente cinese, e quindi dimostra la possibilità di spezzare le cristallizzazioni burocratiche e di prevenire processi degenerativi.

Mentre nel secondo senso l'esperienza cinese è altamente significativa, pur nelle sue contraddizioni e nei suoi aspetti criticabili (e qui, più ancora del Rosini, vorrei insistere sull'incomprendibilità del rifiuto del « fronte unico » e sulla scarsa chiarezza delle contrapposizioni, tradotte subito in dogma e cifra), accettare la prima interpretazione è piuttosto difficile.

Difatti l'articolo di Rosini sembra riservare sistematicamente la priorità ai motivi di ordine morale-soggettivo rispetto a quelli di ordine economico-oggettivo, attribuendo così un ruolo decisivo alla volontà politica e allo spirito educativo per la fuoriuscita dal mondo etico-economico del capitalismo: esaltazione, quindi, di cose sacrosante, come lo spirito rivoluzionario di sacrificio e di solidarietà, la modestia, l'abbandono dei sentimenti egoistici e, in genere la prevalenza dei valori collaborativi rispetto a quelli competitivi. I primi sono caratteristici del comunismo, i secondi della società capitalista e vengono perpetuati anche nella società socialista nella misura in cui si continua a proporre lo obiettivo della conquista della natura per un maggior soddisfacimento dei

bisogni materiali anziché la conquista della libertà attraverso l'attingimento di una concezione razionale del mondo. Ma questa contrapposizione in termini di valori, che, oltre che al citato Napoleoni, si ritrova esplicitamente in Marcuse, il quale se ne vale per criticare, fra l'altro, tutto lo sviluppo pragmatico-alienante della scienza, da Galileo in poi, ci sembra offrire risonanze più cristiane che materialistiche, svalutando la sfera dei bisogni umani materiali in confronto a quella dei rapporti inter-umani astratti dalla loro base pratico-economica. E non è casuale che Rosini sottolinei, e non polemicamente, il tono quasi evangelico di certe parole d'ordine cinesi.

Ci sembra che la differenza essenziale fra capitalismo e comunismo riposi essenzialmente su un diverso sviluppo delle forze produttive e solo in conseguenza di ciò sull'abbandono di una etica competitiva, della scarsità, del prestigio, dell'autorità.

E la fase socialista di transizione può e deve certo anticipare, come ha affermato, anche se un po' sommariamente, Fidel Castro, certi motivi e istanze « comuniste », ma soprattutto va vista come il periodo in cui si gettano le basi politico-economiche del comunismo su scala mondiale (dato che nessuno oggi propone il « comunismo in un paese solo », né il comunismo grasso di Krusciov né il comunismo ascetico di Mao). E' vero che capitalismo e socialismo continuano ad avere elementi comuni, ma questi sono qualcosa di meno etereo dello spirito egoistico e competitivo: sono la permanenza di strutture statuali (e quindi di latenti degenerazioni burocratiche) e del diritto eguale borghese (a ognuno secondo il suo lavoro). Elementi che possono essere superati o contestati già nella fase socialista, come dimostrano la vigorosa campagna antiburocratica cubana e certi aspetti del movimento di massa in Cina.

Ma non si deve ignorare la differenza essenziale fra capitalismo e regime socialista, sia pure imperfetto o anche burocratizzato: l'esistenza o meno del mercato, dello sfruttamento degli operai organizzato per mezzo della concorrenza monopolistica inter-

nazionale con tutti i fenomeni concomitanti (oscillazione del saggio di profitto, ciclo del capitale, espressioni politico-militari dell'imperialismo; ecc.). E quindi i rischi di degenerazione (la c.d. restaurazione del capitalismo nei paesi socialisti di indirizzo pro-sovietico e della Jugoslavia in primo luogo) non sono « morali » (egoismo, differenze di casta, di prestigio, ecc.), ma sono anzitutto oggettivi, consistono cioè in prima istanza nel pericolo di ricadere nella soggezione al mercato imperialistico mondiale e di ripristinare al loro interno meccanismi di mercato e quindi anche meccanismi di classe. Egoismo e competizione vi si accompagnano, ma come elementi sovrastrutturali, derivati. Battersi contro questi pericoli (sulla cui misura non vogliamo qui entrare, in difetto di una analisi strutturale specifica) non può risolversi in una « fuga in avanti » ideologica (quella che Rosini chiama « forzatura del passaggio al comunismo ») ma nella costruzione oggettiva delle basi del comunismo, cioè nello sviluppo economico dei paesi socialisti (e sviluppo economico non si può avere senza sviluppo della democrazia operaia e liquidazione della burocrazia) e nel continuo regresso del campo politico-economico dell'imperialismo. Qui è il dramma presente: non bastano le giuste istanze egalarie cinesi (validissime come protesta alle degenerazioni ideologiche e sociologiche sovietiche), ma occorre battere l'imperialismo; costruire un sistema socialista mondiale bene organizzato e che riposi sull'internazionalismo proletario, ecc. L'obiettivo del comunismo non è « più burro », ma neppure la fraternità, anche se nel comunismo ci saranno più burro e più fraternità. Tutto ciò che possiamo « prefigurare » oggi si riduce alla lotta contro l'imperialismo, contro la burocratizzazione degli Stati e dei partiti, per un vero internazionalismo proletario che intanto fermi l'escalation. A questi obiettivi immediati va commisurato lo spirito comunista dei vari partiti e Stati. E su questo debbono vertere le lodi (e le critiche) che vanno attribuite all'importante esperienza dei compagni cinesi.

a. i

Rivoluzione in casa

Nel film «La guerra è finita» di Alain Resnais e Jorge Semprun, un apparato clandestino di esiliati spagnuoli (comunisti, a quanto pare), muovendosi tra la Francia e la Spagna, lavora per lo sciopero generale del proletariato spagnolo. Ma lo sciopero non ci sarà, tutt'al più qualche manifestazione isolata che non muterà nulla: la polizia è troppo efficiente, le masse son restie alle parole di ordine di un apparato che ha scarsi rapporti con esse. Bisognerebbe rivedere forse la linea politica e trovare nuove forme di organizzazione, capire sopra tutto le esigenze e la mentalità dei giovani, cui la ripetizione di vecchie formule in se stessa dice poco o nulla. Ma questa è un'indicazione troppo generica, e inoltre la maggioranza dell'apparato rilutta all'esame delle situazioni specifiche, crede dommaticamente nella validità delle sue formule. Ad un gruppo di giovani francesi, che accusa l'apparato, per la sua prudenza e per il suo scolastico centrismo, di «essere oggettivamente al rimorchio della borghesia spagnuola», non è difficile prevedere il fallimento dello sciopero.

I giovani sono vivaci, spregiudicati, capaci eventualmente di collaborare in modo dinamico e tempestivo con l'apparato che criticano; hanno talora una percezione più immediata e fresca delle cose; però l'alternativa che essi propongono si riduce agli atti terroristici: è insieme troppo e troppo poco.

Nell'aver riunito vecchi militanti spagnuoli e giovani estremisti francesi è in parte il senso politico del film (e il suo limite). Con la sua dichiarata ambizione di «coinvolgere i giovani» nella lotta di classe, esso prende atto di una situazione di crisi, considera di vitale importanza la presenza dei giovani, e sfiorando appena più specifici problemi ideologici, propone loro sopra tutto il tema etico-politico delle «virtù rivoluzionarie», del «carattere» che nell'azione quotidiana e nell'elaborazione teorica è necessario per portare avanti, tra mille difficoltà, una linea politica rivoluzionaria. Suggestive anche, ai giovani, la possibilità di integrare, partendo da questo problema, le tradizioni ideali del movimento operaio nella loro esperienza, senza dover rinunciare alla loro necessaria, produttiva istanza di discutere su tutto e su tutti. Si comprende così la presenza di questi giovani francesi, cui il discorso è rivolto, ma si comprende anche perché gli autori preferiscano un dibattito ideale con dei cospiratori spagnuoli e non, poniamo, con i burocrati francesi: dopo tutto, l'incontro deve avvenire sul tema «la rivoluzione oggi».

L'idea centrale del film, che organizza diversi livelli di esperienza, può essere ricostruita agevolmente mediante un'analisi tecnica (rapporto spazio-ambiente, contrappunto audio-visivo, ecc.): è la necessità e difficoltà di saldare funzionalmente la memoria e il presente, l'esperienza immediata e i valori, i quali, mentre garantiscono per un verso l'azione, la sua continuità e socialità, e la messa a frutto dell'esperienza trascorsa, comportano poi il rischio della routine e dell'impoverimento mitologico. E la

chiusura all'esperienza immediata ricostituisce l'originaria imminenza della distruzione, che è un costante punto di riferimento di tutto il film. Su un piano etico-politico questo significa necessità di una teoria complessiva e di una sua continua verifica attraverso l'espressione pratica, al che sono indispensabili spregiudicatezza critica, dedizione assoluta, capacità di darsi il coraggio anche nel momento del dubbio, un lavoro lungo e paziente (una verifica politica richiede decenni), senso dell'organizzazione (solo l'organizzazione, non già il singolo, può verificare la linea politica adottata). Sono appunto le classiche virtù del rivoluzionario quelle che il film ripropone ai giovani, in una situazione attuale però, in cui tra l'altro incertezza e delusione appaiono quanto mai spiegate.

«E' l'insieme che ci sfugge» osserva Diego, il protagonista, e questo vale tanto per la routine sua e dei suoi compagni di lavoro, quanto per l'impazienza dei giovani: mancanza di un'adeguata elaborazione teorica e di una strategia globale ed efficace. E che le diverse parti amino appellarsi a Lenin, un Lenin ridotto ad un repertorio di formule buone a tutti gli usi («sono tutti leninisti oggi») non fa che sottolineare questa fondamentale, paralizzante deficienza. Sbagliano perciò quelli dell'apparato quando respingono le critiche «negative»: solo la critica può separare la teoria dal mito, e d'altro canto tutte le critiche sono negative, almeno all'inizio. Ma ancor più controproducente sarebbe voler liquidare in blocco le tradizionali ideali e organizzative e il patrimonio di esperienze che il movimento rivoluzionario ha accumulato in tanti decenni. L'immediata necessità sempre della media-

zione. Quindi, sotto pena di una sicura sconfitta, occorre saper sempre ricostituire e garantire il momento della continuità, riappropriarsi di quei valori e di quelle tradizioni, verificarli e rinnovarli mediante «la pazienza e l'ironia».

Ad un certo punto il discorso (teso e drammatico, sebbene non privo di tratti apologetici ed anche elegiaco-commemorativi) cade sull'internazionalismo. «Internazionalismo è innanzitutto fare la rivoluzione in casa» viene obiettato ai giovani estremisti. Nel contesto la frase ha una sua pregnanza. Si parla della Spagna per essere ascoltati altrove: il proletariato spagnolo ha bisogno innanzitutto che altrove si faccia la rivoluzione: diversamente, dal momento che la guerra civile è finita da un pezzo, tutte le professioni di solidarietà internazionale non serviranno che a perpetuare una avvilente situazione, in cui l'«eroica» Spagna «è diventata la buona coscienza lirica della sinistra». Affrontare metodicamente il problema decisivo della conquista del potere nel proprio paese è la prima condizione per riunire la memoria (che non può non essere di tipo «spagnuolo», insurrezionale e il presente. Tuttavia è sintomatico che, ai giovani francesi cui si rivolgono, Resnais e Semprun non riescano a dire nulla di più specifico circa l'azione da condurre in Francia, bensì abbiano ripiegato su un più generico discorso etico-politico. Evidentemente anche ad essi l'«insieme» sfugge. Lo riconoscono, però, con grande onestà sopra tutto mediante forme narrative che comunicano l'idea della parzialità e del non-risolto. Ed è questo un altro pregio del loro interessante lavoro.

NICOLO' SALANITRO

Samonà e Savelli

In libreria, in edicola

Lenin

di LEONE TROTSKIJ

Dall'esilio di Londra alla vittoria di cinquant'anni fa, alla morte: l'unico ritratto umano del grande rivoluzionario.

Pp. 256 - L. 500 (II edizione)

PIERO BOLCHINI.

La Pirelli: operai e padroni

In tutte le librerie e nelle edicole dei «centri Pirelli».

Pp. 192 - L. 900.

In libreria

L. D. TROTSKIJ

Nuovo Corso

Pp. 146 - L. 900.

Lo scritto che iniziò la guerra aperta con Stalin.

La Nuova Italia distribuisce

Lettere

(segue da pag. 2)

cautela: oh, la mirabile prudenza con cui l'«Ora», p. es., ha trattato dei casi del Banco di Sicilia! — qualche appello alla «moralizzazione», per acquietare gli scrupoli di quei benpensanti di sinistra i quali, per ingenuità o per pigrizia, si ostinano a credere che il fallimento dell'autonomia siciliana si spieghi essenzialmente in termini di malcostume e di codice penale. Nessuna meraviglia se si profila con assoluta chiarezza una sconfitta elettorale dell'opposizione — ché, anche a prescindere da certe previsioni forse troppo pessimistiche (ma tutt'altro che infrequenti) di un nuovo 18 aprile per la Democrazia Cristiana e di un quasi crollo del PCI, è praticamente certo che né la Democrazia cristiana perderà voti né il PCI ne guadagnerà. E nella situazione attuale, un risultato del genere (anche se il PSIUP riportasse, come è probabile, una discreta affermazione) significa una sconfitta politica indiscutibile per l'opposizione di sinistra.

Affermazioni e previsioni così perentorie possono sembrare superficiali e sospette. Non è facile, però, in un breve articolo, superare l'ostacolo costituito da una larga disinformazione dell'opinione pubblica nazionale sulle cose siciliane, disinformazione aggravata da libri ed articoli troppo impregnati di «colore locale». D'altronde, bisogna ammettere che una considerazione moralistica dei fatti, insieme a certi residui di «sicilianismo», confonde in qualche misura le idee anche a molti siciliani, per il resto tutt'altro che sprovveduti.

In sintesi, riteniamo si possa presentare la crisi siciliana in questi termini: mentre è completamente fallito il tentativo di dare

all'autonomia un contenuto borghese-progressivo, cioè di avviare nell'isola un processo autonomo di sviluppo capitalistico, alle masse lavoratrici non si presenta oggi nessuna concreta alternativa autonomistica. Dire che non è l'istituto autonomistico *in sé* la causa del fallimento, è fare dell'acattivametafisica: dopo venti anni, è di questa autonomia che dobbiamo parlare, e non dell'istituto in se stesso. Ora, questa autonomia non serve agli operai, ai contadini, agli intellettuali siciliani; ma non serve nemmeno alla borghesia siciliana, per la semplice ragione che una borghesia siciliana *come classe per sé* — cioè con precisi interessi e con una coscienza regionale dei medesimi — non esiste (o almeno non esiste ancora, dato e non concesso che le sia possibile di emergere in un futuro più o meno lontano). Serve soltanto a ristretti gruppi di potere, di estrazione borghese o piccolo-borghese ma che, per le forme arcaiche di organizzazione e per la mentalità, costituiscono un fenomeno peculiare dell'isola. Ho usato altra volta, per definire questi gruppi, di una nuova borghesia «capitalistico-mafiosa», prendendo a prestito un'espressione di Sciascia, e credo, tutto considerato, che sia difficile caratterizzarla in modo più preciso.

La pratica scomparsa della classe fondaria dalla scena politica dell'isola e il progressivo affievolimento della lotta di classe nelle campagne e nelle città, dalla metà degli anni '50 in poi, hanno permesso a questa «classe» (se così vogliamo chiamarla) di impadronirsi del potere locale e di conseguenza di ridurre, da una parte, gli istituti regionali al più squallido sottogoverno (e quindi corruzione diffusa, inefficienza, feroci lotte fra le contrapposte camarille fino al delitto), e dall'altra, di consentire al capitale monopolistico nazionale (poco importa se pubblico o privato) — nei confronti del

quale la «classe» in questione cerca di porsi nella stessa situazione di «intermediazione» che assolveva a suo tempo la mafia nei confronti della classe agraria — di penetrare autorevolmente nell'isola. Come è ovvio, il rapporto di forze non consente il conseguimento di un tale obiettivo: nei confronti del grande capitale, la borghesia capitalistico-mafiosa non può pretendere più di una posizione subalterna, ed a quanto pare vi si è ormai rassegnata. (Giù le mani dagli istituti finanziari dell'isola: ecco il significato preciso delle vicende degli ultimi due anni fino all'esplosione del caso Bazan, che deve esser visto come un perentorio, direi «mafioso», avvertimento).

Ne consegue che, nei limiti di un potere puramente amministrativo, l'autonomia siciliana serve anche gli interessi del capitale monopolistico nazionale, ché deve pur concedere qualche briciola ai «compradores» locali. Ne segue che lo sviluppo economico dell'isola (così come quello dell'intero Mezzogiorno) si svolgerà secondo gli interessi e le direttive dei grandi gruppi monopolistici nazionali, e che è veramente ridicolo, nelle condizioni attuali, pretendere che l'autonomia regionale possa servire a contrastare l'attuazione del Piano Pieraccini e di consimili misure di politica economica. Ne segue, infine che a breve termine l'opposizione di sinistra non ha *obiettivamente* proprio nessuna alternativa da contrapporre, ammesso che lo volesse realmente e non intendesse continuare l'assurdo gioco fin qui svolto sulla linea della «unità autonomistica». Ricostruire dalla base l'organizzazione sindacale e politica di classe — e questo l'unico obiettivo possibile (e necessario) nell'attuale fase di transizione che la società siciliana attraversa. Ma è dubbio che i partiti di opposizione, così come sono ora, siano in grado di porsi questo obiettivo.

I veri provocatori

Quello che è successo nel corso del comizio organizzato dalla CGIL per il Vietnam e la Grecia a Roma il 18 maggio non può non destare sorpresa e preoccupazione. Il servizio d'ordine della CGIL — alcuni elementi del quale ci sono noti più come pedinatori di professione dei presunti collaboratori della Sinistra che come onesti lavoratori iscritti al sindacato — si è scagliato contro alcuni giovani, pochissimi, fra l'altro, che distribuivano volantini pro-cinesi, di cui non condividiamo il contenuto, ma che non suonavano provocatori né verso la CGIL né verso i popoli del Vietnam e della Grecia. Sono avvenute scene nauseanti: pestaggi, gente trascinata per i gomiti e presa a calci nel più puro stile celerino, volantini strappati o bruciati a mo' di rogo, accuse di fascista e agente del SIFAR a chiunque cercasse di placare gli animi o domandasse spiegazioni. Abbiamo visto un dirigente nazionale giovanile, più noto per le sue traversie pseudo-artistiche che per meriti politici, prendere a calci negli stinchi un poveretto che aveva osato gridare (prima del comizio) «guerriglia sì, guerra no»; un autorevole senatore della Repubblica sferrare un pugno contro un altro giovane reo di vendere copie dell'opuscolo della Sinistra dedicato a Che Guevara. Un dirigente di sezione del PSIUP, tutt'altro che pro-cinese, è stato percorso e trascinato via per equivoco, e così via.

Chiediamo formalmente alla segreteria provinciale e nazionale della CGIL se la scelta e le direttive date al servizio d'ordine corrispondono ad una linea politica o sono il frutto di iniziative di piccoli gruppi ben individuati, che mirano a creare artificialmente un clima neo-staliniano nel movimento operaio. Vorremmo domandare se i dirigenti nazionali e provinciali ritengono legittimo o no diffondere a Piazza S. Giovanni una rivista dove scrivono Foa, Santi, Basso, Libertini, Lettieri e Tagliacucchi, dove si pubblicano scritti di Castro, Guevara, Russell, ecc. In caso affermativo si diano istruzioni diverse al servizio d'ordine e non si tollerino episodi che discreditano e dividono il movimento operaio e offrono occasioni preziose alle provocazioni autentiche, che troppi nemici di classe hanno interesse a fare.

LA SINISTRA

La breve nota accanto era stata scritta immediatamente dopo i fatti di piazza San Giovanni. Da allora, numerose altre manifestazioni unitarie sono state disturbate da picchiatori di così detti «servizi d'ordine», che sono intervenuti a Roma, a Torino, a Milano, in altre città: dovunque la parola d'ordine è il pestaggio di tutti coloro che sono sospettati di non adeguarsi all'impostazione filo-socialdemocratica delle dimostrazioni.

Il 2 giugno, a Milano, i giovani che innalzavano cartelli con ritratti di Fidel Castro, Che Guevara e Ho Chi Minh sono stati aggrediti dal solito «servizio d'ordine». Il fatto ha rallegrato il particolare il Corriere della sera che il giorno dopo ha manifestato la sua ostilità per i «soliti estremisti» e la sua simpatia per «i nerboruti comunisti emiliani». «Sono corsi schiaffi, pedate, pugni; decine di bottoni sono saltati, vari occhiali sono andati in frantumi e parecchi seguaci di Mao se ne sono andati con la faccia davvero rossa, Ma nulla di più». — Il Corriere, insomma, vuole «di più».

L'aspetto più grave è che sono rimasti coinvolti in questi incidenti numerosi compagni del del PSIUP e intellettuali senza partito: compagni del PSIUP sono stati aggrediti a Roma e a Milano; a Milano anche Giacomo Feltrinelli è stato raggiunto da due pugni in faccia.

Si tratta dunque di episodi gravissimi, che vanno denunciati con estrema fermezza perché minacciano di creare artificiali divisioni tra i militanti di sinistra e indeboliscono la lotta antimperialista.

LA SINISTRA, come tutte le pubblicazioni del movimento operaio, non gode dei finanziamenti che alimentano la stampa borghese, di governo e di opposizione. **LA SINISTRA** può sopravvivere solo grazie al sostegno concreto dei propri abbonati e dei propri lettori. Abbiamo spedito agli abbonati, il mese scorso, un questionario, con lo scopo di migliorare il contenuto della rivista, colmando le lacune più importanti. Già molti abbonati hanno risposto alle nostre domande; stiamo attualmente elaborando le risposte, per fornire un quadro complessivo dei giudizi espressi, che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri della **SINISTRA**. Ma fin d'ora abbiamo registrato con soddisfazione che i giudizi sono largamente positivi. Crediamo perciò di dover conti-

SOTTOSCRIVETE

nuare nel lavoro iniziato lo scorso ottobre, migliorando il contenuto della rivista, assicurando una maggiore presenza. Per questi motivi, chiediamo a tutti i lettori che non l'avessero già fatto di abbonarsi alla **SINISTRA**; inoltre a tutti, lettori e abbonati, chiediamo un contributo ulteriore, perché **LA SINISTRA** viva e si rafforzi. Tutti coloro che verseranno a titolo di sottoscrizione una cifra non inferiore a 20.000 lire saranno invitati dalla redazione della **SINISTRA** ad una riunione per verificare l'utilizzazione del loro denaro e per uno scambio di idee sulla linea politica della **SINISTRA**. Anche tutti gli altri sottoscrittori, quale che sia il loro contributo, potranno partecipare alla riunione di verifica amministrativa e politica, su loro richiesta.